

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi replica di Enrico Berlinguer, votazione dei documenti, elezione degli organismi dirigenti

Nuovo internazionalismo fattore di pace La celebrazione di Marx momento alto del Congresso

Gli interventi di Pajetta, Cossutta, Minucci, L. Colajanni, Chiaromonte, Pecchioli, Badaloni, Novelli e degli altri delegati - Nando Dalla Chiesa affronta il tema della mafia - Luporini svolge la solenne celebrazione marxiana - Il generale Felsani reca il saluto del sindacato unitario di polizia - Il mondo della cultura nelle parole di Giorgio Strehler - Caloroso messaggio di De Martino



MILANO — Oggi il congresso tirerà le sue somme politiche, prenderà le sue decisioni ma nelle due sedute di ieri nulla segnalava, nell'impegno degli oratori e nell'attenzione dell'assemblea, uno spirito da corsa finale. Al contrario, non solo si è lavorato con un impegno e a un livello di grande creatività ma sono stati vissuti momenti di particolare significato politico, intellettuale e morale. È accaduto due volte nella mattinata, due volte in cui il congresso in piedi ha tributato i suoi applausi più lunghi e sentiti: quando il compagno Nando Dalla Chiesa, carico del terribile fardello di una tragica memoria familiare, ha proposto la sua analisi del fenomeno politico-criminale della mafia; e quando il compagno Cesare Luporini ha

celebrato (ma non è la parola giusta) il centenario della morte di Carlo Marx. Tanto pensiero ma anche tanta politica si sono riversati, da questi due angoli singolari, sui congressisti che hanno ben capito a vivere occasioni alte, ma non separate dei loro dibattiti. La cronaca, diciamo, ordinaria dei lavori non è stata d'altro canto avara. C'è stato uno dei «momenti della verità» (niente affatto centrale eppure atteso) con l'intervento del compagno Cossutta e con le repliche, sobrie ma penetranti, che ha suscitato. Cossutta ha riproposto le sue posizioni, la pur schiacciante maggioranza del partito non lo ha convinto. Ad essa, anzi, egli muove una critica molto dura: l'incomprensione del va-

lore decisivo per la stessa rivoluzione in Occidente della presenza dell'URSS e degli altri paesi socialisti è «essenzialmente una conseguenza e un riflesso dello stadio ancora acerbo e vago della nostra elaborazione. Il contrasto su questo tema si potrà allentare solo a seguito di una più compiuta definizione in positivo della nostra originale identità di forza rivoluzionaria». Cossutta sembra quindi prospettare un processo dialettico nel partito che possa condurre ad una sintesi fra le sue posizioni e le altre. Elena infatti quattro punti in cui si sarebbe raggiunta la convergenza, eppoi precisa che «restano, per

Penultima giornata del XVI Congresso. Nel dibattito sono intervenuti Paolo Cantelli, Luigi Colajanni, Onelio Prandini, Armando Cossutta, Renzo Imbeni, Adalberto Minucci e, nel pomeriggio, Giorgio Rossetti, Gaetano Di Marino, Nicola Badaloni, Lanfranco Turci, Giancarlo Pajetta, Alessandro Pulcrano, Diego Novelli, Gerardo Chiaromonte, Ugo Pecchioli. Oggi ultima seduta dedicata alla discussione generale. Alle ore 11 il compagno Enrico Berlinguer tirerà le conclusioni dopo gli ultimi interventi nel dibattito. Alle ore 15 si terrà seduta pubblica per la relazione della commissione e verifica poteri, cui seguirà la presentazione, la discussione e il voto sugli emendamenti e quindi sul documento politico. Nel corso della stessa seduta si discuteranno e voteranno anche le proposte di modifica dello statuto presentate dall'apposita Commissione. Infine i delegati del Congresso si riuniranno in una seduta riservata per eleggere il Comitato centrale, la Commissione centrale di controllo e il Collegio dei sindaci.

A PAGINA 3: Luporini celebra Marx (di Andrea Aloi); I delegati stranieri giudicano il Congresso (di Vera Vegetti); I lavori della commissione politica; «Cero anch'io» di Sergio Staino. A PAGINA 4: Il delegato è cambiato (di Eugenio Manca); Si parla poco della scuola (di Letizia Paolozzi); L'identikit del comunista anni 80 (di Mario Fassi). ALLE PAGINE 5-6-7-8: Gli interventi dei delegati e i messaggi dall'estero.

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

Natta candidato alla presidenza della CGC Perché è stata scelta la votazione palese

MILANO — I criteri cui si è attenuto il lavoro della commissione elettorale per l'elezione del presidente della CGC, la possibilità di una libera scelta di un candidato, è stata scelta la votazione palese. Ma la commissione ha ritenuto giusto cogliere anche talune sollecitazioni scaturite dal documento e dal dibattito congressuale. In primo luogo la necessità del partito di cogliere sempre più sul terreno della sua elaborazione programmatica, sul terreno della proposta e dell'iniziativa i problemi complessi e molteplici della società in cui viviamo, aprendosi ad esigenze nuove, a modi nuovi

di far politica: necessità che comporta organismi dirigenti che sempre più appaiano impegnare il partito in questa direzione. In secondo luogo l'esigenza di una piena valorizzazione degli organismi eletti dai congressi e di un miglior rapporto tra organismi dirigenti ed organismi esecutivi, evitando pratiche di accentramento. Una terza esigenza ha riguardato la composizione degli organismi dirigenti e il rapporto che deve stabilirsi al loro interno tra compagni dirigenti a tempo pieno e compagni dirigenti inseriti nella produzione. Fermo re-

stando che un partito come il nostro, di massa e di intensa vita democratica, ha bisogno di un solido tessuto di dirigenti a tempo pieno, è anche vero che occorre fare più ampiezza di competenza e di esperienze che vengono da compagni impegnati nella produzione: operai, tecnici, intellettuali. A queste direttrici di fondo si è ispirato il lavoro della commissione elettorale, e in questo quadro ha collocato i problemi della composizione degli organismi dirigenti e del numero dei compagni che ne faranno parte.

Il Comitato centrale eletto al XV Congresso contava 169 compagni; 55 la Commissione centrale di controllo; 7 il Collegio dei sindaci. Aumentare oggi considerevolmente il numero dei membri? Significherebbe non favorire, ma rendere più difficile quella valorizzazione del ruolo degli organismi nel senso della maggior decisione e di una più snella e incisiva capacità di lavoro. Ridurre drasticamente il numero? Questa soluzione non corrisponderebbe oggi alle esi-

giornate del XVI Congresso. Nel dibattito sono intervenuti Paolo Cantelli, Luigi Colajanni, Onelio Prandini, Armando Cossutta, Renzo Imbeni, Adalberto Minucci e, nel pomeriggio, Giorgio Rossetti, Gaetano Di Marino, Nicola Badaloni, Lanfranco Turci, Giancarlo Pajetta, Alessandro Pulcrano, Diego Novelli, Gerardo Chiaromonte, Ugo Pecchioli. Oggi ultima seduta dedicata alla discussione generale. Alle ore 11 il compagno Enrico Berlinguer tirerà le conclusioni dopo gli ultimi interventi nel dibattito. Alle ore 15 si terrà seduta pubblica per la relazione della commissione e verifica poteri, cui seguirà la presentazione, la discussione e il voto sugli emendamenti e quindi sul documento politico. Nel corso della stessa seduta si discuteranno e voteranno anche le proposte di modifica dello statuto presentate dall'apposita Commissione. Infine i delegati del Congresso si riuniranno in una seduta riservata per eleggere il Comitato centrale, la Commissione centrale di controllo e il Collegio dei sindaci.

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima)

Alternativa (per De Mita) è l'eternità del potere dc

Idirigenti della DC in questi giorni di Congresso ci hanno spiegato ancora una volta cos'è l'alternativa «secondo De Mita». Ieri sul giornale democristiano ne hanno parlato Giovanni Galloni e Luigi Granelli. Galloni ritiene che Berlinguer «abbia finito — involontariamente — col dare ragione alla tesi di De Mita per il quale l'alternativa non è mai stata una formula di governo ma è una strategia da perseguire, un processo da costruire al termine del quale sta, senza rinunce e complessi di inferiorità da parte della DC, la possibilità di una libera scelta di un candidato, è stata scelta la votazione palese. Ma la commissione ha ritenuto giusto cogliere anche talune sollecitazioni scaturite dal documento e dal dibattito congressuale. In primo luogo la necessità del partito di cogliere sempre più sul terreno della sua elaborazione programmatica, sul terreno della proposta e dell'iniziativa i problemi complessi e molteplici della società in cui viviamo, aprendosi ad esigenze nuove, a modi nuovi

di far politica: necessità che comporta organismi dirigenti che sempre più appaiano impegnare il partito in questa direzione. In secondo luogo l'esigenza di una piena valorizzazione degli organismi eletti dai congressi e di un miglior rapporto tra organismi dirigenti ed organismi esecutivi, evitando pratiche di accentramento. Una terza esigenza ha riguardato la composizione degli organismi dirigenti e il rapporto che deve stabilirsi al loro interno tra compagni dirigenti a tempo pieno e compagni dirigenti inseriti nella produzione. Fermo re-

domani, il pur importante problema del governo e degli schieramenti politici. D'accordo. Ma cosa vuol dire «rivalutare»? Vuol dire che, intanto, le cose restano com'erano? La DC si «rinnova» stando al governo, il PCI stando all'opposizione. Come sempre. L'alternativa è lontana e i tempi debbono maturare con la DC che governa come se in questi quarant'anni avessero governato altri.

Chissà per quali impercettibili misteri solo con la DC alla direzione del governo possono avvenire quell'«evoluzione» dei rapporti politici e quel «rinnovamento» auspicati da Granelli. Ma la crisi di cui si parla, lo sfascio dello Stato, l'imbarbarimento della società, il diffondersi dei poteri occulti come la P2, della mafia, della camorra, con gli agganci negli apparati pubblici, non li abbiamo conosciuti con la DC al potere? Non nasce proprio da questa situazione l'esigenza di un'alternativa alla direzione del paese?

Su un punto siamo perfettamente d'accordo con De Mita, e cioè che non può essere la DC ad agevolare un ricambio nella direzione politica del paese. E infatti nessuno di noi l'ha mai pensato. Il problema riguarda soprattutto gli attuali alleati della DC, e chiama in causa il PSI. È chiaro infatti che sino a quando la DC potrà disporre di un sistema di alleanze che regge il suo potere, nulla sarà messo in discussione in questo partito. L'unico momento in cui la DC mise in discussione se stessa — e lo fece Moro — fu negli anni '75-'76, cioè quando mutarono i rapporti di forza e fu posto in crisi il suo sistema di alleanze di centro-sinistra. Non appena la DC ha recuperato non tanto sul piano elettorale ma su quello delle alleanze, ha riproposto, nella continuità, la sua egemonia e ha prefigurato l'eterizzazione del suo potere.

Contestato dal popolo di Managua il Papa non ha retto alla sfida

Alle critiche per l'attacco alla «Chiesa popolare» ha risposto imperioso: «Silenzio»

Nell'interno

Torino: non è la Giunta sotto accusa

Si sviluppa l'inchiesta torinese e aumenta il numero delle persone coinvolte. Intanto il giudice Marzachi afferma che non è l'amministrazione sotto accusa, ma i singoli che sono sospettati per appalti e acquisti illeciti. A PAG. 2

Gli scioperi del marzo 1943

Il 5 marzo di quarant'anni fa, alla Officina 19 della Fiat Mirafiori la classe operaia italiana dà il via agli scioperi che daranno la prima spallata al fascismo. Paolo Spriano ricorda in una pagina speciale quei giorni. A PAG. 14

De Gregori spiega Roma-Juve

Il cantautore Francesco De Gregori, intervistato su Roma-Juve, la partita centrale dell'odierna giornata di campionato, spiega che il tifo è un gioco e non ha bisogno di giustificazioni «pseudo-culturali». A PAG. 22

La Formula 1 quest'anno

Jean M. Balestre - capo dell'automobilismo mondiale - in un'intervista a L'Unità alla vigilia della stagione di corse, spiega perché piloti e costruttori lo contestano. A PAG. 23

Dal nostro inviato

MANAGUA — Giovanni Paolo II è stato contestato in un paese di profonde tradizioni cristiane e da una popolazione che sta vivendo la propria fede come vive il dramma nazionale. È accaduto per la prima volta. È accaduto in Nicaragua. Per oltre due ore la grande piazza 19 luglio di Managua è stata teatro di un vero e proprio confronto tra il Papa e la massa sterminata di circa mezzo milione di persone convenute da ogni parte per salutare il pontefice. Così la messa si è trasformata in un happening. In un confronto sul modo di intendere la fede in rapporto ai problemi di un piccolo paese del Centro America che, dopo essersi liberato dalla crudele dittatura di Somoza, deve ora assicurare il necessario ai suoi abitanti e difendere la sua indipendenza economica e politica. Un happening al quale,

attraverso i mezzi radiotelevisivi, ha partecipato l'immensa platea dei popoli di tutto il continente latino americano. Tutto è cominciato quando, nel suo discorso, ha respinto l'idea di una Chiesa popolare perché, secondo lui, l'unità dei sacerdoti e dei credenti si fa solo attorno al vescovo. Alle prime interruzioni il papa ha replicato con voce tonante e imperiosa: «Silenzio». Ma quando, dopo averlo ottenuto, ha affermato che «la Chiesa educa alla vita eterna» nuove grida si sono fatte sentire: «Vogliamo la pace in questa vita, su questa terra». Ed il Papa ha replicato: «La Chiesa è la prima a volere la pace». Poco prima, durante l'ora- zione dei fedeli nel corso della messa, due madri vestite

Aiceste Santini

(Segue in ultima)

RFT
Oggi il voto per sciogliere un'incognita che non è solo «tedesca»

Il peso delle complesse vicende internazionali sulla scelta di 43 milioni di elettori



Hans Jochen Vogel

AUSTRALIA
Sconfitta la destra Vittoria del partito laburista

A spoglio quasi ultimato, netta maggioranza a Bob Hawke - Si dimette Fraser

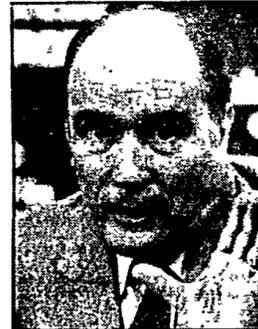


Bob Hawke

SIDNEY — Nella vittoria laburista nelle elezioni politiche australiane. Dopo sette anni di governo liberal-conservatore sarà ora il partito di Bob Hawke, ex leader sindacale, a guidare il Paese. Le elezioni sono terminate nel tardo pomeriggio di ieri: al settantacinque per cento di urne scrutinate i laburisti hanno ottenuto 63 seggi, dunque già la maggioranza alla Camera dei rappresentanti, che ha 125 seggi. I conservatori, guidati da Malcolm Fraser, fino a ieri primo ministro, avevano invece ottenuto solo 39 seggi. I seggi ancora da assegnare sono 23 ma non mutano la sostanza della vittoria laburista. La precedente suddivisione di seggi alla Camera era di 73 per la coalizione di governo e di 52 per i laburisti. Sono stati gli stessi protagonisti della campagna elettorale a comunicare al Paese i risultati. Malcolm Fraser, lo sconfitto, si è dimesso immediatamente da leader del partito conservatore. Bob Hawke, 53 anni, alla testa dei laburisti da appena un mese, deputato da soli tre anni, ha dichiarato alla televisione: «Sono orgoglioso e consapevole della mia grande responsabilità». Il suo, ha aggiunto, sarà un governo di riconciliazione nazionale, principali obiettivi, gli stessi della campagna elettorale, la riforma dell'inflazione e disoccupazione, la riforma della pubblica istruzione, un più giusto prelievo di tasse. Quella di ieri è stata per l'Australia la sesta consultazione degli ultimi dieci anni, hanno votato in nove milioni.

FRANCIA
Si eleggono i sindaci, ma è alla prova il governo di sinistra

La destra antisociale vuole scopertamente la rivincita Il pericolo delle astensioni

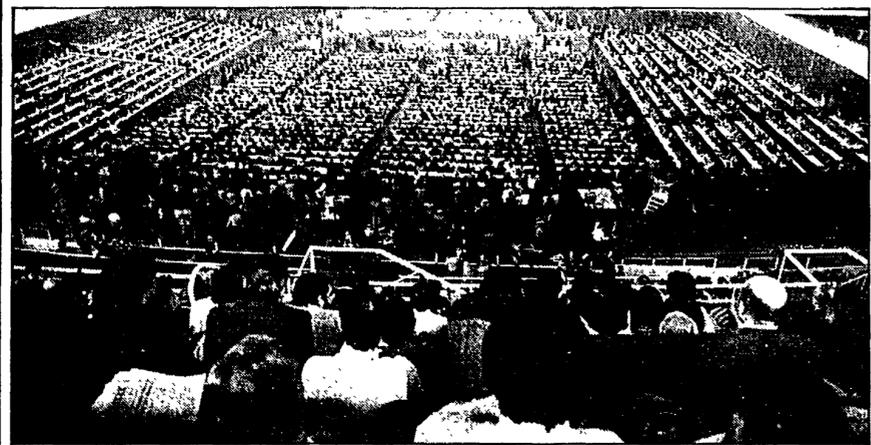


François Mitterrand

Dal nostro corrispondente
PARIGI — Trentasette milioni di elettori francesi eleggeranno tra oggi e domenica prossima, in due turni, sindaci e consigli comunali di 36 mila comuni. La Francia ritorna così per la prima volta alle urne, a quasi due anni dalla vittoria elettorale presidenziale e legislativa della sinistra, per una consultazione che — preceduta da una campagna elettorale dominata fin dall'inizio da un duro scontro destra-sinistra sulle grandi scelte fatte dal governo socialista e comunista. La destra ha cercato essenzialmente di dimostrare un indebolimento della base sociale ed elettorale della coalizione di sinistra e quindi ha puntato su un rifiuto della politica mitterrandiana co-

Franco Fabiani

(Segue in ultima)



La giornata al Congresso

quanto mi riguarda, riserve e obiezioni, che sono quelle note: l'espressione sull'esaurimento della spinta populista, considerata ingiusta, equivoca, fuorviante, ormai ridotta a "calmud lessicale" e l'analisi sull'aggravamento della situazione internazionale. Il congresso ha seguito con attenzione il discorso, non ha negato applausi di stima e ha sottolineato il richiamo unitario che ha concluso il discorso di Cossutta.

Pol, via via lungo la giornata, le replicate. Non del contro-discorso, ma annotazioni inserite in contesti più complessi. Pajetta apre la sua riflessione sulla situazione internazionale, la lotta per la pace e il nuovo internazionalismo con queste parole: «Questo non è davvero il congresso dello "strappo": è il congresso nel quale riaffermiamo il bisogno e la possibilità di un internazionalismo nuovo, della ricerca di conoscenze e rapporti sempre più larghi, di quella unità possibile soltanto partendo dalla difesa persino gelosa della nostra autonomia e del rispetto, dal riconoscimento per la diversità dei partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, dei movimenti di liberazione». E più avanti, nella sua rassegna (che è anche una personale testimonianza) delle forze e degli obiettivi di una nuova solidarietà fra le forze di pace e di rinnovamento, Pajetta ricorda l'incontro di Algeri fra le forze progressiste del Mediterraneo e annota: «Essere il punto, bisogna tessere una più larga tela, altro che strappo».

Il compagno Turci svolge un'annotazione che attiene ai caratteri della strategia: «Con la connessione stretta tra l'affermazione sull'esaurimento della spinta populista del modello sovietico e la scelta di una linea di ispirazione al rifiuto netto di ogni implicita o esplicita ricerca di legittimazione e contemporaneamente la presa d'atto della fine di ogni sistema di potere imperialista, tanto più nel momento in cui viene meno lo sfondo rassicurante del socialismo realizzato».

Adalberto Minucci approfondisce questa connessione dicendo: «Se si parte dal riconoscimento che si sono ormai consumati gli schemi di intervento statale propri del

risformismo tradizionale e si ritiene nello stesso tempo impraticabile la scelta di una pianificazione centralistica e inevitabilmente burocratica, allora l'ipotesi di una "terza via" al governo democratico dell'economia e alla liberazione socialista delle società moderne non è più soltanto un'utopia dei comunisti italiani, ma una soluzione resa necessaria dagli sviluppi della crisi. Ed è questa realtà del socialismo in Occidente, in forme oggettivamente diverse, dal passato, a rendere superata l'ottica con cui il compagno Cossutta continua a guardare al cosiddetto socialismo reale: una visione oggettivamente paralizzante rispetto alle nuove possibilità di movimento della classe operaia occidentale».

Del resto la pratica dell'iniziativa autonoma del partito è già esperienza viva non solo nella lotta nazionale ma nei rapporti internazionali. Iniziativa, appunto, e non un schierarsi manicheo. Ricordiamo che il compagno di aver dato per primi l'allarme sulla tragica priorità del pericolo di guerra. Non una visione catastrofista e un cedere alla propaganda; ben diversamente abbiamo impostato fin dall'inizio la nostra politica e la nostra azione. «Noi abbiamo chiesto controllo, ma abbiamo fatto nostre aprioristicamente le cifre degli uni e degli altri, abbiamo chiesto disarmo graduale, equilibrio e per tanto che subito ci sia moratoria».

La lotta per la pace, la visione e collocazione nelle alleanze, la stessa amarezza reale per la causa del disarmo e di un nuovo ordine mondiale, sono dunque pilastri della proposta di alternativa democratica. E del resto è il carattere di un'alternativa che si è sviluppato in un profondo processo di riforma democratica delle istituzioni, di risanamento della vita pubblica e del modo stesso di concepire la politica. «Oggi, che è un'alternativa, anzitutto al regime democratico a progetti e lotte per affermare una concezione compiuta della legalità democratica (e il riferimento è, ovviamente, anzitutto ai dirigenti di criminalizzazione della politica e dell'economia)».

La questione del risanamento, la questione morale è

cheggiata nell'intervento di Novelli, in riferimento alla vicenda giudiziaria di questi giorni a Torino. L'amministrazione comunale, ha detto, «non ha nulla da temere dall'indagine giudiziaria che ci auguriamo rapida. Siamo tranquilli perché la serietà ha avuto per noi, sempre, un valore prioritario: non siamo quindi disponibili a governare comunque rischiando di intaccare questo patrimonio».

Il terreno dell'analisi della crisi e delle soluzioni per uscirne è quello che può liberare il confronto a sinistra dai pericoli delle rivalse ideologiche e delle gelosie di partito. Luigi Colajanni ne indica un aspetto. «La crisi italiana è dovuta in larga parte alla bassa produttività del sistema economico, allo scarso sviluppo della metà del paese. Per sviluppare una vera alternativa è da qui, dal Mezzogiorno, che bisogna partire, e questo deve essere uno dei punti essenziali della discussione con il PSI. E in riferimento ai pericoli di collasso democratico e statale nel Sud, sentiamo l'esigenza di un patto per il Mezzogiorno con il PSI e le altre forze di progresso».

Ma la crisi investe (e nel congresso se ne sono avute tante testimonianze) anche i punti alti dell'assetto economico-sociale del paese. Renato Imbeni, guardando la sua Eni, nota che «altrettanto in riferimento ai pericoli di collasso democratico e statale nel Sud, sentiamo l'esigenza di un patto per il Mezzogiorno con il PSI e le altre forze di progresso».

Ma la crisi investe (e nel congresso se ne sono avute tante testimonianze) anche i punti alti dell'assetto economico-sociale del paese. Renato Imbeni, guardando la sua Eni, nota che «altrettanto in riferimento ai pericoli di collasso democratico e statale nel Sud, sentiamo l'esigenza di un patto per il Mezzogiorno con il PSI e le altre forze di progresso».

Ma la crisi investe (e nel congresso se ne sono avute tante testimonianze) anche i punti alti dell'assetto economico-sociale del paese. Renato Imbeni, guardando la sua Eni, nota che «altrettanto in riferimento ai pericoli di collasso democratico e statale nel Sud, sentiamo l'esigenza di un patto per il Mezzogiorno con il PSI e le altre forze di progresso».

maturo e in lacrime avevano chiesto al Papa di pronunciarsi sui 17 giovani uccisi al confine honduregno da un commando nemico infiltratosi dal paese confinante e i cui funerali erano stati celebrati il giorno prima. Le loro parole avevano suscitato una grande emozione allorché erano risonate attraverso gli altoparlanti nella grande piazza di terra vulcanica da cui si levava una polvere fine come sabbia resa rossa dai cocenti raggi solari. Ma il Papa ha continuato a tacere. Dalla folla si è gridato allora: «Viva Romero! Viva il Papa! Viva l'America Latina». Ma il Papa è rimasto in silenzio, forse, colto di sorpresa da quanto stava accadendo nella piazza.

E mentre alcuni dicevano: «Viva il Papa e viva la rivoluzione», ed altri più numerosi scendevano a poter popolare le strade dei giornali, i giornali hanno definito «martiri» hanno cominciato a salire le scale che conducevano all'altare alzando le fotografie dei figli caduti e sollecitando il Papa a dire per essi una parola. Ma il Papa ha tacuto ancora forse pensando alla sua prossima visita in America Latina. Ma il Papa è rimasto in silenzio, forse, colto di sorpresa da quanto stava accadendo nella piazza.

E mentre alcuni dicevano: «Viva il Papa e viva la rivoluzione», ed altri più numerosi scendevano a poter popolare le strade dei giornali, i giornali hanno definito «martiri» hanno cominciato a salire le scale che conducevano all'altare alzando le fotografie dei figli caduti e sollecitando il Papa a dire per essi una parola. Ma il Papa ha tacuto ancora forse pensando alla sua prossima visita in America Latina. Ma il Papa è rimasto in silenzio, forse, colto di sorpresa da quanto stava accadendo nella piazza.

E mentre alcuni dicevano: «Viva il Papa e viva la rivoluzione», ed altri più numerosi scendevano a poter popolare le strade dei giornali, i giornali hanno definito «martiri» hanno cominciato a salire le scale che conducevano all'altare alzando le fotografie dei figli caduti e sollecitando il Papa a dire per essi una parola. Ma il Papa ha tacuto ancora forse pensando alla sua prossima visita in America Latina. Ma il Papa è rimasto in silenzio, forse, colto di sorpresa da quanto stava accadendo nella piazza.

di nero e in lacrime avevano chiesto al Papa di pronunciarsi sui 17 giovani uccisi al confine honduregno da un commando nemico infiltratosi dal paese confinante e i cui funerali erano stati celebrati il giorno prima. Le loro parole avevano suscitato una grande emozione allorché erano risonate attraverso gli altoparlanti nella grande piazza di terra vulcanica da cui si levava una polvere fine come sabbia resa rossa dai cocenti raggi solari. Ma il Papa ha continuato a tacere. Dalla folla si è gridato allora: «Viva Romero! Viva il Papa! Viva l'America Latina». Ma il Papa è rimasto in silenzio, forse, colto di sorpresa da quanto stava accadendo nella piazza.

E mentre alcuni dicevano: «Viva il Papa e viva la rivoluzione», ed altri più numerosi scendevano a poter popolare le strade dei giornali, i giornali hanno definito «martiri» hanno cominciato a salire le scale che conducevano all'altare alzando le fotografie dei figli caduti e sollecitando il Papa a dire per essi una parola. Ma il Papa ha tacuto ancora forse pensando alla sua prossima visita in America Latina. Ma il Papa è rimasto in silenzio, forse, colto di sorpresa da quanto stava accadendo nella piazza.

E mentre alcuni dicevano: «Viva il Papa e viva la rivoluzione», ed altri più numerosi scendevano a poter popolare le strade dei giornali, i giornali hanno definito «martiri» hanno cominciato a salire le scale che conducevano all'altare alzando le fotografie dei figli caduti e sollecitando il Papa a dire per essi una parola. Ma il Papa ha tacuto ancora forse pensando alla sua prossima visita in America Latina. Ma il Papa è rimasto in silenzio, forse, colto di sorpresa da quanto stava accadendo nella piazza.

Il Papa contestato dal popolo di Managua

quel sangue avrebbe dovuto almeno, per cortesia dire una parola».

La visita di Giovanni Paolo II era cominciata in modo festoso ed il governo — come dirà Daniel Ortega — aveva fatto di tutto per la buona riuscita della visita e perché assumesse un alto grado di serietà. Ma il Papa aveva incontrato la mattina Ernesto Cardenal che gli si era inginocchiato davanti in atto di reverente obbedienza era stata accolta con entusiasmo a Managua come dai campesinos di Leon, le due tappe della visita. Ma nel corso della giornata si era saputo che il Papa non gli aveva permesso di baciarlo l'anello e anzi gli aveva detto: «Tu devi metterti in regola con la Chiesa». E la fotografia del Papa con il dito ammonitore rivolto a Cardenal è stata riportata da tutti i giornali e trasmessa dalla televisione. Come dire che si dovrebbe dimettere da ministro della Cultura nonostante che in precedenza tra il governo nicaraguense e la Santa Sede fosse stato raggiunto un accordo perché i sacerdoti con incarichi ministeriali rimanessero in carica almeno fino alle elezioni del 1984.

La gente si era recata in massa e senza incidenti nella piazza

19 luglio con migliaia di bandiere vaticane e sandiniste quasi a voler dimostrare che è possibile quanto campeggiava scritto su un grande cartello: «Il cristianesimo non è in contraddizione con la rivoluzione». In un grande murale, opera del prete spagnolo Maximino Carrero Barredo appariva una grande scritta: «Giovanni Paolo II benvenuto nel Nicaragua libero, grazie a Dio e alla rivoluzione».

Il portavoce dell'arcivescovo di Managua Obando y Bravo ha accusato il movimento sandinista il governo di aver organizzato tutto con grande regia e di aver impedito che la Chiesa gestisse l'intera visita. Il governo ribatte che la garanzia dell'ordine pubblico gli spettava per competenza per impedire eventuali provocazioni. Per il resto tutti sono stati liberi di andare a salutare il Papa. Una polmista destinata a durare anche perché i giornali legati al governo e la radio hanno affermato che non c'è in Nicaragua una Chiesa alternativa. Ci sono posizioni diverse nell'unica Chiesa e in Nicaragua larga parte di questa si è compromessa con la rivoluzione che poi significa «riforme trasformatrici». «Noi lottiamo — ha detto

Daniel Ortega nel discorso di congedo all'aeroporto — perché i bambini non vivano scalzi ma vadano a scuola». E il Papa non ha esposto neppure una parola per apprezzare quanto è stato fatto per ridurre sensibilmente l'analfabetismo. Lo ha riconosciuto invece l'UNESCO.

Giovanni Paolo II pensava forse di trovarsi in Nicaragua di fronte a marxisti atei. Si è trovato invece di fronte a una vasta comunità di credenti che all'interno della Chiesa pongono il problema di un diverso modo di testimoniare la fede in un paese che sentono minacciato, discriminato.

E il peso di un appuntamento mancato non potrà che accompagnare il resto del viaggio. Una sensazione che resta intesa anche nella tappa di Panama. Accolto dall'arcivescovo McGrath sul campo dell'aeroporto militare di Albrook, presso il Canale, mezzo milione di persone hanno atteso il pontefice, tante quante erano ieri a Managua. Diverso il clima: canti, preghiere, parole di deplorazione per l'irriverenza del Nicaragua, accurate registrazioni di telegiornali degli attivisti sandinisti durante la messa che hanno scandito quasi ininterrottamente «slogan» di carattere politico perturbando il suo svolgimento e soprattutto impedendo l'ascolto della parola del Papa.

Le prime parole del Papa, sono cinque gli incontri della giornata, compreso un discorso a quarantamila «campesinos» nello stadio Revolution di Panama, sono dopo la messa sulla grande spianata presso il canale. A questi uomini poveri, travagliati da enormi problemi sociali, accorsi sotto un torrido sole, siamo già a quaranta gradi, Wojtyla, rosso in viso, chiede per due ore impegnato contro il divorzio, contro il controllo delle nascite, contro la sterilizzazione, contro l'incondonata libertà sessuale. Il clima qui è di totale eccitazione, questo ha detto loro il Papa sui problemi di vita della famiglia nel Centroamerica.

Alcete Santini

CITTA' DEL VATICANO — «Una tappa difficile per i tentativi di strumentalizzazione politica che nulla hanno a che fare con il suo pellegrinaggio di fede, di pace e di fratellanza», è stata definita dalla radio vaticana la visita del Papa in Nicaragua. Accurate registrazioni di telegiornali degli attivisti sandinisti durante la messa che hanno scandito quasi ininterrottamente «slogan» di carattere politico perturbando il suo svolgimento e soprattutto impedendo l'ascolto della parola del Papa.

Natta alla CGC, il voto palese

genze del partito e della sua direzione politica; il CC ha bisogno di avere al suo interno quella molteplicità di esperienze, di generazioni e di competenze indispensabili per l'elaborazione e la direzione di una politica che sia all'altezza dei tempi. La proposta è quindi quella di lasciare sostanzialmente invariato, rispetto al 15° congresso, il numero dei componenti i vari organismi pur arricchendo la composizione.

Per il CC sono stati quindi candidati un maggior numero di segretari regionali e soprattutto federali (troppo scarsamente presenti nel CC uscente) non solo al fine di garantire la presenza più larga di esperienze che si compiono in punti importanti del paese, ma anche per promuovere un numero più largo di giovani quadri dirigenti, insieme a loro un numero consistente di compagni impegnati nella produzione operaia, tecnici, intellettuali, dirigenti di diversi movimenti, una presenza delle compagnie, tale da tener conto non tanto della percentuale di iscritte ma del peso politico che esercitano nel partito. Complessivamente c'è un rinnovamento del CC che si aggira sul 30% dei suoi membri (alcuni dei quali passano alla CCC) il che significherebbe in cifra assoluta una cinquantina di compagni. Per quanto riguarda la CCC, la proposta prevede un numero di compagni pari a un terzo del CC, secondo la norma statutaria. Tra i sindaci, due nuovi nomi al posto di due che ne escono.

Il rinnovamento ha comportato anche sacrificio di altre forze dirigenti importanti e valide, per esempio per quanto riguarda compagni impegnati nelle istituzioni. Ciò è avvenuto non per privilegiare il partito «del movimento» ma per correggere squilibri che erano ve-

Amministrative francesi un test per la sinistra

giornata in novembre che aprirà, alla vigilia del voto, un dibattito sulla «austerità» certo non destinato a rincuorare gli elettori di sinistra insoddisfatti e indecisi.

Costretto a misure impopolari da una crisi internazionale che ha limitato la portata del rilancio impresso all'economia, sottoposto alla fluttuazione della congiuntura, non ancora in grado di far vedere gli effetti materiali dello slancio riformatore, il governo di sinistra non gode certamente oggi di quello stato di grazia di cui aveva beneficiato nei mesi immediatamente successivi alla vittoria antiradicaliana. Il clima in cui si va al voto oggi non permette di fare previsioni. Una cosa è data per certa: la sinistra sarà difficilmente in grado di confermare il suo rapporto di legittimità dell'81 e quindi di mantenere i risultati dell'avanzata eccezionale che nel '77 le aveva permesso di conquistare 61 città di oltre 30 mila abitanti e di amministrare fino a ieri 154 su 221.

A destra come a sinistra ci si presenta generalmente uniti, anche se a sinistra (più che a destra) è stata necessaria una lunga trattativa per limitare a invece di coinvolgere in questo processo una base in crisi soprattutto di «partecipazione». Quali ripercussioni avranno sul voto certe realtà che proprio nelle regioni che avevano visto un massiccio spostamento a sinistra due anni fa, continuano ad essere vissute in maniera conflittuale e a volte drammatica da coloro che con quel voto si erano illusi di risolverle subito? La crisi siderurgica e mineraria in Lorena, nel Nord e nel Pas de Calais; il ristagno industriale ed agricolo nell'Ovest, nel Sud e nel Centro; o ancora i problemi della disoccupazione

Soddisfazione del PC australiano

MILANO — In seguito ai risultati delle elezioni generali in Australia che indicano la vittoria del Partito laburista australiano dopo sette anni di governo di centrodestra il compagno Rob Durbidge delegato del PC australiano al sedicesimo congresso del PCI ci ha rilasciato la seguente dichiarazione: «Accogliamo con molta soddisfazione i primi risultati delle elezioni generali australiane che pongono fine a sette anni di attacchi alle condizioni di vita dei lavoratori presentate come l'unico modo di risolvere la crisi economica esistente nel Paese. Ciò pone anche fine all'allineamento della politica estera australiana sulle posizioni più estreme della politica estera reaganiana. A nome del PC australiano ci ralle-

Kohl o Vogel? Oggi vota la Germania federale

concretamente imminente: quella degli euromissili. Ai di là delle complicate schermaglie delle settimane scorse, un dato è chiaro. Mentre i socialdemocratici ritengono necessario mantenere la spinta anche su Washington, il centro-destra giudica quest'atteggiamento poco meno che una capitolazione verso la sostanza della nuova era in politica internazionale. Quella foto dice che se è vero che oltre certi limiti è difficile tornare, tuttavia sbaglia chi crede che l'oggettività della situazione tedesca — come sarebbe comunque un eventuale nuovo governo di destra a proseguire, sostanzialmente, sulla via tracciata dai governi socialdemocratici. Forse non è da temere un plateale abbandono delle distensioni, ma — questo sì — una sua interpretazione che ne cancella sostanzialmente, ovvero il suo essere, l'insieme e fattore di spinta non solo verso il blocco orientale ma anche verso gli USA.

Il riscontro è già sotto gli occhi di tutti, e riguarda la questione più drammaticamente e

malgrado le difficoltà economiche, dice di voler mantenere il suo orientamento sociale e una destra antisociale alla ricerca di una rivincita che non farebbe che complicare e forse condizionare la future scelte della sinistra stessa.

malgrado le difficoltà economiche, dice di voler mantenere il suo orientamento sociale e una destra antisociale alla ricerca di una rivincita che non farebbe che complicare e forse condizionare la future scelte della sinistra stessa.

malgrado le difficoltà economiche, dice di voler mantenere il suo orientamento sociale e una destra antisociale alla ricerca di una rivincita che non farebbe che complicare e forse condizionare la future scelte della sinistra stessa.

malgrado le difficoltà economiche, dice di voler mantenere il suo orientamento sociale e una destra antisociale alla ricerca di una rivincita che non farebbe che complicare e forse condizionare la future scelte della sinistra stessa.

malgrado le difficoltà economiche, dice di voler mantenere il suo orientamento sociale e una destra antisociale alla ricerca di una rivincita che non farebbe che complicare e forse condizionare la future scelte della sinistra stessa.

Amministrative francesi un test per la sinistra

giornata in novembre che aprirà, alla vigilia del voto, un dibattito sulla «austerità» certo non destinato a rincuorare gli elettori di sinistra insoddisfatti e indecisi.

Costretto a misure impopolari da una crisi internazionale che ha limitato la portata del rilancio impresso all'economia, sottoposto alla fluttuazione della congiuntura, non ancora in grado di far vedere gli effetti materiali dello slancio riformatore, il governo di sinistra non gode certamente oggi di quello stato di grazia di cui aveva beneficiato nei mesi immediatamente successivi alla vittoria antiradicaliana. Il clima in cui si va al voto oggi non permette di fare previsioni. Una cosa è data per certa: la sinistra sarà difficilmente in grado di confermare il suo rapporto di legittimità dell'81 e quindi di mantenere i risultati dell'avanzata eccezionale che nel '77 le aveva permesso di conquistare 61 città di oltre 30 mila abitanti e di amministrare fino a ieri 154 su 221.

A destra come a sinistra ci si presenta generalmente uniti, anche se a sinistra (più che a destra) è stata necessaria una lunga trattativa per limitare a invece di coinvolgere in questo processo una base in crisi soprattutto di «partecipazione». Quali ripercussioni avranno sul voto certe realtà che proprio nelle regioni che avevano visto un massiccio spostamento a sinistra due anni fa, continuano ad essere vissute in maniera conflittuale e a volte drammatica da coloro che con quel voto si erano illusi di risolverle subito? La crisi siderurgica e mineraria in Lorena, nel Nord e nel Pas de Calais; il ristagno industriale ed agricolo nell'Ovest, nel Sud e nel Centro; o ancora i problemi della disoccupazione

Amministrative francesi un test per la sinistra

giornata in novembre che aprirà, alla vigilia del voto, un dibattito sulla «austerità» certo non destinato a rincuorare gli elettori di sinistra insoddisfatti e indecisi.

Costretto a misure impopolari da una crisi internazionale che ha limitato la portata del rilancio impresso all'economia, sottoposto alla fluttuazione della congiuntura, non ancora in grado di far vedere gli effetti materiali dello slancio riformatore, il governo di sinistra non gode certamente oggi di quello stato di grazia di cui aveva beneficiato nei mesi immediatamente successivi alla vittoria antiradicaliana. Il clima in cui si va al voto oggi non permette di fare previsioni. Una cosa è data per certa: la sinistra sarà difficilmente in grado di confermare il suo rapporto di legittimità dell'81 e quindi di mantenere i risultati dell'avanzata eccezionale che nel '77 le aveva permesso di conquistare 61 città di oltre 30 mila abitanti e di amministrare fino a ieri 154 su 221.

A destra come a sinistra ci si presenta generalmente uniti, anche se a sinistra (più che a destra) è stata necessaria una lunga trattativa per limitare a invece di coinvolgere in questo processo una base in crisi soprattutto di «partecipazione». Quali ripercussioni avranno sul voto certe realtà che proprio nelle regioni che avevano visto un massiccio spostamento a sinistra due anni fa, continuano ad essere vissute in maniera conflittuale e a volte drammatica da coloro che con quel voto si erano illusi di risolverle subito? La crisi siderurgica e mineraria in Lorena, nel Nord e nel Pas de Calais; il ristagno industriale ed agricolo nell'Ovest, nel Sud e nel Centro; o ancora i problemi della disoccupazione

Amministrative francesi un test per la sinistra

giornata in novembre che aprirà, alla vigilia del voto, un dibattito sulla «austerità» certo non destinato a rincuorare gli elettori di sinistra insoddisfatti e indecisi.

Costretto a misure impopolari da una crisi internazionale che ha limitato la portata del rilancio impresso all'economia, sottoposto alla fluttuazione della congiuntura, non ancora in grado di far vedere gli effetti materiali dello slancio riformatore, il governo di sinistra non gode certamente oggi di quello stato di grazia di cui aveva beneficiato nei mesi immediatamente successivi alla vittoria antiradicaliana. Il clima in cui si va al voto oggi non permette di fare previsioni. Una cosa è data per certa: la sinistra sarà difficilmente in grado di confermare il suo rapporto di legittimità dell'81 e quindi di mantenere i risultati dell'avanzata eccezionale che nel '77 le aveva permesso di conquistare 61 città di oltre 30 mila abitanti e di amministrare fino a ieri 154 su 221.

A destra come a sinistra ci si presenta generalmente uniti, anche se a sinistra (più che a destra) è stata necessaria una lunga trattativa per limitare a invece di coinvolgere in questo processo una base in crisi soprattutto di «partecipazione». Quali ripercussioni avranno sul voto certe realtà che proprio nelle regioni che avevano visto un massiccio spostamento a sinistra due anni fa, continuano ad essere vissute in maniera conflittuale e a volte drammatica da coloro che con quel voto si erano illusi di risolverle subito? La crisi siderurgica e mineraria in Lorena, nel Nord e nel Pas de Calais; il ristagno industriale ed agricolo nell'Ovest, nel Sud e nel Centro; o ancora i problemi della disoccupazione

Amministrative francesi un test per la sinistra

giornata in novembre che aprirà, alla vigilia del voto, un dibattito sulla «austerità» certo non destinato a rincuorare gli elettori di sinistra insoddisfatti e indecisi.

Costretto a misure impopolari da una crisi internazionale che ha limitato la portata del rilancio impresso all'economia, sottoposto alla fluttuazione della congiuntura, non ancora in grado di far vedere gli effetti materiali dello slancio riformatore, il governo di sinistra non gode certamente oggi di quello stato di grazia di cui aveva beneficiato nei mesi immediatamente successivi alla vittoria antiradicaliana. Il clima in cui si va al voto oggi non permette di fare previsioni. Una cosa è data per certa: la sinistra sarà difficilmente in grado di confermare il suo rapporto di legittimità dell'81 e quindi di mantenere i risultati dell'avanzata eccezionale che nel '77 le aveva permesso di conquistare 61 città di oltre 30 mila abitanti e di amministrare fino a ieri 154 su 221.

A destra come a sinistra ci si presenta generalmente uniti, anche se a sinistra (più che a destra) è stata necessaria una lunga trattativa per limitare a invece di coinvolgere in questo processo una base in crisi soprattutto di «partecipazione». Quali ripercussioni avranno sul voto certe realtà che proprio nelle regioni che avevano visto un massiccio spostamento a sinistra due anni fa, continuano ad essere vissute in maniera conflittuale e a volte drammatica da coloro che con quel voto si erano illusi di risolverle subito? La crisi siderurgica e mineraria in Lorena, nel Nord e nel Pas de Calais; il ristagno industriale ed agricolo nell'Ovest, nel Sud e nel Centro; o ancora i problemi della disoccupazione

Il delegato è cambiato Misura anche l'applauso

«Volontà di capire e di partecipare»

MILANO — Questo delegato chi è? Non si scarta tanto, legge pacchi di giornali, non sopporta la retorica, è portato alla severità, è capace di ironia e perfino di autoironia. Diverso dal passato, non c'è dubbio, ma quanto e come?

Gabriella Salvetti, operaia Lebole, delegata di Arezzo: «Sì, è molto diverso, e in moltissime cose. Intanto il delegato non è qui per caso, per celebrare una qualche occasione; in secondo luogo non accetta di affidare deleghe ad altri; in terzo luogo non si lascia più trascinare da frasi ad effetto. Sentì invece che ciascuno sta dentro una riflessione collettiva, la percorre, la esplora. Sentì che il delegato vuole capire, chiede di fare la sua parte, rifiuta di stare a rimorchio. Ed è insofferente di ogni incoerenza tra parole e fatti, tra intenzioni e comportamenti concreti. Se non gli piaci, te lo fa capire chiaro».

È vero. Prendiamo gli applausi, che sono un misuratore importante. Questo uditorio non si spreca, segue in silenzio, pesa le parole; poi, al momento opportuno, un applauso intenso e rapido a sottolineare questo o quel passaggio, questa o quella definizione. Non un umore risentito, ma un riscontro politico, puntuale. Parlava già da un quarto d'ora Craxi quando

Colloqui nella platea del Palasport - «Non siamo qui per celebrare una ricorrenza, ma per essere protagonisti di una riflessione collettiva»

gli è giunto il primo applauso: ed è arrivato nell'attimo momento in cui, riferendosi al negoziato sui missili, ha chiesto che il governo italiano non ponga limiti di tempo alla ricerca di un accordo. Si è applauditosi cioè quando il discorso s'è fatto meno generico, meno scontato, politicamente impegnativo.

Altro applauso eloquente quello a Nando Dalla Chiesa. Il figlio del generale assassinato dalla mafia è stato accolto dalla platea in piedi. O maggio «dovuto»? Ma l'applauso è stato replicato, e più volte, durante l'intervento e alla fine: ed era indirizzato al comunista Dalla Chiesa che parlava dello Stato, del potere, della degenerazione politica e istituzionale. E, mozione e sostanza politica, per un momento fra i più intensi che il congresso abbia visto.

Certo che è cambiato il delegato. Così come è cambiato il militante, e il processo della sua formazione. Lo conferma Daniele Canali, 21 anni, di Massa Carrara, delegato per la prima volta ad un congresso nazionale. «Le grandi parole emotive oggi

non bastano più. E del resto Gramsci, rimproverava al movimento socialista del suo tempo di accontentarsi delle «cantatine». Un ritardo lo abbiamo avuto anche noi, e ne siamo liberati del tutto. Ma chi non si accorge della volontà di capire tutto, di essere al passo coi tempi?»

D'accordo, d'accordo. Ma non c'è anche il rischio che perfino le nuove domande — di conoscere, di sapere, di essere — si rivestano di liturgia? Che diventino sterili formule ripetute?

«È un pericolo che vedo anch'io. Per questo mi preoccupano le contraddizioni. E qualcuno la vedo anche qui, in questa sala. Te lo dico chiaro: di questo congresso mi ha dato nota l'attesa del confronto o fors'anche dello scontro politico fra i massimi dirigenti. Che c'entra questo atteggiamento con il bisogno di nuovo protagonismo che caratterizza oggi la militanza? E come si spiega che proprio fra i giovani sia più diffuso? Com'è che proprio i giovani sono i più disposti a personalizzare? Può darsi che sia solo una mia

impressione, ma la sento e la voglio dire... Gabriella Salvetti è invece preoccupata che nei dibattiti congressuali si stia dando poco spazio ai temi del lavoro, della cassa integrazione, delle riforme nell'economia e nella società: «Il bisogno di cambiamento, secondo me, non si sta incontrando appieno con la nostra riflessione. E forse se partissimo da quel bisogno, con maggior rigore, sarebbero semplificati anche problemi di altro genere, che riguardano noi, l'assetto interno, i problemi più nostri».

Per Dante Crucchi, sindaco di Marzabotto, delegato di Bologna, la figura del delegato è certamente cambiata, ma dentro una sostanziale continuità. Crucchi si ricorda il quinto congresso. Era il 1945 e anche allora la parola d'ordine era quella dell'alternativa: «Ma alternativa, per costruire l'Italia. Oggi è alternativa per rinnovarla». Per Crucchi questo è un grande congresso. «Consapevolezza, approfondimento, analisi ricchissima delle forze politiche e della questione delle alleanze. Se c'è un tema

in ombra è quello della pace: non c'è in tutta la sua forza drammatica, almeno. Viviamo nell'era in cui si può recidere il filo della storia. Questo dobbiamo vederlo molto chiaramente».

Antonella Inserra, 28 anni, delegata della FGCI, responsabile del Sud: «Si vede bene: è una platea più giovane, più consapevole, attenta, meno formale. Vuole verificare tutto sulla base non delle chiacchiere ma degli effetti concreti».

Ma non si dice spesso che i giovani sono i più aperti alla suggestione, perfino all'utopia? Risposta: «La suggestione funziona, ma coi contenuti. Puoi credere ad una cosa se capisci che ti tocca personalmente. La speranza funziona. Ieri la bandiera rossa che sventolava sulla torre del Cremlino era la speranza del bracciante di Catania; oggi la mia speranza è diversa. I ragazzi che marciavano contro la camorra per le strade di Napoli lanciavano slogan dentro megafoni lucidi, acquistati per l'occasione. La loro speranza era vivissima. Ma insieme alla speranza anche la concretezza: come cambiare lo sviluppo, come confrontarsi con gli enti locali, come costruire un nuovo blocco di forze. La suggestione non deve trasformarsi in illusione. Questo è importante».

Eugenio Manca



La scuola, che crisi. Perché se ne parla così poco?

Si discute dei giovani, il disagio degli insegnanti è nell'aria, ma il tema della riforma stenta a imporsi

MILANO — Un autobus nemmeno tanto affollato. Un ragazzo vestito punk sputa, metodicamente, le bucce dei bruscolini; il biglietto lo invita a desistere, ma quello gli obietta «che te frega? Mica è casa tua». Il biglietto sospira: «Tutta colpa della scuola».

Non gli insegna più niente? Scuola di comportamenti di educazione civica o «sistema formativo integrato»: scuola per capire il proprio presente, e il passato collettivo, individuale, comunque, questo tema, se attraverso il Congresso, se ne resta lì con un filo di voce. Come una voce flebile hanno quei soggetti più deboli, gli handicappati, gli anziani, che chiedono più giustizia sociale e un'altra qualità della loro vita.

Eppure sulla scuola il dibattito c'era seppieno questi giorni. Nelle fedeli derazioni, con ondate di emendamenti, per contribuire a quella che ormai è entrata nell'uso di chiamare «la carica dei seicento» (emendamenti appunto). Anche il documento congressuale ne parlava, della scuola: scuola e cultura considerate come finalità e come risorse. E avranno pure attinenza con la scuola pure i giovani citati in moltissimi interventi: cosa vogliamo che sappiano questi giovani è un po' meno chiaro.

Certo, si aspetta una riforma che parli non il latino ma una lingua nuova, adatta ai nostri tempi e si sottolinea che nel Sud c'è il rischio che invece della scuola pubblica funzioni quella della camorra; ma poi la centralità politica del tema resta lì, fra le parole. Eppure tutti i delegati, soprattutto delegati, sono insegnanti; eppure molti delegati e delegate di figli ne hanno, benché lasciati a casa dalla nonna.

Forse, dice Aureliana Alberici, insegnante di Pedagogia, il guaio è che «si guarda più al metodo che al merito delle questioni». Un dibattito, nel Congresso, dove i temi precisi a volte soffrono del «complesso Cenerentola». Aggiunge Marina Bianchi, anche lei insegnante: «C'è un effetto che è stato un tema della scuola dalla politica. Un po' come succede quando una donna fa il suo intervento sulle donne». Invece Anna Maria Degli Abbatini, direttrice didattica (tutte e tre sono delegate, nell'ordine, di Bologna, Pavia, Genova): «È probabile che se la linea dell'alternativa fosse stata esplicita, la scuola vi troverebbe un suo posto».

La scuola è stata una bandiera per la sinistra; legata alla sua democratizzazione, alle idee di giustizia, di uguaglianza, di innalzamento delle masse. Poi sono arrivate le delusioni. È uno scontro di opinioni — perché, secondo Anna Maria, abbiamo visto affievolirsi tante speranze. Sul tema pieno, sugli organi collegiali. Adesso c'è un disagio reale. Dieci anni fa chiedere la reintroduzione del latino non sarebbe passato

per la testa a nessuno». O almeno, se lo sarebbe pensato ma zitto zitto.

Ora avanzano i pensionatibaby: specialmente le donne sembrano sedotte. Ritorno a casa, ripiegamento, trionfo dell'egoismo individuale contro l'interesse sociale? Marina: «Ci hanno dequalificati. La mancanza di riforme, di prospettive diverse, ha tolto tutto il fiato che avevamo nei polmoni. Io ormai salgo in cattedra più come mamma che come insegnante». Giacché i ragazzi, non solo nella scuola elementare ma nella media, hanno bisogno di tutto. Si comportano da bambini. E l'insegnante prolunga il suo ruolo materno. Senza professionalità, dunque senza sicurezza: «Il rapporto con loro diventa più facile se lo eserciti da mamma».

Pesano le riforme strangolate sul nascere, un rinnovamento mai avvenuto, una domanda di riqualificazione lasciata a galleggiare. Anna Maria: «Nel '63 tuttavia, anche di fronte a quella massa di ragazzi sconosciuti, non andammo in pensione. La prospettiva era diversa. Qui, e in genere nella pubblica amministrazione, la mancanza di riforme è stata mortale. Un prestigio antico, ma immobile è franato: niente è venuto a ridisegnare un altro. Così, se quelle due anime della scuola che forma e di quella che informa, contrapposte ma ambedue presenti e abbarbicato al modello gentiliano, si sono volatilizzate, la necessità di fornire strumenti per la comprensione della realtà sta dietro l'angolo. Ma il guaio non è stato ancora svoltato».

Dice Aureliana che «non dipende da una disciplina specifica proporre dei valori, dei comportamenti. È un problema di egemonia culturale». Ed è un problema che impone di ripensare ai percorsi delle giovani generazioni, senza guardare ai processi formativi come confinati alla scuola, come prima, in passato, ad una famiglia. «Se i valori e i programmi, trasmessi da una serie di comportamenti diffusi nella società, è la pluralità dei luoghi, la fioritura dei momenti organizzati, il loro intersecarsi che va compreso, seguito, ricordato».

Certo, la struttura della scuola tradizionale si è disfatta ma i fenomeni di disagio, di sfiducia nella possibilità di riuscire a misurarsi concretamente sui contenuti, sui programmi, sulle finalità della scuola possono allargarsi, soprattutto in un momento in cui logica economica e visione alla De Mita del «doppio mercato», fra scuola pubblica e privata, si fanno pressanti. Un progetto coerente, che tenga conto dell'esperienza individuale e dei mutamenti sociali, ha un gran posto nella politica dell'alternativa.

Letizia Paolozzi

Ecco l'identikit del comunista degli anni 80

MILANO — Insomma, com'è veramente questo strano animale politico chiamato PCI? Un grosso mammut ibernato e immobile? Un organismo indefinibile e sfuggente a causa della «mutazione genetica» che avverrebbe nelle sue cellule? Una chiesa prigioniera di antichi rituali e di immutabili principi? Un giocatore spregiudicato che sulla tavola si destreggia clinicamente con le carte del potere? Definizioni come queste (o il loro esatto contrario) ci vengono ammannite ogni giorno da giornalisti, sociologi, politologi. Ben pochi si fanno carico di un minimo di rigore, di un po' di coerenza almeno con se stessi.

Il congresso se vogliamo costituisce anche una grande occasione di «autocoscienza collettiva», un momento nel quale i quadri più rappresentativi di questo corpo-partito ne fanno una radiografia nel profondo, ne portano alla luce gli umori reconditi, i sentimenti più autentici (basterebbe l'interminabile applauso a Nando Dalla Chiesa per dirla lunga sulla moralità del «popolo comunista»).

Ma se tutto questo non bastasse ancora a sciogliere tante contraddizioni, a ricomporre formule così diverse da eludersi a vicenda, ecco questo PCI offrire una possibilità a chi ne voglia parlare a ragion veduta, con conoscenza di causa, come suoi darsi. «Identikit comunista» è un volume di 550 pagine portato ancora umido di stampa al Palasport dagli Editori Riuniti. I tre curatori, Aris Accornero, Renato Mannheimer e Chiara Sebastiani l'hanno presentato proprio nella sede congressuale. I primi esiti di questo lavoro furono segnalati giusto quattro anni fa, al XV congresso. In realtà, era stato avviato molto prima, con

la preparazione del questionario sottoposto ai delegati nei congressi provinciali di tutte le federazioni comuniste d'Italia. «Una preparazione attenta — dice Renato Mannheimer —, perché le domande dovevano scavare in profondità, far emergere gli atteggiamenti psicologici in grado di restituirci l'identità vera del militante comunista. Noi non volevamo sapere semplicemente «cosa pensano», ma «come sono» i nostri compagni. Così abbiamo dato vita alla più vasta indagine sociologica di massa mai compiuta in Italia, dal momento che abbiamo operato su un «campione» di sedici mila persone geograficamente esteso a tutta l'Italia. E quattro anni per elaborare e studiare i risultati di un tale lavoro (dal quale si sono ricavati 14 saggi raccolti nel volume), costituiscono un periodo di tempo molto breve».

Ma qual è intanto il tratto dominante dell'identità comunista così come è stata individuata dalla ricerca del 1979? Dice Aris Accornero: «Senz'altro quello di una «tenuta» dell'identità comunista. Fra il comunista emiliano e il militante meridionale, fra l'operaio iscritto dal '45 o prima, e il giovane «movimentista» entrato negli anni '70, le differenze si sono rivelate assai minori del prevedibile. Nemmeno la sempre più ampia diversificazione nelle provenienze sociali produce una diversità di immagine particolarmente accentuata».

Quali sono, allora, i fattori «unicificanti» in un partito che ha pure visto via via modificarsi tanto vistosamente la propria composizione?

«In effetti», dice Accornero — «a cavallo degli anni '70 si è verificato un rinnovamento biologico del PCI. Ed ha determinato l'unico grosso elemento turbativo di un



MILANO — Nando Dalla Chiesa alla tribuna del Congresso

Presentata dagli Editori Riuniti la prima ricerca scientifica di massa sui militanti e i dirigenti del PCI. Continuità e rinnovamento

processo di autoriproduzione tendenzialmente lineare. E tuttavia, gli elementi di unificazione, pur nel declino di alcuni valori e l'ascesa di altri, risultano prevalenti su quelli di sfrangimento. Il primo referente resta quello dell'identificazione del PCI come «partito della classe operaia». Agisce poi la «macchina» organizzativa del partito come frattore capace di omogeneità e culture e provenienze diverse: nel bene e nel male che si possono naturalmente attribuire a questo concetto di macchina».

Interloquisce Mannheimer: «Emerge che il partito, proprio in quanto «macchi-

na», o valore da preservare, al di là delle linee politiche possibili, è inteso come qualcosa che permette di combattere e vincere delle battaglie conservando la sua natura operaia».

Ma chi sono dunque i comunisti italiani degli anni '70? Sono stati identificati cinque «profili» fondamentali: i dirigenti, i funzionari, gli amministratori, i sindacalisti, i militanti di base. «Va detto subito — spiega Chiara Sebastiani — che non si possono fare semplicisticamente delle contrapposizioni del tipo vertice-base. Abbiamo fatto delle scoperte interessanti. Intanto che i profili più simili sono quelli dei di-

rigenti, dei funzionari, degli amministratori pubblici. E che tutti questi hanno provenienze politiche più diversificate dei semplici militanti. Invece, una sorprendente somiglianza esiste fra il comunista sindacalista e il militante di base, nel senso che è più svincolato e libero nei giudizi, il meno plasmato dalla «macchina», la cui funzione invece predomina nella compattezza della figura del funzionario. Esiste peraltro un tratto comune fra tutti i profili: ed è quello che affida la concezione della militanza oggi soprattutto al legame con le masse, alla capacità autonoma di elabo-

razione». Ancora un dato di notevole interesse offerto dalla ricerca: le ultimissime generazioni di militanti, le più giovani, somigliano di più alle anziane che alle intermedie, nel bisogno che rivelano di ancorare il proprio impegno a valori ideali e persino a del rigorismo ideologico. Più in generale, questo studio senza precedenti in Italia consente di affidare l'analisi dell'identità del militante comunista non più solo alle intuizioni dei dirigenti, all'empiria degli apparati, ma al rigore e alle certezze dello strumento scientifico.

Mario Passi

Le Monde

Italie LE SEIZIÈME CONGRÈS DU PARTI COMMUNISTE M. Berlinguer réitère le souhait d'une discussion plus poussée avec les socialistes

Le discours d'ouverture du congrès a été marqué par une prononciation de M. Berlinguer à propos de la politique internationale.

Teri abbiamo fatto un confronto tra i titoli ed i commenti della stampa italiana dedicati alla relazione del compagno Berlinguer, giudicata di chiusura se non addirittura di ostilità nei confronti del PSI, con quelli di

tutti l'altro segno, di alcuni dei maggiori giornali europei. Oggi concludiamo questa, purtroppo per la nostra stampa nazionale non troppo gloriosa, rassegna, con i titoli di due giornali francesi: «Le Matin», di orientamento

«Le Monde» e «Le Matin» senza paraocchi

socialista, che riferendosi al complessivo dibattito congressuale, aveva titolato: «I comunisti italiani vogliono l'unità della sinistra», scrivendo ieri la propria corrispondenza addirittura in questo modo: «Berlinguer fa

gli occhi dolci ai socialisti: e l'autorevole», come si dice, «Le Monde», titolava a sua volta «Berlinguer rinnova l'auspicio di una serrata discussione con i socialisti. Come dicevamo ieri: quando non c'è il paraocchi!

LE MATIN

Italie: Berlinguer fait les yeux doux aux socialistes

En ouvrant, hier, le congrès du PCI, le dirigeant a dirigé la discussion vers les socialistes.

socialista, che riferendosi al complessivo dibattito congressuale, aveva titolato: «I comunisti italiani vogliono l'unità della sinistra», scrivendo ieri la propria corrispondenza addirittura in questo modo: «Berlinguer fa

Brevi dal Congresso

Lettera di Antonio Giolitti

Una lettera di augurio al Congresso è stata inviata ieri dal socialista Antonio Giolitti, della Commissione Comunità Europea, da Bruxelles. Giolitti auspica che il Congresso «risponda alle attese di coloro che, come me, considerano essenziale il ruolo del PCI per superare la crisi economica e politica che da troppo tempo affligge il nostro paese».

Il magistrato Pietro Calogero

Nel suo messaggio il giudice Pietro Calogero scrive tra l'altro: «Sono idealmente partecipe dell'impegno del PCI nella lotta al terrorismo — che non è cessato ma solo quiescente per motivi tattici — e nella difesa dei valori democratici della nostra società. E mi unisco alla voce che certamente non mancherà di richiamare l'attenzione del Congresso su una duplice vitale necessità per la sopravvivenza e per la credibilità delle nostre istituzioni: che siano scoperte, da un lato, le matrici politiche occulte e le interessate protezioni, sia esterne che interne al sistema, della strategia della tensione; e che, dall'altro, i processi di terrorismo siano pubblicamente celebrati con esemplare tempestività, nel giusto rispetto dei diritti di libertà dei giudicabili e del diritto verità-giustizia della collettività duramente colpita».

Comandante Terzo Corpo d'Armata

Il generale Riccardo Bisogniero, comandante del 3° Corpo d'Armata ha inviato al Congresso un saluto «per augurare ogni successo all'importante convegno politico, nel superiore interesse delle istituzioni e del paese intero».

Il segretario generale della Camera

«Purtroppo impegni impellenti collegati recenti lavori della Camera impediscono mia partecipazione XVI Congresso PCI. Ringrazio dell'invito e porgo vivi auguri: è questo il testo del telegramma inviato ieri da Vincenzo Longi, segretario generale della Camera dei deputati».

Il calendario dei lavori

Oggi dalle ore 9 alle 13 seduta pubblica; le conclusioni del compagno Enrico Berlinguer sul 1° punto all'ord.d.g. inizieranno alle ore 11. Dalle ore 15 seduta pubblica: si voteranno la relazione sulla verifica dei poteri, il documento politico, gli emendamenti, le modifiche dello statuto. Al termine della seduta pubblica avrà inizio la seduta riservata ai delegati. I delegati saranno impegnati per una eventuale seduta a loro riservata domani lunedì, con inizio alle ore 9, e i lavori del Congresso non potessero terminare nella serata di oggi domenica.

La discussione alla tribuna del Palasport

Paolo Cantelli

segretario regionale toscana

Gli anni Settanta — ha detto Paolo Cantelli, dal segretario regionale toscana — hanno visto uno sconvolgimento profondo della geografia politica interna ai vari paesi, spostandosi l'asse o a destra o a sinistra. Dobbiamo allora interrogarci sul perché nel nostro Paese può ancora oggi avere corso una politica di stampo centrista. Mi pare che si possa far risalire la ragione più di fondo nel fatto che le ingenti trasformazioni degli ultimi anni sono state in parte frenate o attutate da una politica democristiana che ha operato sempre nel verso di un rafforzamento della frammentazione sociale. E ciò l'abbiamo pagato in termini di inflazione, incertezza per l'economia e per il mantenimento del tenore di vita raggiunto.

Il PCI è ora chiamato a dare forza e sostanza politica alle tendenze antagonistiche a quel processo. Ma occorre perciò evitare due pericoli: da un lato semplificare tutto sul piano di una pretesa governabilità, oppure nella lotta di ognuno contro tutti, in cui si smarrisce ogni disegno unitario. Articolazione e complessità sociale vogliono al contrario la consapevolezza che ogni azione rilevante di governo ha effetto su tutto l'insieme delle classi e degli strati sociali e in tutte le parti del territorio nazionale. Per questo motivo dobbiamo dunque lavorare per una ricomposizione tra interessi diversi, offrendo un quadro per una ripresa possibile in cui vasti gruppi sociali possano ritrovare il proprio ruolo e i propri compiti, ripensando anche le formule della partecipazione al governo.

La situazione sociale ed economica in questi ultimi mesi si è andata aggravando.

Occorre perciò aggiornare l'analisi del Partito indicando anche le misure per battere l'impetenza a partire dall'imposta straordinaria patrimoniale immediata e un tantum. E dobbiamo ricordare — come ha detto Berlinguer — che l'azione principale consiste nell'alzare la produttività media del sistema. Atenti però: lo sviluppo di un potenziale di modernità tende soprattutto dalla ripresa delle forze produttive. Il terziario avanzato, che dovrebbe essere la forza centrale della società cosiddetta postindustriale, senza l'esistenza di un'industria qualificata e avanzata non può reggere il confronto internazionale, e all'interno non può che condurre verso il lavoro improduttivo deprimendo ancor più l'economia. Dobbiamo dunque sapere che si tratta di ricostruire una griglia della produzione, leggera e pesante, che sia concretamente nella attuale situazione economica internazionale.

Con il PSI è su questo terreno che dobbiamo confrontarci, a partire dalle risposte mancate o fallite ai grandi problemi posti dalla crisi. Non possiamo infatti rimetterci agli schieramenti. Ho apprezzato in questo senso il saluto che Craxi ha portato al nostro congresso invitandoci a un confronto sui temi e sui modi per far avanzare un reale processo di riforma in Italia. Ma la politica non può essere fatta di sole elezioni. E proprio a Firenze stanno accadendo fatti politici di rilevanza nazionale che non possono essere imputati solo alle scelte del gruppo dirigente locale del PSI. A Firenze, invece, si sta sperimentando dove porta la logica pervasa della contrapposizione dello schieramento d'alleanza al di là e fuori dei contenuti. Anzi, siamo arrivati al ricatto giocato sulla possibilità di costruire un pentapartito.

Il PSI sta per compiere — anche a prezzo della propria interna unità — la scelta del centro sinistra, preferendo lo schiacciamento sulla politica della DC alla alleanza di sinistra. E ciò malgrado il

fatto che la Giunta presieduta dal sindaco Gabbuggiani abbia compiuto sforzi concreti e disegnato progetti e impegni perché le forze del lavoro, della produzione, della cultura e della ricerca avessero il sopravvento sulle espressioni sociali della rendita e del capitale finanziario, o peggio dell'affarismo più spoglio oscuro che pulito.

Luigi Colajanni

segretario regionale Sicilia

Abbiamo indicato per il nostro partito — ha detto Luigi Colajanni, segretario regionale della Sicilia — una prospettiva simile a quella di quasi tutti i paesi europei che hanno governi diretti da forze operaie e da forze di sinistra e progressiste. Per proseguire su questa via esistono nel nostro paese forze maggiori di quanto non pensiamo, ma è soprattutto necessaria un'azione tenace e una ricerca costante di unità con il PSI. Il compagno Craxi ha qui proposto un metodo interessante, ma è possibile oggi andare oltre il metodo e allargare il più possibile la collaborazione di cui ha parlato? Si è aperto nelle giunte di sinistra un contenzioso che spesso si traduce in un rovesciamento di alleanze; nel Mezzogiorno si estende il centro-sinistra anche in luoghi dove sarebbero possibili (per storia e numeri) giunte di sinistra e laiche. Il PSI allora lavora per l'alternativa o per la centralità democristiana? Il modo in cui si risolveranno le crisi aperte a Napoli, Firenze, in molti paesi del Mezzogiorno saranno segnali non equivocabili della volontà del PSI, anche perché è dal Sud che deve partire il cammino dell'alternativa.

I compagni socialisti ci rimproverano l'assenza di un chiaro programma di

principi, di riforme, che renda chiaro uno schieramento progressista rispetto a uno conservatore. Un programma simile non lo ha neanche il PSI ed i vucoli lo possiamo colmare discutendo fra noi e con tutte le forze, partiti, movimenti, intellettuali, forze laiche e cattoliche dell'area di progresso.

Libéreré le istituzioni dai legami ai centri del potere occulto, riformare leggi e strutture per liberare la donna da un'oppressione ancora pesante, affermare la nozione di interesse collettivo, difendere la cultura e l'arte, la natura e la pratica della pace: questi e altri sono temi che già adesso sono a fondamento di un modo di pensare diffuso tra i giovani e milioni di italiani: sono la cultura comune di fronte al congresso. A noi non sfuggono gli accenti nuovi del compagno Craxi sul ruolo internazionale dell'Italia, che dovrebbe porsi in una posizione da protagonista nel dialogo Nord-Sud così come ha fatto il governo tedesco verso l'Est pur senza uscire dalla NATO. Per questo non è un affare solo siciliano battersi contro l'installazione dei missili a Comiso.

Allrettanto essenziale per l'alternativa è una linea di riforma del potere e dello Stato, non solo per rompere il sistema democristiano, ma per rispondere a una profonda crisi della democrazia che si evidenzia nello smuotimento delle istituzioni che hanno sempre meno potere di decidere, di lavorare efficacemente. È un tema nel quale rientrano le questioni della democrazia economica, il controllo delle holding finanziarie, la programmazione, lo stato delle autonomie.



porta problemi di accumulazione, di risanamento della spesa pubblica, provoca contraddizioni sociali.

Ma queste scelte non si possono eludere né si può pensare che si possa trasformare senza che alcuno paghi un prezzo. Se non sciogliamo questo nodo, che alternativa possiamo dare ai due milioni di disoccupati, in maggioranza meridionali? Al Sud, infatti, la questione del lavoro è quella centrale. Né sono accettabili posizioni che ripropongono una sterile idea riparazionista (al Mezzogiorno bisogna «dare») quasi che i problemi si risolvano in un contesto separato dal «cuore pulsante del paese». Sarebbe questa una politica suicida, perché mai come in questi anni nel Mezzogiorno si esprimono le contraddizioni principali della crisi italiana, non quelle di un'area residuale con problemi separati. Dal Sud è venuta la lotta contro i pericoli che la mafia, la P2 fanno correre alla democrazia italiana. Dal Sud viene la lotta per una revisio-

ne della politica militare; dal Nord viene un nuovo impegno politico e sociale del cattolico, che rappresenta una novità storica per queste zone. Ma a questo si contrappone un disinteresse costante, sintomo della degenerazione delle classi dirigenti italiane. La crisi italiana è dovuta in larga parte alla bassa produttività del sistema economico, allo scarso sviluppo della metà del paese. Per sviluppare una vera alternativa è da qui, dal Mezzogiorno che bisogna partire, e questo deve essere uno dei punti essenziali della discussione con il PSI. Bisogna essere consapevoli che alla crisi dello stato sociale ha risposto nel Sud solo la mafia, al punto che essa era in grado di competere e di farsi Stato. Sentiamo l'esigenza di un patto per il Mezzogiorno, con il PSI e le altre forze di progresso, che crei del contro potere democratico alla nuova destra. Perché l'alternativa non può essere il risultato di un accordo tra settori di classe operaia e borghesia il-

luminata del centro e del nord, ma il risultato di una prospettiva di riforme e lotte che coinvolga tutto il paese.

hanno messo a fuoco. Si tratta di discutere del rapporto tra intervento pubblico e ciclo economico, tra democrazia e socialismo, di affrontare nuovi bisogni e nuovi equilibri fra iniziativa individuale e esigenze della collettività, fra pubblico e privato. Alternativa dunque non semplicemente come cambiamento di una formula di governo, ma come avvio di un più ampio processo di sviluppo e rinnovamento della società e dell'economia, che non si ripercorrerà vecchie strade ma risponderà anche alle necessità di espansione e arricchimento della vita democratica.

Onelio Prandini

presidente della Lega delle cooperative

Insieme alla modifica degli equilibri politici, per dare concretezza all'alternativa democratica — ha detto Onelio Prandini, presidente nazionale della Lega delle cooperative — sono necessari processi di riforma e progressiva trasformazione dell'economia e della società italiana, affrontando anche una riflessione più attenta su alcuni problemi che le società industriali avanzate

settori all'arricchimento delle libertà individuali e collettive. La cooperazione ha offerto questo orientamento, ma finora si è vista confinata ad un ruolo di eccezione. Oggi invece si apre un campo assai vasto di iniziativa per il movimento dei lavoratori: un terreno largamente inesplorato e sperimentale, sul quale un rapporto più stretto tra cooperazione, sindacato e altre esperienze associative può saldarsi alle esperienze ed elaborazioni più nuove del movimento operaio europeo. Ne è conferma la discussione e l'ampia iniziativa del governo francese per la cooperazione e l'autogestione, le grosse innovazioni sul piano della partecipazione dei lavoratori alle imprese previste in Svezia, la stessa critica oggi sviluppata in Germania alla esperienza della cogestione, così come il ripensamento e il rilancio dell'autogestione in Jugoslavia. Non

affidamento? Occorre iniziative processi di ristrutturazione nelle maggiori imprese pubbliche e private, ma recuperare anche ad un ruolo progressivo e di modernizzazione tutto il corpo diffuso di piccole e medie imprese, contraddittorio ma dotato di grande vitalità, coniugando una prospettiva per questi

certamente comune è stato bloccato un attacco che mirava a scalfire il sindacato per ottenere mano libera nelle ristrutturazioni e recuperare il potere padronale nelle aziende. Momentaneamente è stato anche respinto il tentativo confindustriale di coagulare un blocco sociale e politico che punta ad una riduzione secca dei salari e a far pagare solo ai ceti meno abbienti il prezzo per uscire dalla crisi.

Tuttavia non bisogna illudersi. Il padronato sta già tentando di vendicarsi sui contratti. Per fermarli sarà necessario un grosso sforzo di mobilitazione. Ci si dovrà «rizzare» per costruire una linea di resistenza e di attacco. A questo scopo va confermato e rafforzato il sindacato dei consigli, respingendo gli attacchi che gli vengono mossi da più parti e valorizzando il suo ruolo attivo che non dipende solo da vincoli alla contrattazione aziendale, ma soprattutto dalle capacità di proposta che è in grado di mettere in campo. Più che soddisfacenti risultati sono stati ottenuti all'Alfa nel rinnovo del Consiglio di fabbrica.

È necessaria una linea sindacale più forte anche rispetto ai rinnovamenti tecnologici. Essi non vanno accostati, ma contrattati in modi e tempi per evitare di pagarne prezzi negativi. Anche a questo scopo è indispensabile una forte proposta di cambiamento che deve venire dal Congresso. Siamo d'accordo con l'indicazione dell'alternativa democratica al sistema di potere dc, ma essa non può e non deve essere solo un cartello, ma va riempita di contenuti e deve essere aperta ai contributi della base. L'alternativa al sistema di potere deve però confrontarsi con i potenziali alleati (prima di tutto l'unità della sinistra), ma anche con tutte le altre forze di progresso. Le lotte per la pace, il disarmo, lo sviluppo ed il progresso sono in stretta connessione fra di loro e possono diventare una valida piattaforma aggregante per realizzare l'alternativa.

E perciò necessario che il PCI non si arrochi sui vecchi schemi, ma si apra verso il nuovo e scenda in campo aperto confrontandosi senza alcun tabù con tutti i processi di cambiamento in atto nella società. Dovrà essere potenziata la circolazione delle idee dal basso verso l'alto e viceversa; dovranno rinnovarsi nel modo di lavorare anche le nostre sezioni; dovremo attrezzarci in modo diverso anche noi lavoratori comunisti per realizzare l'alternativa democratica nel nostro Paese.

La grave situazione generale e milanese è la diretta conseguenza della politica portata avanti in questi anni. Qui, come in tutta Italia, il padronato ne ha approfittato per cercare di scatenare una pesante offensiva contro il movimento operaio che ha trovato un valido puntello nella DC. L'accordo sul costo del lavoro conclude una lunga e difficile fase di lotta e deve aprire una più forte iniziativa del movimento dei lavoratori. Nell'attesa del 22 gennaio ci sono aspetti positivi, ma anche punti negativi addebitabili alle incertezze ed

(Continua a pag. 6)

Francesco De Martino

MILANO — Il compagno Francesco De Martino, membro della Direzione del PSI, impossibilitato a partecipare al Congresso per ragioni di salute, ha inviato un messaggio in cui dice: «Ringrazio per il gentile invito ad assistere ai lavori del vostro Congresso e mi scuso di non poter essere presente per ragioni di salute».

Il Congresso segnerà una data importante nella storia del vostro partito, di tutto il movimento dei lavoratori, dell'intera democrazia italiana. Esso è il punto di arrivo di un lungo processo, travagliato, difficile e coraggioso di revisione della vostra teoria, di conquista della concezione di un socialismo europeo, democratico, autonomo, di rottura con dogmi antiquati, in un certo senso di superamento della vostra stessa storia, pur nella riaffermazione del suo valore. Esso è il punto di partenza per un nuovo periodo di lotte politiche e sociali, il cui fine è il socialismo, come sistema economico, politico e sociale adeguato alle condizioni storiche della nostra epoca. Un socialismo moderno, che si ricongiunga ai valori della tradizione, ma sia anche un complesso di nuovi valori, ben più alti del collettivismo burocratico o della pura e semplice integrazione nell'ordine esistente.

Un socialismo che sappia ispirarsi alla fonte inesauribile del pensiero di Marx di massima liberazione dell'uomo da qualsiasi forma di servitù, ma non ricerchi nella sua dottrina la soluzione a tutti i problemi del nostro tempo e non la riduca ad una sorta di formulario. Un socialismo che non annulli o annubi, ma al contrario esalti i grandi valori etici, culturali, civili, che sono propri della democrazia occidentale e li liberi dalle false ideologie, dal velo che li circondano per piegarli alla mistificazione della loro inseparabilità dal capitalismo e nascondere il fatto che essi sono una conquista delle lotte di un secolo delle classi lavoratrici e della borghesia progressista. Allorché il processo sarà compiuto il risultato non potrà che essere una sintesi fra individuale e collettivo.

Il vostro Congresso pone le premesse di una ricomposizione dell'unità del movimento socialista in Italia nelle forme possibili. Diviso ed indebolito dalle sue scissioni, esso non è riuscito alla fine ad esprimere tutte le sue forze potenziali e molte volte ha indugiato su polemiche che appartenevano al passato, chiudendo gli occhi davanti alla realtà del mondo contemporaneo. Queste divisioni hanno lasciato le loro tracce profonde: in voi una concezione quasi mitica del partito e della sua infallibilità, con la sostanziale rivendicazione di una funzione egemonica rispetto agli errori, veri o presunti del socialismo tradizionale; nei socialisti diffidenze, rancori ed una tendenza all'esaltazione senza critica della propria superiorità. Rimuovere questi

residui, questa eredità della propria storia, è difficile, ma necessario, se gli uomini non vogliono contrastare tendenze oggettive, che alla fine sono destinate a prevalere.

Lasciamo dunque alle nostre spalle l'eredità del passato ed impegniamo il meglio di noi stessi per battere un avversario potente e forte, che si avvale dei nostri errori e delle nostre divisioni. Il mio augurio di vecchio militante socialista è che il vostro Congresso dimostri che se le ideologie vanno tramontando, non tramontano gli ideali e fra di essi quelli del socialismo possano risplendere di una luce nuova e più viva.

Nando Dalla Chiesa

È difficile comprendere le trasformazioni e gli avvenimenti degli ultimi anni — ha detto nel suo saluto il compagno Nando Dalla Chiesa — se non si pone in primo piano il problema dello Stato. Dentro lo Stato infatti si sono realizzati mutamenti la cui profondità viene sottovalutata. A me pare, invece, che questo fenomeno abbia bisogno di un'analisi niente affatto reticente. Parallela alle spinte democratiche e solo, talvolta, come ritorsione ad esse, si sono andati intrecciando e cementando nelle istituzioni processi di natura diversa il cui segno unificante sta nell'attacco ora strisciante ora apertamente sedizioso, ma comunque frontale, condotto contro lo Stato di diritto.

La crisi economica ha poi ridisegnato i circuiti per la formazione della ricchezza, valorizzando forme di accumulazione fortemente proiettate verso l'illegalità. La crisi istituzionale ha agevolato fenomeni degenerativi. Da questo intreccio complesso di fattori deriva una principale tendenza: lo stravolgimento non dichiarato ma visibile, a partire dall'inizio degli anni 80, delle regole del gioco. Si tratta di una situazione singolare su cui occorre riflettere attentamente. Essa si prepara e prende forma mentre cresce il peso della sinistra e mentre i rapporti di forza nella società civile e nelle relazioni industriali cambiano a favore delle grandi masse. Nella realtà, per iniziativa delle forze dominanti più spregiudicate, il conflitto principale viene ora trasferito dalla fabbrica allo Stato. È nello Stato che si gioca la partita più dura dell'ultimo decennio, una partita che — spesso senza parerle anche per la coincidenza del terrorismo — investe in pieno i fondamenti stessi della nostra civiltà democratica.

Dietro la maschera della democrazia nasce così un nuovo nemico della democrazia italiana, un nemico feroce e sanguinario, che è andato accumulando sulla sua coscienza stragi, deviazioni criminali nei servizi segreti, nella guardia di finanza, nella magistratura, morti della finanza sporca e della P2 e i «cadaveri eccellenti» della mafia. Questo gruppo di potere sta dentro un partito e ne

condiziona le dinamiche interne, anche se naturalmente non coincide con esso e tanto meno con il suo elettorato. È esso la punta di diamante dell'espansione del modello mafioso di gestione del potere, di un modello cioè fondato sulla dipendenza personale e sull'uso regolare della violenza come strumento ultimo di risoluzione dei conflitti politici e di interesse; uno scontro vitale di cui troppo spesso si sottovaluta la portata.

Bisogna dire che per erigere un vero e proprio muro contro questo pericolo non si fa molto. Anzi, da più parti si fa il gioco contrario non solo trattando con la mafia e la camorra, ma manipolando i concetti. C'è ad esempio, mi chiedo, qualcuno che possa spiegarmi perché il terrorismo era una questione politica e la mafia è una questione «morale»? Ma mafia non è solo e tanto una questione «morale», ma politico-istituzionale a misura che si integra perfettamente, è funzionale, presta immagini e schemi a un modo montante di gestire il potere a livello nazionale. E per questo, e non perché ci siano mafiosi al confino, è problema nazionale.

Oggi, per la prima volta nella nostra storia — ha continuato Nando Dalla Chiesa — sta nascendo contro il modello e il potere mafiosi un movimento di massa nazionale. A intenderlo e a svilupparlo gli schemi partitici sono ampiamente insufficienti. Quello che si conduce attorno allo Stato di diritto è uno scontro complesso che va giocato su più assi e che occorre combattere unificando ideali e natura diverse in base ad un principio di fondo: che ci sono valori assolutamente discriminanti quali la legalità democratica, la dignità della vita umana, il cui rispetto o il cui disprezzo oggi collocano automaticamente forze e uomini sul versante del progresso o del regresso.

Certo, il problema può sembrare di impossibile soluzione nel breve periodo. Tuttavia oggi si vanno delineando due grandi processi socio-culturali che possono facilitare questa battaglia, offrendo la possibilità di poter operare una positiva sintesi politica. Da un lato assistiamo allo sviluppo e al consolidamento di valori liberali-progressisti in una vastissima zona della nostra società, che si estende dall'area politica liberale a quella comunista. Dall'altro lato vediamo crescere l'autonomia dell'area cattolica dalla Democrazia Cristiana.

Se la politica non deve essere una finzione, però, essa deve tradursi, subito, di fronte ai fatti di tutti i giorni, in lotta aperta e dichiarata. Intorno alla mafia, intorno a questi delinquenti bisogna fare terra bruciata, come contro il terrorismo, perché anche costoro, diciamo finalmente, fanno la lotta armata e da posizioni di maggiore forza e pericolosità. Tuttavia, proprio l'esigenza di fare terra bruciata pone — fra gli altri — un problema a cui vorrei accennare: quello del clientelismo. Certe pratiche, compreso quel sistema di piccoli episodi e situazioni fuori dalla legalità, di piccoli e medi privilegi e prepotenze, vanno condannate in assoluto, non solo perché sono eccezionalmente ospitali per i poteri

criminali, ma perché possono produrre una sorta di «escalation» di illegalità dove diventa sempre più difficile individuare il grande fuorilegge.

Occorre una battaglia di grande respiro, di grande rigore, insomma, grazie alla quale sia possibile costruire un nuovo equilibrio fra i valori e gli interessi; occorre una sfida stringendo un patto capace di scomporre le attuali, presunte «leggi della politica»; un patto — di libertà e di civiltà — tra la cultura, la morale e la politica.

Enzo Felsani

Generale, segretario del Sulp

È la seconda volta che ho l'onore di parlare ad un congresso del PCI. La prima volta, quattro anni fa, eravamo nel pieno della lotta al terrorismo, oggi, superata la fase acuta del terrorismo, il Paese affronta una diversa crisi rappresentata dall'esplosione della criminalità organizzata. In nessun altro Paese esistono i fenomeni di terrorismo e di criminalità che hanno contraddistinto il caso italiano. Si tratta di fenomeni diversi, ma tutti con la massima potenzialità eversiva. L'immagine che sta emergendo di mafia, camorra e 'ndrangheta è quella di una multinazionale del crimine che si regge soprattutto sul traffico di droga e sul commercio di armi, profondamente ramificata, che nel sistema bancario ha trovato precisi riferimenti per il riciclaggio di enormi somme di denaro. Questo inserimento nel sistema bancario è avvenuto con l'ausilio della loggia massonica P2, del Sindona, Gelli, Calvi. Essi rappresentano la fase in cui il potere criminale si istituzionalizza.

Bisogna riflettere sulle cause del diverso livello dei risultati raggiunti nella lotta al terrorismo e alla criminalità organizzata. Nell'un caso e nell'altro gli strumenti a disposizione dello Stato sono sostanzialmente gli stessi. Nei due casi sono stati approntati appositi strumenti giuridici. Penso quindi che si possa affermare che nella lotta al terrorismo sia stato determinante l'isolamento nel quale il progetto eversivo è caduto. A questo progetto la classe lavoratrice si è decisamente opposta, e il sacrificio di Guido Rossa ne è stata la dimostrazione. I processi storici non si inventano, si costruiscono e la classe operaia era impegnata in un ben diverso processo storico. Il suo atteggiamento non ha quindi rappresentato un generico momento di solidarietà nei confronti dello Stato, ma la conseguenza di una scelta ideologica. Ciò non toglie che, nel momento in cui l'attacco si è manifestato, abbia rappresentato il più efficace supporto all'azione dello Stato, ed abbia consentito agli organi della polizia e alla magistratura di organizzare la difesa delle istituzioni.

Le grandi organizzazioni criminali stanno invece dimostrando una maggiore adattabi-

lità ai profondi mutamenti avvenuti nella società, maggiore capacità di sfruttare gli squilibri. A loro favore agisce poi la consapevolezza di poter contare su una rete di complici molto estesa, idonea a neutralizzare ogni intervento dello Stato. L'arroganza con la quale continuano la loro attività dimostra, primo che i provvedimenti sulla riorganizzazione dei servizi di polizia presi finora non sono sufficienti; secondo che si sentono tuttora proiettati e sicuri, non isolate da un certo contesto sociale, ma immerse e confuse in esso.

La riorganizzazione della polizia non va limitata agli organismi di vertice ma va attuata partendo dal basso, con l'effettivo coordinamento delle forze operative. Ed occorre poi fare pulizia in tutti gli ambienti compromessi con il crimine organizzato, nei partiti, nella magistratura, nelle stesse forze di polizia. Occorre che la gente conosca e capisca queste cose, capisca che quando parliamo di Palermo parliamo anche di Milano, Torino, Roma. Pulizia non è stata ancora fatta. Occorre che la gente chieda al governo di farlo. Si buttano in pasto all'opinione pubblica proposte come la pena di morte, ma pena di morte contro chi se di moltissimi criminali restano oscuri esecutori e marionette? No! chiediamo invece che la giustizia sia posta in grado nel nostro Paese di funzionare, con le leggi attuali, nel rispetto della Costituzione, a tutti i livelli.

Delegazione Fabbriche Milanesi

Esprimiamo la nostra preoccupazione — ha detto il compagno Domenico Codispoti, parlando a nome di una delegazione operaia milanese — per il deterioramento della situazione economica, non solo del paese, ma anche dell'area milanese, considerata storicamente «più sicura». Negli ultimi due anni a Milano gli occupati sono calati di 59 mila unità; gli iscritti al collocamento sono oggi 98 mila, mentre la cassa integrazione straordinaria è aumentata del 73%. Sono colpiti i settori trainanti dell'economia con molti nomi delle aziende più prestigiose. La crisi richiede da parte nostra risposte precise. A questo scopo chiediamo un incontro specifico con la direzione del partito.

La grave situazione generale e milanese è la diretta conseguenza della politica portata avanti in questi anni. Qui, come in tutta Italia, il padronato ne ha approfittato per cercare di scatenare una pesante offensiva contro il movimento operaio che ha trovato un valido puntello nella DC. L'accordo sul costo del lavoro conclude una lunga e difficile fase di lotta e deve aprire una più forte iniziativa del movimento dei lavoratori. Nell'attesa del 22 gennaio ci sono aspetti positivi, ma anche punti negativi addebitabili alle incertezze ed

alle divisioni del sindacato.

Certamente comune è stato bloccato un attacco che mirava a scalfire il sindacato per ottenere mano libera nelle ristrutturazioni e recuperare il potere padronale nelle aziende. Momentaneamente è stato anche respinto il tentativo confindustriale di coagulare un blocco sociale e politico che punta ad una riduzione secca dei salari e a far pagare solo ai ceti meno abbienti il prezzo per uscire dalla crisi.

Tuttavia non bisogna illudersi. Il padronato sta già tentando di vendicarsi sui contratti. Per fermarli sarà necessario un grosso sforzo di mobilitazione. Ci si dovrà «rizzare» per costruire una linea di resistenza e di attacco. A questo scopo va confermato e rafforzato il sindacato dei consigli, respingendo gli attacchi che gli vengono mossi da più parti e valorizzando il suo ruolo attivo che non dipende solo da vincoli alla contrattazione aziendale, ma soprattutto dalle capacità di proposta che è in grado di mettere in campo. Più che soddisfacenti risultati sono stati ottenuti all'Alfa nel rinnovo del Consiglio di fabbrica.

È necessaria una linea sindacale più forte anche rispetto ai rinnovamenti tecnologici. Essi non vanno accostati, ma contrattati in modi e tempi per evitare di pagarne prezzi negativi. Anche a questo scopo è indispensabile una forte proposta di cambiamento che deve venire dal Congresso. Siamo d'accordo con l'indicazione dell'alternativa democratica al sistema di potere dc, ma essa non può e non deve essere solo un cartello, ma va riempita di contenuti e deve essere aperta ai contributi della base. L'alternativa al sistema di potere deve però confrontarsi con i potenziali alleati (prima di tutto l'unità della sinistra), ma anche con tutte le altre forze di progresso. Le lotte per la pace, il disarmo, lo sviluppo ed il progresso sono in stretta connessione fra di loro e possono diventare una valida piattaforma aggregante per realizzare l'alternativa.

E perciò necessario che il PCI non si arrochi sui vecchi schemi, ma si apra verso il nuovo e scenda in campo aperto confrontandosi senza alcun tabù con tutti i processi di cambiamento in atto nella società. Dovrà essere potenziata la circolazione delle idee dal basso verso l'alto e viceversa; dovranno rinnovarsi nel modo di lavorare anche le nostre sezioni; dovremo attrezzarci in modo diverso anche noi lavoratori comunisti per realizzare l'alternativa democratica nel nostro Paese.

La grave situazione generale e milanese è la diretta conseguenza della politica portata avanti in questi anni. Qui, come in tutta Italia, il padronato ne ha approfittato per cercare di scatenare una pesante offensiva contro il movimento operaio che ha trovato un valido puntello nella DC. L'accordo sul costo del lavoro conclude una lunga e difficile fase di lotta e deve aprire una più forte iniziativa del movimento dei lavoratori. Nell'attesa del 22 gennaio ci sono aspetti positivi, ma anche punti negativi addebitabili alle incertezze ed

alle divisioni del sindacato.

Certamente comune è stato bloccato un attacco che mirava a scalfire il sindacato per ottenere mano libera nelle ristrutturazioni e recuperare il potere padronale nelle aziende. Momentaneamente è stato anche respinto il tentativo confindustriale di coagulare un blocco sociale e politico che punta ad una riduzione secca dei salari e a far pagare solo ai ceti meno abbienti il prezzo per uscire dalla crisi.

Tuttavia non bisogna illudersi. Il padronato sta già tentando di vendicarsi sui contratti. Per fermarli sarà necessario un grosso sforzo di mobilitazione. Ci si dovrà «rizzare» per costruire una linea di resistenza e di attacco. A questo scopo va confermato e rafforzato il sindacato dei consigli, respingendo gli attacchi che gli vengono mossi da più parti e valorizzando il suo ruolo attivo che non dipende solo da vincoli alla contrattazione aziendale, ma soprattutto dalle capacità di proposta che è in grado di mettere in campo. Più che soddisfacenti risultati sono stati ottenuti all'Alfa nel rinnovo del Consiglio di fabbrica.

È necessaria una linea sindacale più forte anche rispetto ai rinnovamenti tecnologici. Essi non vanno accostati, ma contrattati in modi e tempi per evitare di pagarne prezzi negativi. Anche a questo scopo è indispensabile una forte proposta di cambiamento che deve venire dal Congresso. Siamo d'accordo con l'indicazione dell'alternativa democratica al sistema di potere dc, ma essa non può e non deve essere solo un cartello, ma va riempita di contenuti e deve essere aperta ai contributi della base. L'alternativa al sistema di potere deve però confrontarsi con i potenziali alleati (prima di tutto l'unità della sinistra), ma anche con tutte le altre forze di progresso. Le lotte per la pace, il disarmo, lo sviluppo ed il progresso sono in stretta connessione fra di loro e possono diventare una valida piattaforma aggregante per realizzare l'alternativa.

E perciò necessario che il PCI non si arrochi sui vecchi schemi, ma si apra verso il nuovo e scenda in campo aperto confrontandosi senza alcun tabù con tutti i processi di cambiamento in atto nella società. Dovrà essere potenziata la circolazione delle idee dal basso verso l'alto e viceversa; dovranno rinnovarsi nel modo di lavorare anche le nostre sezioni; dovremo attrezzarci in modo diverso anche noi lavoratori comunisti per realizzare l'alternativa democratica nel nostro Paese.

La grave situazione generale e milanese è la diretta conseguenza della politica portata avanti in questi anni. Qui, come in tutta Italia, il padronato ne ha approfittato per cercare di scatenare una pesante offensiva contro il movimento operaio che ha trovato un valido puntello nella DC. L'accordo sul costo del lavoro conclude una lunga e difficile fase di lotta e deve aprire una più forte iniziativa del movimento dei lavoratori. Nell'attesa del 22 gennaio ci sono aspetti positivi, ma anche punti negativi addebitabili alle incertezze ed

alle divisioni del sindacato.

Certamente comune è stato bloccato un attacco che mirava a scalfire il sindacato per ottenere mano libera nelle ristrutturazioni e recuperare il potere padronale nelle aziende. Momentaneamente è stato anche respinto il tentativo confindustriale di coagulare un blocco sociale e politico che punta ad una riduzione secca dei salari e a far pagare solo ai ceti meno abbienti il prezzo per uscire dalla crisi.

Tuttavia non bisogna illudersi. Il padronato sta già tentando di vendicarsi sui contratti. Per fermarli sarà necessario un grosso sforzo di mobilitazione. Ci si dovrà «rizzare» per costruire una linea di resistenza e di attacco. A questo scopo va confermato e rafforzato il sindacato dei consigli, respingendo gli attacchi che gli vengono mossi da più parti e valorizzando il suo ruolo attivo che non dipende solo da vincoli alla contrattazione aziendale, ma soprattutto dalle capacità di proposta che è in grado di mettere in campo. Più che soddisfacenti risultati sono stati ottenuti all'Alfa nel rinnovo del Consiglio di fabbrica.

È necessaria una linea sindacale più forte anche rispetto ai rinnovamenti tecnologici. Essi non vanno accostati, ma contrattati in modi e tempi per evitare di pagarne prezzi negativi. Anche a questo scopo è indispensabile una forte proposta di cambiamento che deve venire dal Congresso. Siamo d'accordo con l'indicazione dell'alternativa democratica al sistema di potere dc, ma essa non può e non deve essere solo un cartello, ma va riempita di contenuti e deve essere aperta ai contributi della base. L'alternativa al sistema di potere deve però confrontarsi con i potenziali alleati (prima di tutto l'unità della sinistra), ma anche con tutte le altre forze di progresso. Le lotte per la pace, il disarmo, lo sviluppo ed il progresso sono in stretta connessione fra di loro e possono diventare una valida piattaforma aggregante per realizzare l'alternativa.

(Segue da pag. 5)

intendo proporre la trasposizione meccanica nella nostra realtà di esperienze per molti versi non condivisibili: ma ormai sono maturi i tempi per sperimentare con coraggio una diffusa assunzione di responsabilità dei lavoratori nella direzione dell'economia e nella gestione delle imprese.

Si tratta di impegnare sindacati e movimento cooperativo in tempi brevi nell'indicazione di ipotesi concrete da discutere coi lavoratori. Ma attenzione: questa è una proposta e un'ipotesi che il nostro partito non può delegare ad altri, se è vero che tutti avvertono la necessità di definire meglio i contenuti programmatici dell'alternativa e che queste proposte possono essere un terreno di confronto e di lavoro per il PCI e il PSI. Qui inoltre si possono trovare risposte ai problemi dell'occupazione e a domande diffuse tra giovani e donne nell'industria, nei servizi, nelle attività agricole. Un vasto settore autogestito dell'economia può introdurre grandi novità in alcuni comparti dell'economia sviluppando una diffusa partecipazione dei lavoratori, ed è questa una scelta già valida per oggi.

Un adeguato impegno del partito può infatti destinare risorse a questo obiettivo già con la nuova legge finanziaria. Sono oltre 400 le proposte di trasformazione in cooperative di aziende in crisi da parte dei lavoratori in cassa integrazione. Nell'agricoltura possono essere favoriti ammodernamenti dell'industria agro-alimentare; nel terziario, nei servizi sociali, si può indicare una risposta alle proposte di privatizzazione avanzate da De Mita, ponendosi il problema della produttività della spesa pubblica. Vanno dunque superate timidezze e scetticismi: anche il dibattito sul risparmio dei lavoratori e sul fondo di solidarietà, sottintendendo la volontarietà, può chiarire fino in fondo la natura e i contenuti di questa scelta. Non parliamo dunque soltanto di obiettivi interni alla cooperazione, ma di un tentativo di saldare una prospettiva di crescita ed una di cambiamento.

Armando Cossutta

L'imminente consultazione elettorale amministrativa ha detto Armando Cossutta, segretario della Dc, fortemente sulla prospettiva politica, cade in un momento di acuto scontro nel Paese. Siamo di fronte ad un attacco molto duro, contemporaneamente contro le conquiste dei lavoratori (parzialmente contrastato con l'accordo del 22 gennaio) e contro le autonomie locali.

L'attacco agli enti locali tende ulteriormente a colpire nel profondo quelle strutture (sanità, servizi pubblici e sociali) che dovrebbero avviare significativi processi di riforma nell'interesse dei lavoratori, delle donne, degli anziani, dei giovani. Questo attacco è volto soprattutto contro le amministrazioni democratiche di sinistra. La Dc aspira ad ottenere un'impoverita rinuncia nelle Giunte delle grandi città, dalle quali è stata cacciata dal voto popolare, in conseguenza di un malgoverno pluridecennale. Contro questo attacco bisogna rispondere con fermezza e senza incertezze, con scelte sociali e politiche precise, con un po' di risanamento e di sviluppo alla cui elaborazione ed attuazione debbono partecipare i comunisti, le forze progressiste, le grandi masse popolari.

Il nostro tenace sostegno alle Giunte di sinistra, l'impegno a rafforzare e ad affermare, derivano non dalla semplice difesa di una formula di governo o tantomeno di potere, ma proprio dalla consapevolezza della posta che è in gioco per uscire dalla crisi: o si avanza sulla via del cambiamento o si precipita paurosamente all'indietro.

È da questa consapevolezza che deriva la nostra linea di alternativa democratica, che concepiamo come un processo che deve cambiare profondamente il Paese, verso una prospettiva di emancipazione della nostra società dal capitalismo e di costruzione del socialismo.

È in rapporto alla necessità di sviluppo del processo rivoluzionario nei punti alti del capitalismo che lo ho sostenuto la mia polemica congressuale contro posizioni che ho giudicato oggettivamente svalutative e, talora, addirittura liquidatorie delle esperienze e del ruolo delle società socialiste sin qui realizzate. Una prospettiva rivoluzionaria, in verità, non può essere definita da noi se non attendendo in modo realistico e oggettivamente critico all'intera storia del movimento operaio. Il che significa, certo, che non possiamo giudicare l'esperienza socialdemocratica ripetendo scostaticamente il giudizio di

Lenin contro il rinnegato Kautsky. Ma, a maggior ragione, mi sembra che non possiamo guardare alla complessa e travagliata, ma anche storicamente decisiva, vicenda dell'URSS e degli altri Paesi socialisti con la medesima ottica del vecchio Kautsky. Sarebbe un dogmatismo alla rovescia. I limiti e le difficoltà degli attuali Paesi socialisti sono sicuramente un fatto. Ma non è meno un fatto, per la verità, che esse rappresentano la sola realizzazione storica concreta di uno sviluppo moderno conseguito — a partire da punti bassi del capitalismo o addirittura da condizioni precapitalistiche — sulla base di principi diversi ed antagonisti rispetto a quelli del capitalismo.

Il valore straordinario, per l'intera umanità, della salda presenza e dell'incidenza sulla scena mondiale di questa società, e in primo luogo dell'URSS, sta anche nel fatto che solo grazie a questa presenza il movimento operaio occidentale e tutte le forze di emancipazione del mondo possono oggi portare avanti la propria lotta in un quadro caratterizzato da una unità di irrisolvibilità del predominio capitalistico.

Io credo che l'incomprensione del valore di questa complessiva realtà, rispetto al compito che propriamente ci compete, della fuoriuscita dal capitalismo verso un punto di vista della democrazia — sia essenzialmente una conseguenza e un riflesso dello stadio ancora acerbo e vago in cui è la nostra elaborazione su tale decisiva questione.

Ritengo che da una più completa definizione in politica, nel campo della sinistra tracciata da Gramsci e da Togliatti — della nostra originale identità di forza rivoluzionaria, non potrebbe derivare che un allentamento del contrasto che vi è stato nel giudizio stesso sulle esperienze e sul ruolo degli attuali Paesi socialisti. Un allentamento che si produrrebbe, ritengo, quando i compagni non si trovassero più nella condizione di dover definire la propria identità comunista essenzialmente in negativo.

La vera distinzione, se deve esserci, dovrebbe ad essere fra chi ritiene che il nostro compito sia di operare, certo nella gradualità e nella democrazia, ma di operare per la fuoriuscita dal capitalismo; e chi, invece, ha convinzioni culturali e politiche di tutt'altro tipo. Sicuramente onesti — secondo le quali dal capitalismo non si possa o non convenga uscire e che si debba operare per riformarlo.

Un'ulteriore considerazione che vorrei fare è che la strada che ho seguito, quella degli emendamenti pubblici, è probabilmente spinta da una qualche cristallizzazione del dibattito. E pur tuttavia la presentazione dei miei emendamenti ha contribuito a porre un argine nei confronti di posizioni di autentico antisocialismo. E a evitare che divenisse irreparabile la frattura che si è venuta aprirsi, in relazione a questo, negli orientamenti delle grandi masse che influenzano.

Il risultato d'insieme del dibattito congressuale su queste questioni, al di là di troiani facili ed elusivi abbellimenti, deve essere considerato realisticamente. Credo di poter dire che vasta è stata l'area che sembra aver raggiunto una convergenza su alcuni punti, certamente non secondari: 1) l'inconfutabile positività del ruolo storico mondiale della Rivoluzione d'Ottobre; 2) il riconoscimento della funzione di contrappeso che l'URSS esercita rispetto ad ogni azione tesa al ripristino del dominio mondiale del capitalismo; 3) la conferma del rifiuto di ogni modello già sperimentato per il nostro paese in occidente; 4) la piena riaffermazione della nostra autonomia e del nostro diritto e dovere di critica anche delle realtà interne e dei comportamenti internazionali dei paesi socialisti, a partire dall'URSS.

po. Così come la ricerca di una soluzione politica per la situazione grave dell'Afghanistan; l'evoluzione della crisi polacca in una direzione che non è ancora pienamente delineata (anche perché permangono in ogni campo delle forze estremistiche che cercano di riprendere l'iniziativa e che non vanno in nessun modo sostenute), ma che certamente non registra, allo stato degli atti, né il prevalere della disperazione o del caos, né la tendenza ad una repressione crescente. Ed infine i passi avanti che si vanno compiendo nel riavvicinamento fra URSS e Cina.

Io credo che di fronte a questi fatti dovremmo e potremmo guardare con speranza, con una speranza non gratuita, non passiva, largamente unitaria. Sarebbe davvero inspiegabile che, nel riconoscere in modo politicamente concreto queste verità, noi ci mostrassimo più lenti ed esitanti di talune forze socialiste e socialdemocratiche europee.

Ma una conclusione per l'alternativa è quella dei rapporti politici. Noi non abbiamo alcuna timidezza a confrontarci con gli altri partiti così come essi sono, poiché proponiamo l'esigenza di un rinnovamento della politica. Nel rapporto fra PCI e PSI l'accento va messo sulla politica e non sull'ideologia, sul presente e il futuro e non sul passato, sui fatti concreti e non sulle intenzioni e i sospetti. Un fatto intanto è certo: la divisione a sinistra è un danno per il partito e per i lavoratori. Per questo l'obiettivo concreto per cui lavoriamo è quello di riciclare i due partiti della sinistra sulla strada di una comune ricerca, di una comune prospettiva politica. È necessario che l'alternativa alla Dc divenga un progetto comune a tutte le forze della sinistra e di altre forze progressiste laiche e cattoliche. L'esperienza di Bologna al riguardo è per noi positiva.

Questo congresso ci ha insegnato che per ciò che riguarda la vita del partito, ci sono cose che sarebbe meglio non mettere al voto. Voler ridurre ad un sì o ad un no vicende umane gloriose e riflessioni storiche è segno di volontà dogmatica ed è comunque sterile. Sui temi della democrazia e dell'unità, del funzionamento degli organismi dirigenti abbiamo messo in questi anni molta carne al fuoco; per questo al congresso di Bologna è stata avanzata e accolta l'ipotesi di una conferenza nazionale di organizzazione che potrebbe essere chiamata a definire il punto e prendere decisioni. Questa conferenza dovrebbe essere aperta al contributo di studiosi ed esperti che hanno dato in questi anni un grande contributo alla ricerca sul PCI, sui partiti di massa e sui sistemi politici.

Ciò che più ci ha tenuti lontani dal partito, è mettere i nostri compagni e i diversi organismi di base e dirigenti in condizione di partecipare a formare le scelte politiche e realizzarle concretamente.

Il presente come tale anche sul terreno dell'economia, come ipotesi credibile per il rilancio dello sviluppo, per una sua nuova qualità. Di qui il bisogno di un programma per l'alternativa, un programma che contenga al suo interno le idee-forza portate avanti dalle forze sociali interessate alla trasformazione, dai movimenti di massa per la pace, per il lavoro, contro la droga, contro la mafia e la camorra, per nuovi rapporti fra gli uomini e dell'uomo con la natura.

Ma una conclusione per l'alternativa è quella dei rapporti politici. Noi non abbiamo alcuna timidezza a confrontarci con gli altri partiti così come essi sono, poiché proponiamo l'esigenza di un rinnovamento della politica. Nel rapporto fra PCI e PSI l'accento va messo sulla politica e non sull'ideologia, sul presente e il futuro e non sul passato, sui fatti concreti e non sulle intenzioni e i sospetti. Un fatto intanto è certo: la divisione a sinistra è un danno per il partito e per i lavoratori. Per questo l'obiettivo concreto per cui lavoriamo è quello di riciclare i due partiti della sinistra sulla strada di una comune ricerca, di una comune prospettiva politica. È necessario che l'alternativa alla Dc divenga un progetto comune a tutte le forze della sinistra e di altre forze progressiste laiche e cattoliche. L'esperienza di Bologna al riguardo è per noi positiva.

Questo congresso ci ha insegnato che per ciò che riguarda la vita del partito, ci sono cose che sarebbe meglio non mettere al voto. Voler ridurre ad un sì o ad un no vicende umane gloriose e riflessioni storiche è segno di volontà dogmatica ed è comunque sterile. Sui temi della democrazia e dell'unità, del funzionamento degli organismi dirigenti abbiamo messo in questi anni molta carne al fuoco; per questo al congresso di Bologna è stata avanzata e accolta l'ipotesi di una conferenza nazionale di organizzazione che potrebbe essere chiamata a definire il punto e prendere decisioni. Questa conferenza dovrebbe essere aperta al contributo di studiosi ed esperti che hanno dato in questi anni un grande contributo alla ricerca sul PCI, sui partiti di massa e sui sistemi politici.

Ciò che più ci ha tenuti lontani dal partito, è mettere i nostri compagni e i diversi organismi di base e dirigenti in condizione di partecipare a formare le scelte politiche e realizzarle concretamente.

È necessario che l'alternativa presenti come tale anche sul terreno dell'economia, come ipotesi credibile per il rilancio dello sviluppo, per una sua nuova qualità. Di qui il bisogno di un programma per l'alternativa, un programma che contenga al suo interno le idee-forza portate avanti dalle forze sociali interessate alla trasformazione, dai movimenti di massa per la pace, per il lavoro, contro la droga, contro la mafia e la camorra, per nuovi rapporti fra gli uomini e dell'uomo con la natura.

Ma una conclusione per l'alternativa è quella dei rapporti politici. Noi non abbiamo alcuna timidezza a confrontarci con gli altri partiti così come essi sono, poiché proponiamo l'esigenza di un rinnovamento della politica. Nel rapporto fra PCI e PSI l'accento va messo sulla politica e non sull'ideologia, sul presente e il futuro e non sul passato, sui fatti concreti e non sulle intenzioni e i sospetti. Un fatto intanto è certo: la divisione a sinistra è un danno per il partito e per i lavoratori. Per questo l'obiettivo concreto per cui lavoriamo è quello di riciclare i due partiti della sinistra sulla strada di una comune ricerca, di una comune prospettiva politica. È necessario che l'alternativa alla Dc divenga un progetto comune a tutte le forze della sinistra e di altre forze progressiste laiche e cattoliche. L'esperienza di Bologna al riguardo è per noi positiva.

Questo congresso ci ha insegnato che per ciò che riguarda la vita del partito, ci sono cose che sarebbe meglio non mettere al voto. Voler ridurre ad un sì o ad un no vicende umane gloriose e riflessioni storiche è segno di volontà dogmatica ed è comunque sterile. Sui temi della democrazia e dell'unità, del funzionamento degli organismi dirigenti abbiamo messo in questi anni molta carne al fuoco; per questo al congresso di Bologna è stata avanzata e accolta l'ipotesi di una conferenza nazionale di organizzazione che potrebbe essere chiamata a definire il punto e prendere decisioni. Questa conferenza dovrebbe essere aperta al contributo di studiosi ed esperti che hanno dato in questi anni un grande contributo alla ricerca sul PCI, sui partiti di massa e sui sistemi politici.

Ciò che più ci ha tenuti lontani dal partito, è mettere i nostri compagni e i diversi organismi di base e dirigenti in condizione di partecipare a formare le scelte politiche e realizzarle concretamente.

È necessario che l'alternativa presenti come tale anche sul terreno dell'economia, come ipotesi credibile per il rilancio dello sviluppo, per una sua nuova qualità. Di qui il bisogno di un programma per l'alternativa, un programma che contenga al suo interno le idee-forza portate avanti dalle forze sociali interessate alla trasformazione, dai movimenti di massa per la pace, per il lavoro, contro la droga, contro la mafia e la camorra, per nuovi rapporti fra gli uomini e dell'uomo con la natura.

Ma una conclusione per l'alternativa è quella dei rapporti politici. Noi non abbiamo alcuna timidezza a confrontarci con gli altri partiti così come essi sono, poiché proponiamo l'esigenza di un rinnovamento della politica. Nel rapporto fra PCI e PSI l'accento va messo sulla politica e non sull'ideologia, sul presente e il futuro e non sul passato, sui fatti concreti e non sulle intenzioni e i sospetti. Un fatto intanto è certo: la divisione a sinistra è un danno per il partito e per i lavoratori. Per questo l'obiettivo concreto per cui lavoriamo è quello di riciclare i due partiti della sinistra sulla strada di una comune ricerca, di una comune prospettiva politica. È necessario che l'alternativa alla Dc divenga un progetto comune a tutte le forze della sinistra e di altre forze progressiste laiche e cattoliche. L'esperienza di Bologna al riguardo è per noi positiva.

condotto senza ambiguità o finte concessioni, ma su basi di chiarezza. Sono d'accordo con quel compagno che, sviluppando ciò che di positivo c'era da cogliere nel discorso di Craxi, lo hanno incalzato da quanto avvenne nel 1976-77 e dipenderà dalla misura da noi, se questa volta sapremo far avanzare una soluzione di governo adeguata alla gravità della crisi.

Tra le condizioni di questa avanzata c'è la necessità che l'alternativa venga costruita contemporaneamente nella società e nello schieramento politico, senza quelle contraddizioni, quelle sfasature fra iniziativa politico-istituzionale e azione di massa che invece pesarono negativamente durante la politica di solidarietà nazionale. Rischi di questo tipo esistono ancora oggi. Ci sono nell'azione e nella propaganda degli altri, di chi ci vuole col respiro corto di quanto appena detto, che all'opposizione non c'è niente da fare e che quindi bisogna andare ad ogni costo ad un accordo di governo. E ci sono, questi rischi, nella realtà oggettiva della crisi e nelle nostre difficoltà ad affrontarla.

Il punto di forza di una politica che tenda a far avanzare l'alternativa nella società e tra le forze politiche sono più che mai evidenti nei dati oggettivi della crisi, così come si presenta nel nostro paese e — sia pur con differenze — nel complesso dei paesi capitalistici dell'Occidente. Ed è qui che una alternativa democratica, tende a contrapporre un «riformismo» inteso come una mera ideologia, proprio mentre nella realtà dell'Europa è proprio il vecchio «riformismo» ad essersi ormai esaurito. Siamo ancora nel pieno della più lunga e rovinosa recessione dal dopoguerra ad oggi. Il passaggio da una vecchia a una nuova struttura della produzione sociale è in realtà frenato dai limiti dell'accumulazione. La fuga dei capitali dall'Occidente, il declino dell'impiego produttivo, la crescente convenienza per la manovra finanziaria, si sommano al deficit crescente dei bilanci pubblici e alla crisi fiscale dello Stato nel determinare la contraddizione più acuta e originale della crisi attuale.

Se si parte dal riconoscimento che si sono ormai consumati gli schemi di intervento statale propri del «riformismo tradizionale» si ritiene nello stesso tempo impraticabile la scelta di una pianificazione centralistica e inattuabile l'ipotesi di una «terza via» al governo democratico dell'economia e alla trasformazione socialista delle società moderne non è più soltanto un'utopia dei comunisti italiani, ma una soluzione necessaria dagli sviluppi di questa crisi. La stessa qualità del socialismo in Occidente, in forme oggettivamente diverse dal passato, a rendere superata l'ottica con cui il compagno Cossutta continua a guardare al cosiddetto «socialismo reale» — una visione oggettivamente paralizzante — è un dato. Le nuove possibilità di movimento della classe operaia occidentale.

L'alternativa democratica affonda le sue radici più profonde in una «lettura» attenta e rigorosa di come la società italiana evolve e si trasforma nella crisi. La stessa «lettura» dell'alternativa democratica e alternativa di sinistra ha un senso preciso. All'origine di quella distinzione non sta una sorta di reticenza a chiamare le cose col loro nome; né un rapporto residuale (e per giunta un po' sottobanco) con la Dc. Questo deve essere chiaro: dell'alternativa alla Dc un solo protagonista politico non può far parte in alcun caso, ed è la Dc.

Gaetano Di Marino

delegato di Salerno

In diversi congressi provinciali — ha detto Gaetano Di Marino, delegato di Salerno, responsabile della sezione agraria — è stata posta l'esigenza che nella nostra proposta e iniziativa di politica economica abbiano il rilievo necessario i problemi del rinnovamento e dello sviluppo dell'agricoltura e insieme che vada affrontato in modo nuovo il rapporto tra la classe operaia e le masse contadine, come momento non secondario del processo di costruzione dell'alternativa democratica.

Espressione di questa esigenza sono stati i numerosi emendamenti che sono stati proposti sia al capitolo sulla alternativa democratica sia a quello di politica economica approvato dal Comitato centrale, emendamenti che nascono dal giudizio che è insufficiente la parte associata alla questione agraria. Questa carenza è stata avvertita dal compagno Berlinguer, che, nella sua relazione introduttiva, ha posto giustamente e con grande forza la necessità di dare un rilievo maggiore, nella politica di rilancio di una qualità nuova dello sviluppo, all'agricoltura e all'industria agro-alimentare, che sono essenziali non solo per il riequilibrio della bilancia commerciale ma anche per assicurare il riassestamento del territorio e una crescita più equilibrata dell'economia nazionale, in un paese per il più in cui proprio da queste scelte dipende anche la soluzione della questione meridionale. Ma ciò sarà possibile solo se si farà leva su una più oculata politica di investimenti pubblici, sulla capacità del collettivo di iniziativa nazionale, in un paese per il più in cui proprio da queste scelte dipende anche la soluzione della questione meridionale. Ma ciò sarà possibile solo se si farà leva su una più oculata politica di investimenti pubblici, sulla capacità del collettivo di iniziativa nazionale, in un paese per il più in cui proprio da queste scelte dipende anche la soluzione della questione meridionale. Ma ciò sarà possibile solo se si farà leva su una più oculata politica di investimenti pubblici, sulla capacità del collettivo di iniziativa nazionale, in un paese per il più in cui proprio da queste scelte dipende anche la soluzione della questione meridionale.

Questo congresso, con la risposta che sta dando agli interrogativi sulla nostra linea — destinato ad aver un riflesso sugli appuntamenti di lotta e sulla stessa scadenza elettorale di primavera; riflesso tanto più positivo, quanto maggiore sarà il grado di unità del partito, con cui usciremo da queste assidue difficoltà, non — a priori — che maturi sulla base di un confronto più franco ed aperto, ma anche più responsabile, dal quale si possa giungere ad una sintesi più avanzata che non venga rimessa continuamente in discussione. Abbiamo un partito che non ha certo bisogno di certezze definitive, ma neanche del dubbio permanente sull'asse della nostra linea. Disagi e titubanze si sono avuti nelle sezioni quando ci siamo trovati di fronte a posizioni formalmente unitarie, ma sostanzialmente non unitarie. Condivido, perciò, le proposte della relazione che riguardano la chiarezza sul modo in cui maturano le decisioni ed il ricorso più frequente alle consultazioni del partito, come condizione per un'unità tanto più convinta quanto più conquistata, non premissa.

Le elezioni di primavera saranno un primo banco di prova di come la nostra proposta viene intesa e raccolta. È un momento per affermare alcuni tasselli nella costruzione dell'alternativa. L'aspetto più importante riguarda in particolare il Friuli-Venezia Giulia, regione che dietro una facciata di apparente tranquillità, presenta tutti gli aspetti della crisi complessiva del Paese. Dal terrorismo, che ha eletto queste aree a covo di rifugio per i suoi protagonisti, ai sequestri, alle lobby segrete delle quali si scoprono lenchi e dossier esplosivi, ma che poi si perdono nel nulla; dall'inquietante fenomeno del «Melone» che testimonia di uno scollamento allarmante tra cittadini ed istituzioni; al riconoscimento del ruolo per la vita democratica di Trieste, all'intollerabilità di una situazione che vede 20 mila terremotati del Friuli ancora nelle baracche; dalla crisi economica all'instabilità politica di Trieste e della Regione, da tutto ciò si delineano il quadro di una realtà difficile in cui la stessa unità della Regione è messa in discussione.

Per rispondere a questa situazione noi proponiamo alcune grandi battaglie di democrazia e di civiltà come la difesa della minoranza slovena e del riconoscimento dei suoi diritti e di quella specificamente culturale di cui è portatore il popolo friulano come la lotta per la pace e per nuovi rapporti di cooperazione internazionale, con l'Austria, la Jugoslavia ed i Paesi del Terzo Mondo; per nuovi rapporti tra la Stato e la Regione e tra questa e la comunità locali. Tutte queste e altre non sono solo momenti, tasselli di quel disegno di rinnovamento che cerchiamo di avanzare con la proposta di alternativa democratica.

Nicola Badaloni

presidente Fondazione Gramsci

Prendendo lo spunto da accenti di due esponenti politici — ha detto Nicola Badaloni, presidente della Fondazione Gramsci — che avevano fatto riferimento al pensiero di Carlo Rosselli e al suo liberal-socialismo, ritengo che sia impossibile separare le tre grandi figure esemplari dell'antideterminismo storico che, in contrapposizione a Croce, si sono avvicinate o hanno imboccato la strada del socialismo: Gobetti, Gramsci e Rosselli.

Il punto di differenza fondamentale tra loro è che, mentre Gramsci riteneva possibile un grande movimento di elevazione culturale e politica delle masse, Gobetti e, in parte, anche Rosselli, si sono affidati al primato degli intellettuali. Il loro punto comune è, però, l'antideterminismo, cioè la lotta contro l'interpretazione kautskiana del marxismo. Certo in Rosselli c'è il riduzionismo di altra natura, una perdita della dimensione analitica delle società capitalistiche. Lama nel suo intervento poneva la grande questione di Marx: può il capitalismo riprodursi in tutte le condizioni? E la risposta articolata contenuta nel rapporto di Berlinguer implicitamente ci poneva di fronte al fatto che il capitalismo di oggi restringe il suo campo di inclusione, rendendo inerte quello che i sociologi chiamavano «il lavoro garantito», più pesante il lavoro precario, emarginando, espellendo dalla produzione.

La domanda che dobbiamo porci è se questo restringimento non sia divenuto un fatto strutturale del capitalismo, il segno di una sua involuzione, di una caduta della «politica» del capitale. Il segno più marcato di ciò è la disoccupazione in generale e quella giovanile in modo particolare. Il capitale restringe le sue spese per i servizi anche se non rinuncia alla sua politica di consumismo, di «politica di determinismo», che fu al centro del pensiero di Gramsci e di Rosselli, si trova oggi di fronte a nuovi ostacoli oggettivi, questo non è per una nostra scelta e la risposta non può essere che quella di un grande lavoro analitico per capire ciò che cambia nella formazione sociale italiana nelle sue interrelazioni con l'Europa e per creare le condizioni di un superamento del modo di produzione capitalistico. Per questo la battaglia operaia deve includere la politica, ma anche l'etica, della qual Gramsci e Rosselli seppero vedere i fondamenti autonomi e gli elementi comuni con la politica.

Ogni salto di civiltà è scelta di nuovi valori. Il punto essenziale oggi è risvegliare la responsabilità delle generazioni presenti e quelle future: quegli individui di oggi verso quelli di domani. Berlinguer ha usato il termine caro a Togliatti di «arrovocismo». E dal punto di vista etico ciò vuol dire sentire il problema della continuità della vita, imparare, e che i cristiani, che essa non si esaurisce nel corso di una generazione, come ammonivano tanti secoli orsono la grande poesia greca.

Credo che la transizione debba avvenire in modi che dovranno essere precisi. Le parole non ci fanno paura e tante volte in passato abbiamo parlato di riforme di struttura. Ciò che conta è che dalla guerra di posizione di cui parlava Gramsci si possa ripassare alla guerra di movimento. È importante che il socialismo si presenti come il lato attivo della nostra proposta di oggi che raccoglie e corregge sia il nostro modo di far politica, sia ciò che è stato prossimo a noi e si riconosce anche in quello che talvolta abbiamo creduto di dover cambiare. Allo stato attuale delle cose, in preparazione di una più articolata visione del nostro intervento che nasca dalle lotte e dall'accrescimento di conoscenza, questo è il nostro scendere in campo con rinnovata energia di fronte alla crisi italiana e a quella mondiale, avvertendo un senso di consapevolezza che i punti alti di ciò che una volta sembrava dividere la sinistra possono oggi servire a ricomporsi e a riunificarla.

Lanfranco Turci

presidente Regione Emilia Romagna

Le affermazioni sul socialismo contenute nel documento congressuale e nella relazione del compagno Berlinguer — ha detto Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia-Romagna — in quanto liberano la no-

stra immagine e la nostra intelligenza da residui di mito, di passività e di inattività, non solo costituiscono il presupposto necessario della alternativa, ma consentono ad essa di presentarsi davvero come una svolta e non come una variante, sia pure importante di una sostanziale continuità strategica. Con la connessione stretta fra l'affermazione sull'esaurimento della spinta propulsiva del modello sovietico e la scelta dell'alternativa, noi esprimiamo il rifiuto netto di ogni appella al recupero della ricerca di legittimazione e contemporaneamente la presa d'atto della fine di ogni residuo di provvidenzialismo storico, di ogni sorta di garanzia storica sull'esito della nostra azione politica, tanto più nel momento in cui viene meno lo sfondo rassicurante del socialismo realizzato, della controprova comunque esistente nell'altra parte del mondo.

Si tratta, dunque, di una scelta di movimento che può dare il respiro giusto, rendere vivente l'alternativa, in grado di aggredire il necessario schieramento politico e sociale, di determinare gli spostamenti di movimenti, opinioni, di elettorato, capaci di reggerla e di portarla almeno a quella soglia del 51% che non a caso, né certo come un'ipotesi, il compagno Berlinguer ha definito soglia legittima e sufficiente per governare il cambiamento anche in Italia.

Ma il PSI appare meno che mai disponibile a questa prospettiva. Come uscire? Non mi convincono né la riscoperta del recupero dell'unità dal basso, dal lato — diciamo così — del sociale, né gli inviti a diplomazie contro il confronto o comunque a non esasperare i contrasti. Mi parva di tutto utile uno sforzo di comprendere la portata e le contraddizioni della politica socialista, per vedere come essa possa incontrarsi con la politica dell'alternativa.

Il fatto è che i vari punti di innovazione della cultura politica di cui il PSI è stato spesso un portabandiera vivace e dinamico sulla scena italiana, non sono stati raccolti in una proposta organica, coerente, in un progetto politico forte; sono stati invece in gran parte bruciati sull'altare della governabilità dell'Italia, spacciati sul mercato politico in una contrattazione a breve con la Dc. Ma l'errore del PSI, prima che di schieramento politico — la presunzione cioè di poterla fare senza la forza e l'apporto nostro — è stato di analisi. Altro errore è stato quello di valutazione delle forze politiche e sociali. Di qui lo spiazzamento di fronte alla ripresa delle lotte, ma anche lo spiazzamento di fronte al gioco più duro di De Mita.

Nel fatto siamo di fronte a un «mix» di reagismo al socialismo e di integralismo clientelare al Sud, a una scelta della Dc, della «modernità» confindustriale contro la classe operaia, la spesa sociale e l'intervento pubblico in economia. Tutto ciò costringe a giocare a carte scoperte, a mettere in campo forze politiche e sociali. Di qui lo spiazzamento di fronte alla ripresa delle lotte, ma anche lo spiazzamento di fronte al gioco più duro di De Mita.

Lanfranco Turci

presidente Regione Emilia Romagna

Le affermazioni sul socialismo contenute nel documento congressuale e nella relazione del compagno Berlinguer — ha detto Lanfranco Turci, presidente della Regione Emilia-Romagna — in quanto liberano la no-

(Segue da pag. 6)

un'attenzione maggiore, per una riflessione critica che ne tragga gli elementi di valore più generale in esse presenti. In Emilia-Romagna abbiamo intensificato lo sforzo di riflessione e riorganizzazione su questi temi. Portiamo avanti un progetto ambizioso che si misuri con la complessiva nuova delle forze e dei soggetti interessati al cambiamento. Con questa politica pensiamo possa crescere non solo la nostra forza, ma più in generale tutta la sinistra e la democrazia. Qui sta il valore nazionale dell'esperienza emiliana.

Alessandro Pulcrano

della FGCI, delegato di Napoli

Se in questa fase la politica dell'alternativa si è sviluppata lentamente al livello degli schieramenti politici — ha detto Alessandro Pulcrano, della FGCI, delegato di Napoli — qualcosa si è mosso nella società e nel movimento, tra la gente. Certo, non si è trattato di fenomeni isolati, ed è necessaria una riflessione attenta.

Il movimento dei giovani contro la mafia e la camorra è certamente una delle più grandi esperienze politiche di questi mesi. Certo, non si è trattato di una mobilitazione per la pace, e non si può pensare che in questa direzione sia già stato fatto tutto ciò che era ed è possibile. I giovani che si sono mossi a Napoli e in Sicilia erano spinti da un'ispirazione morale, ma non solo: a questo era intrecciata la richiesta di una migliore qualità della vita, così come l'individuazione nella camorra della responsabilità di tante morti di giovani per il flagello della droga.

Ma il grande problema che abbiamo di fronte è come evitare che questa generosità sia destinata ad una dissoluzione di massa. Occorre quindi andare oltre la spinta etica, offrendo un terreno di lotta politica, senza per questo voler ridurre la carica di ribellione morale che questi movimenti hanno. La lotta alla mafia e alla camorra deve assumere le caratteristiche di una grande battaglia per l'occupazione e lo sviluppo: sta qui la discriminante anche rispetto a spinte diverse presenti nel movimento. Il problema è quello del modo di essere e di fare iniziativa politica del sindacato nel Mezzogiorno. Non mi pare, in realtà, che si stia lavorando in questa direzione e che il dopo-accordo veda crescere la discussione sui contenuti e gli obiettivi di una ripresa dell'iniziativa di lotta per il lavoro. Ma oltre al movimento operaio e sindacale, anche il movimento di massa per l'occupazione, da quella sorta di torpore che giustamente denuncia Nando Dalla Chiesa, e che rivela il problema più generale del venir meno di una grande, indispensabile tensione meridionale.

Dai nuovi movimenti di questo periodo salgono anche altre domande. Nella battaglia per la pace i comunisti devono saper essere un punto di riferimento certo: nella lotta contro i missili a Comiso, nella discussione con l'area, da un lato, e con i pacifisti e le manifestazioni di diverse matrici e di diverse tendenze. Noi pensiamo che se le motivazioni possono essere diverse, la pace è indivisibile. Non si può dimenticare che ci vuole salvare una trattativa che porti alla fuoriuscita contestuale di alcuni paesi dai rispettivi blocchi.

Tratto comune di questo malessere e antagonismo giovanile — anche quando si esprime in forme di adattamento passivo alla crisi — è però una spinta alla libertà, che solo in parte si è finora incontrata con l'esigenza del socialismo. Ecco il nostro principale compito e il senso dell'elaborazione per un nuovo socialismo. In questi anni, come giovani comunisti, abbiamo tenuto aperti tra i giovani generazioni i termini di uno scontro politico e culturale: occorre andare oltre, partecipando attivamente alla costruzione di nuovi movimenti, rafforzando la nostra identità politica e culturale, per fare di questa generazione un soggetto determinante nella lotta per un nuovo socialismo.

Gian Carlo Pajetta

Questo — ha detto il compagno Gian Carlo Pajetta — non è davvero il congresso dello «strappo», è il congresso nel quale riaffermiamo il bisogno e la possibilità di un internazionalismo nuovo, della ricerca di conoscenze e rapporti sempre più larghi, di quella unità possibile soltanto partendo dalla difesa, dal persino gelosa, della nostra autonomia e dal rispetto, dal riconoscimento per la diversità dei partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, dei movimenti di liberazione.

Il presidente del Parlamento europeo, che ha voluto essere presente a questa assemblea, ha terminato il discorso, senza voler dimenticare di sentirsi un compagno, dicendo che l'unità dell'Europa «sempre» è possibile. Noi, che lo diciamo per l'Italia, lo diciamo per la pace, per la indipendenza dei popoli, per lo sviluppo, per un nuovo ordine internazionale. Oggi i problemi della pace sono per primi, un numero sempre più grande di uomini, di donne, di giovani, denunciano l'assurdità del crimine dei conflitti in atto, il pericolo della catastrofe, il danno immane, crescente della corsa al riarmo.

Un allarme per primi, un allarme per primi, non per fare un merito, ma perché allora qualcuno ci accusi di «una visione catastrofista», persino di intenzioni propagandistiche. Che ben altra fosse la nostra politica morale, ma non solo: a questo era intrecciata la richiesta di una migliore qualità della vita, così come l'individuazione nella camorra della responsabilità di tante morti di giovani per il flagello della droga.

Ma il grande problema che abbiamo di fronte è come evitare che questa generosità sia destinata ad una dissoluzione di massa. Occorre quindi andare oltre la spinta etica, offrendo un terreno di lotta politica, senza per questo voler ridurre la carica di ribellione morale che questi movimenti hanno. La lotta alla mafia e alla camorra deve assumere le caratteristiche di una grande battaglia per l'occupazione e lo sviluppo: sta qui la discriminante anche rispetto a spinte diverse presenti nel movimento. Il problema è quello del modo di essere e di fare iniziativa politica del sindacato nel Mezzogiorno. Non mi pare, in realtà, che si stia lavorando in questa direzione e che il dopo-accordo veda crescere la discussione sui contenuti e gli obiettivi di una ripresa dell'iniziativa di lotta per il lavoro. Ma oltre al movimento operaio e sindacale, anche il movimento di massa per l'occupazione, da quella sorta di torpore che giustamente denuncia Nando Dalla Chiesa, e che rivela il problema più generale del venir meno di una grande, indispensabile tensione meridionale.

Dai nuovi movimenti di questo periodo salgono anche altre domande. Nella battaglia per la pace i comunisti devono saper essere un punto di riferimento certo: nella lotta contro i missili a Comiso, nella discussione con l'area, da un lato, e con i pacifisti e le manifestazioni di diverse matrici e di diverse tendenze. Noi pensiamo che se le motivazioni possono essere diverse, la pace è indivisibile. Non si può dimenticare che ci vuole salvare una trattativa che porti alla fuoriuscita contestuale di alcuni paesi dai rispettivi blocchi.

Tratto comune di questo malessere e antagonismo giovanile — anche quando si esprime in forme di adattamento passivo alla crisi — è però una spinta alla libertà, che solo in parte si è finora incontrata con l'esigenza del socialismo. Ecco il nostro principale compito e il senso dell'elaborazione per un nuovo socialismo. In questi anni, come giovani comunisti, abbiamo tenuto aperti tra i giovani generazioni i termini di uno scontro politico e culturale: occorre andare oltre, partecipando attivamente alla costruzione di nuovi movimenti, rafforzando la nostra identità politica e culturale, per fare di questa generazione un soggetto determinante nella lotta per un nuovo socialismo.

Dai nuovi movimenti di questo periodo salgono anche altre domande. Nella battaglia per la pace i comunisti devono saper essere un punto di riferimento certo: nella lotta contro i missili a Comiso, nella discussione con l'area, da un lato, e con i pacifisti e le manifestazioni di diverse matrici e di diverse tendenze. Noi pensiamo che se le motivazioni possono essere diverse, la pace è indivisibile. Non si può dimenticare che ci vuole salvare una trattativa che porti alla fuoriuscita contestuale di alcuni paesi dai rispettivi blocchi.

Tratto comune di questo malessere e antagonismo giovanile — anche quando si esprime in forme di adattamento passivo alla crisi — è però una spinta alla libertà, che solo in parte si è finora incontrata con l'esigenza del socialismo. Ecco il nostro principale compito e il senso dell'elaborazione per un nuovo socialismo. In questi anni, come giovani comunisti, abbiamo tenuto aperti tra i giovani generazioni i termini di uno scontro politico e culturale: occorre andare oltre, partecipando attivamente alla costruzione di nuovi movimenti, rafforzando la nostra identità politica e culturale, per fare di questa generazione un soggetto determinante nella lotta per un nuovo socialismo.

Dai nuovi movimenti di questo periodo salgono anche altre domande. Nella battaglia per la pace i comunisti devono saper essere un punto di riferimento certo: nella lotta contro i missili a Comiso, nella discussione con l'area, da un lato, e con i pacifisti e le manifestazioni di diverse matrici e di diverse tendenze. Noi pensiamo che se le motivazioni possono essere diverse, la pace è indivisibile. Non si può dimenticare che ci vuole salvare una trattativa che porti alla fuoriuscita contestuale di alcuni paesi dai rispettivi blocchi.

parole del compagno Craxi, nel suo auspicio di un'iniziativa italiana, nel suo riferimento al governo italiano e particolarmente nella sua preoccupazione per il Mezzogiorno, nel suo accenno alla necessità di concedere al Mezzogiorno sempre necessario per giungere ad una conclusione positiva.

Ad Algeri ho seguito i lavori del consiglio nazionale palestinese. Ho riabbracciato Yasser Arafat e abbiamo ricordato come egli sia stato ricevuto a Roma dalle forze politiche democratiche, dal presidente della Repubblica, dalla medaglia d'oro della Resistenza Sandro Pertini, e in Vaticano dal capo della Chiesa cattolica. Ad Algeri abbiamo incontrato Arafat assieme ai socialisti, gruppi di sinistra ed anche democristiani. Anche questa è una prova che la nostra tenace pazienza unitaria può dare dei frutti. La via della giustizia e della pace non è sicura ma deve essere percorsa.

Con i compagni jugoslavi e algerini abbiamo discusso a lungo del Mediterraneo. Sulle questioni del Medio Oriente, impensabile un tempo. Socialisti e comunisti erano a rappresentare la sponda europea assieme agli jugoslavi, a socialisti e comunisti di Spagna, di Francia e di Grecia. Ecco il punto: bisogna tessere una più larga tela, altro che strappo. Siamo lieti in questo senso che i compagni jugoslavi e algerini abbiano voluto qui a Milano l'occasione di questo congresso per moltiplicare gli incontri, i colloqui per gettare le fondamenta di una nuova iniziativa a breve scadenza.

Ci auguriamo inoltre che anche la sinistra israeliana qui rappresentata da comunisti e socialisti di sinistra — possa rappresentare una forza di pace reale, operante e riconosciuta come tale. Anche se Sabra e Shatila hanno lasciato tracce di sangue e di dolore, noi non abbiamo mai cancellato il loro nome. In Italia abbiamo ritrovato attraverso l'iniziativa di pace un'unità che sembrava impossibile, siamo autorizzati a fare da qui un augurio di pace unitaria anche in Israele.

La pace, il disarmo, un Mediterraneo che si fa diverso, una collaborazione che diventa possibile e fruttuosa per tutti. Anche tutto questo deve essere l'alternativa, anche questo diventerà concreto da parte italiana solo con l'alternativa. La politica estera del governo: la nostra presenza nella Nato ci ha visto a volte pavidi, spesso neghittosi. Occorre perciò pensare ad una presenza del nostro Partito sulle questioni di pace e di disarmo, non limitandoci agli slogan ma con un esame attento di ciò che è necessario e di ciò che è possibile sulla strada della pace, del disarmo e del superamento dei blocchi.

Il compagno Craxi ha fatto un discorso aperto e interessante. La stampa ha parlato spesso di «avara comunicabilità» fra PCI e PSI. Ma così non può essere per chi crede nello spirito unitario, eredità preziosa del movimento operaio e della Resistenza. Non bastano tuttavia i grandi incontri, quelli che fanno fare grandi titoli ai giornali. Perché, per esempio, non ci si incontra anche a Firenze sulle questioni del Comune? Perché l'incontro non è di ogni giorno, non riguarda i due partiti nel loro insieme? L'unità delle sinistre è un compito che impegnano, per quel che ci riguarda, tutto il partito. Non può essere solo una dichiarazione di principio, ma un reale impegno di lavoro per ogni compagno.

Per quanto riguarda le questioni interne del PCI è fuori discussione la libertà di dibattito e la possibilità che maturino anche giudizi critici sui partiti e movimenti. Ma fuori discussione sia anche il ruolo di primo piano che il sereno frutto di volontà di partecipazione, lavoro collegiale, lealtà e fraternità. Si è parlato di circolazione delle idee e di volontà di conoscere

la nostra società e non è certo bastato il grande dipinto di Picasso su Guernica per esorcizzarla. Ha fatto bene il compagno Craxi a insistere sulle forze della speranza che hanno lottato insieme nella Resistenza. Tra queste decisive sono state le forze del PSI e del PCI. Si tratta di una grande parte di storia di Milano che non dobbiamo mai dimenticare di costruire il nostro futuro. Non vi porto un saluto da intellettuale, parola abusata. Così passano tante altre parole come alternativa, alternanza, compromessi più o meno storici. Ma il più grande modo di fare cultura è essere, vivere e vivere bene. Noi tutti siamo creatori e esseri politici. In questo congresso si sta scrivendo un libro, si fa cultura e si fa politica. Stando tra voi non si può certo dimenticare il distaccato e gelido atteggiamento di quegli intellettuali che tutto sanno e che tutti vogliono insegnare. Vorrei da uomo di teatro dire ai miei amici intellettuali che dividono con me la mia parte di storia e di mestiere di scendere dalle loro ga-

lisse, dai loro mondi stellari, di venire con noi a lavorare per le cose concrete. Vorrei dire ai politici: abbiate meno diffidenza e arroganza, soprattutto non abbiate indifferenza verso la cultura. Non guardate ai personaggi, ma a quel piccolo mondo che produce arte, cultura, teatro, piccolo mondo da guardare con attenzione e da aiutare, magari anche con leggi giuste. Attenzione alla falsa idea della politica uguale a teatro, dello Stato come spettacolo. È un'immagine fuorviante e infantile. Il successo a teatro non dura mai, non ha sostanza, e questo lo sanno bene gli uomini di spettacolo. Non sono i valori televisivi quelli capaci di realizzare la cultura e civile; non sono le primedonne di spettacolo a produrre i mutamenti necessari nel nostro Paese; ma sono uomini quieti e onesti quelli che servono, uomini che facciamo in concreto le cose che dicono. Mi sono recato a Parigi per dar vita ad una grande esperienza, la co-

La discussione alla tribuna del Palasport

e far conoscere la verità dei nostri dibattiti. L'augurio è che dopo il congresso le parole e i voti si traducano in fatti.

Diego Novelli

sindaco di Torino

Dall'indagine svolta dalla magistratura — ha detto Diego Novelli, amministratore delegato di Torino — non ha nulla da temere. Non si tratta, da parte nostra, di un atteggiamento che potrebbe sembrare incauto, presuntuoso o addirittura arrogante. Il movimento operaio, il nostro partito in primo luogo, deve avere la forza e soprattutto l'intelligenza di affrontare questi problemi senza tabù. I problemi dello sviluppo e della grande industria sono problemi della comunità tutta. Non bisogna cancellare le differenze, le responsabilità, annullare ruoli e, quindi, le conflittualità. Questa necessaria dialettica deve essere però parametrata a un progetto che abbia le sue basi nel rispetto di tutti e nel rispetto delle varie componenti della nostra società. È utopia fu o no questo? Io credo di no, anche perché alternative non ce ne sono. Un grande spazio ci sta di fronte, ci sono molte possibilità, ma non vedono, anche perché non abbiamo una sufficiente iniziativa politica su questo terreno.

Per forma mentali sono sempre stato un po' riluttante alle formule e alle etichette di schieramento: credo però che una politica di governo è possibile svilupparla portando avanti delle proposte, assumendo delle iniziative, promuovendo un movimento capace di guardare alla realtà e anche sulle scelte delle altre forze politiche e sociali. Il nostro referente privilegiato deve essere soprattutto la gente, devono essere al centro della nostra iniziativa tutti i problemi che vanno affrontati in una prospettiva di cambiamento.

Ecco cosa intendo per alternativa. Alternativa è anche un modo diverso di fare politica, di occuparsi, di occuparsi, i pensionati, le donne e i giovani si svenino davanti ai problemi del cosiddetto «polo laico». Dobbiamo conquistare il ruolo di primo piano nella gestione, parlando il linguaggio delle cose concrete, della verità senza ammiccamenti o astuzie. Ciò a mio avviso non è accaduto negli anni della cosiddetta solidarietà.

Nel gennaio del '77, proprio qui a Milano, Berlinguer sosteneva la necessità di una politica di austerità. Della politica di austerità, di austerità e della solidarietà nazionale, siamo passati all'alternativa. Non credo che qualche cosa di sostanziale sia cambiato per ciò che riguarda quell'analisi. E anche se è stato fatto un passo, dobbiamo muovere per conquistare nuove coscienze alla politica del rinnovamento e del cambiamento.

Gerardo Chiaromonte

La gravità della situazione finanziaria del Paese — ha detto Gerardo Chiaromonte — è stata sottolineata nella relazione del compagno Berlinguer, ma questo tema non è stato ripreso a sufficienza nel dibattito. L'Italia corre rischi di ristagno, decaden-

danno al paese ed è stato bloccato, con l'articolo del 22 gennaio, per merito della lotta, ma non sconfitta. E siccome noi non organizziamo comitati oscuri, come si è detto a gennaio a proposito delle lotte operaie, noi comunisti invitiamo qui, apertamente i lavoratori del Nord e del Sud a intensificare nei prossimi giorni la lotta, coinvolgendo tutti gli strati popolari per piegare le resistenze ancora forti della Confindustria, per conquistare i nuovi contratti. Bisogna inoltre intervenire nel processo di ristrutturazione e conversione per volgerli ad obiettivi meridionali e nazionali, bisogna tornare a battersi sui grandi temi dello sviluppo, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

L'accordo del 22 gennaio obbliga il sindacato a far diventare più penetrante la sua azione nelle fabbriche, sulle condizioni di lavoro degli operai e dei tecnici, sul rapporto fra salari, professionalità e produttività, sulla democrazia industriale (la tematica del piano di Impresa). Questo è il senso delle cose che siamo venuti dicendo negli ultimi tempi sul rapporto, nell'iniziativa del sindacato, fra iniziative di politica economica e iniziative nelle fabbriche. Sapriamo bene che le cose sono collegate e che il problema di una maggior presenza sindacale nella lotta sulla politica economica si pone in tutti i paesi industriali avanzati. Tuttavia insistiamo sulla necessità di un maggior impegno del sindacato sui punti di aggancio e di riferimento per ogni iniziativa di politica economica generale, cioè le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Questo anche per superare le serie difficoltà attuali nel rapporto tra movimento sindacale e una parte significativa degli operai. Sono convinto, del resto, che uno dei motivi fondamentali della crisi della politica dell'Euro-sinistra è la mancanza di un progetto di sviluppo e di riferimento per tutti i lavoratori. Questo è il tema fondamentale da discutere fra noi, i compagni socialisti, le altre forze di sinistra.

Noi siamo impegnati a costruire l'alternativa democratica con un rapporto stretto fra iniziativa verso i partiti e iniziativa dal basso fra le forze sociali, ma lo sento la necessità di insistere sui compiti più immediati. Può determinarsi una sfasatura di tempi, come ricordava Berlinguer, ma non dobbiamo delle condizioni perché si realizzi un vero e proprio governo di alternativa democratica e precipitare della crisi economica e politica. Noi continueremo la nostra battaglia di politica sindacale per evitare il precipitare della crisi, ricercando le convergenze e le intese necessarie, innanzitutto con i compagni socialisti, sapendo distinguere, anche nel governo, fra atteggiamenti e posizioni di politica sindacale. La nostra alternativa può cambiare i termini dei rapporti politici e sociali, e quindi riuscire ad influire per evitare il precipitare della situazione. Ma resta il problema del che cosa fare noi, i compagni socialisti, altre forze di sinistra e democratiche e anche certi gruppi imprenditoriali, per evitare l'aggravamento della situazione. Non pensiamo a nessuna riedizione di esperienze politiche passate, né mi sembra concepibile una sorta di delega a partito socialista e che siano in grado di fronteggiare la situazione attuale. Il nostro augurio è che ci vengano date risposte chiare e non elusive che esamineremo con grande attenzione.

Il tentativo della Confindustria di ingenerare un colpo politico ai sindacati e ai lavoratori, con l'appoggio della DC, ha già arrecato un grave

danno al paese ed è stato bloccato, con l'articolo del 22 gennaio, per merito della lotta, ma non sconfitta. E siccome noi non organizziamo comitati oscuri, come si è detto a gennaio a proposito delle lotte operaie, noi comunisti invitiamo qui, apertamente i lavoratori del Nord e del Sud a intensificare nei prossimi giorni la lotta, coinvolgendo tutti gli strati popolari per piegare le resistenze ancora forti della Confindustria, per conquistare i nuovi contratti. Bisogna inoltre intervenire nel processo di ristrutturazione e conversione per volgerli ad obiettivi meridionali e nazionali, bisogna tornare a battersi sui grandi temi dello sviluppo, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

L'accordo del 22 gennaio obbliga il sindacato a far diventare più penetrante la sua azione nelle fabbriche, sulle condizioni di lavoro degli operai e dei tecnici, sul rapporto fra salari, professionalità e produttività, sulla democrazia industriale (la tematica del piano di Impresa). Questo è il senso delle cose che siamo venuti dicendo negli ultimi tempi sul rapporto, nell'iniziativa del sindacato, fra iniziative di politica economica e iniziative nelle fabbriche. Sapriamo bene che le cose sono collegate e che il problema di una maggior presenza sindacale nella lotta sulla politica economica si pone in tutti i paesi industriali avanzati. Tuttavia insistiamo sulla necessità di un maggior impegno del sindacato sui punti di aggancio e di riferimento per ogni iniziativa di politica economica generale, cioè le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Questo anche per superare le serie difficoltà attuali nel rapporto tra movimento sindacale e una parte significativa degli operai. Sono convinto, del resto, che uno dei motivi fondamentali della crisi della politica dell'Euro-sinistra è la mancanza di un progetto di sviluppo e di riferimento per tutti i lavoratori. Questo è il tema fondamentale da discutere fra noi, i compagni socialisti, le altre forze di sinistra.

Noi siamo impegnati a costruire l'alternativa democratica con un rapporto stretto fra iniziativa verso i partiti e iniziativa dal basso fra le forze sociali, ma lo sento la necessità di insistere sui compiti più immediati. Può determinarsi una sfasatura di tempi, come ricordava Berlinguer, ma non dobbiamo delle condizioni perché si realizzi un vero e proprio governo di alternativa democratica e precipitare della crisi economica e politica. Noi continueremo la nostra battaglia di politica sindacale per evitare il precipitare della crisi, ricercando le convergenze e le intese necessarie, innanzitutto con i compagni socialisti, sapendo distinguere, anche nel governo, fra atteggiamenti e posizioni di politica sindacale. La nostra alternativa può cambiare i termini dei rapporti politici e sociali, e quindi riuscire ad influire per evitare il precipitare della situazione. Ma resta il problema del che cosa fare noi, i compagni socialisti, altre forze di sinistra e democratiche e anche certi gruppi imprenditoriali, per evitare l'aggravamento della situazione. Non pensiamo a nessuna riedizione di esperienze politiche passate, né mi sembra concepibile una sorta di delega a partito socialista e che siano in grado di fronteggiare la situazione attuale. Il nostro augurio è che ci vengano date risposte chiare e non elusive che esamineremo con grande attenzione.

Il tentativo della Confindustria di ingenerare un colpo politico ai sindacati e ai lavoratori, con l'appoggio della DC, ha già arrecato un grave

danno al paese ed è stato bloccato, con l'articolo del 22 gennaio, per merito della lotta, ma non sconfitta. E siccome noi non organizziamo comitati oscuri, come si è detto a gennaio a proposito delle lotte operaie, noi comunisti invitiamo qui, apertamente i lavoratori del Nord e del Sud a intensificare nei prossimi giorni la lotta, coinvolgendo tutti gli strati popolari per piegare le resistenze ancora forti della Confindustria, per conquistare i nuovi contratti. Bisogna inoltre intervenire nel processo di ristrutturazione e conversione per volgerli ad obiettivi meridionali e nazionali, bisogna tornare a battersi sui grandi temi dello sviluppo, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

L'accordo del 22 gennaio obbliga il sindacato a far diventare più penetrante la sua azione nelle fabbriche, sulle condizioni di lavoro degli operai e dei tecnici, sul rapporto fra salari, professionalità e produttività, sulla democrazia industriale (la tematica del piano di Impresa). Questo è il senso delle cose che siamo venuti dicendo negli ultimi tempi sul rapporto, nell'iniziativa del sindacato, fra iniziative di politica economica e iniziative nelle fabbriche. Sapriamo bene che le cose sono collegate e che il problema di una maggior presenza sindacale nella lotta sulla politica economica si pone in tutti i paesi industriali avanzati. Tuttavia insistiamo sulla necessità di un maggior impegno del sindacato sui punti di aggancio e di riferimento per ogni iniziativa di politica economica generale, cioè le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Questo anche per superare le serie difficoltà attuali nel rapporto tra movimento sindacale e una parte significativa degli operai. Sono convinto, del resto, che uno dei motivi fondamentali della crisi della politica dell'Euro-sinistra è la mancanza di un progetto di sviluppo e di riferimento per tutti i lavoratori. Questo è il tema fondamentale da discutere fra noi, i compagni socialisti, le altre forze di sinistra.

Gerardo Chiaromonte

La gravità della situazione finanziaria del Paese — ha detto Gerardo Chiaromonte — è stata sottolineata nella relazione del compagno Berlinguer, ma questo tema non è stato ripreso a sufficienza nel dibattito. L'Italia corre rischi di ristagno, decaden-

danno al paese ed è stato bloccato, con l'articolo del 22 gennaio, per merito della lotta, ma non sconfitta. E siccome noi non organizziamo comitati oscuri, come si è detto a gennaio a proposito delle lotte operaie, noi comunisti invitiamo qui, apertamente i lavoratori del Nord e del Sud a intensificare nei prossimi giorni la lotta, coinvolgendo tutti gli strati popolari per piegare le resistenze ancora forti della Confindustria, per conquistare i nuovi contratti. Bisogna inoltre intervenire nel processo di ristrutturazione e conversione per volgerli ad obiettivi meridionali e nazionali, bisogna tornare a battersi sui grandi temi dello sviluppo, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

L'accordo del 22 gennaio obbliga il sindacato a far diventare più penetrante la sua azione nelle fabbriche, sulle condizioni di lavoro degli operai e dei tecnici, sul rapporto fra salari, professionalità e produttività, sulla democrazia industriale (la tematica del piano di Impresa). Questo è il senso delle cose che siamo venuti dicendo negli ultimi tempi sul rapporto, nell'iniziativa del sindacato, fra iniziative di politica economica e iniziative nelle fabbriche. Sapriamo bene che le cose sono collegate e che il problema di una maggior presenza sindacale nella lotta sulla politica economica si pone in tutti i paesi industriali avanzati. Tuttavia insistiamo sulla necessità di un maggior impegno del sindacato sui punti di aggancio e di riferimento per ogni iniziativa di politica economica generale, cioè le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Questo anche per superare le serie difficoltà attuali nel rapporto tra movimento sindacale e una parte significativa degli operai. Sono convinto, del resto, che uno dei motivi fondamentali della crisi della politica dell'Euro-sinistra è la mancanza di un progetto di sviluppo e di riferimento per tutti i lavoratori. Questo è il tema fondamentale da discutere fra noi, i compagni socialisti, le altre forze di sinistra.

Noi siamo impegnati a costruire l'alternativa democratica con un rapporto stretto fra iniziativa verso i partiti e iniziativa dal basso fra le forze sociali, ma lo sento la necessità di insistere sui compiti più immediati. Può determinarsi una sfasatura di tempi, come ricordava Berlinguer, ma non dobbiamo delle condizioni perché si realizzi un vero e proprio governo di alternativa democratica e precipitare della crisi economica e politica. Noi continueremo la nostra battaglia di politica sindacale per evitare il precipitare della crisi, ricercando le convergenze e le intese necessarie, innanzitutto con i compagni socialisti, sapendo distinguere, anche nel governo, fra atteggiamenti e posizioni di politica sindacale. La nostra alternativa può cambiare i termini dei rapporti politici e sociali, e quindi riuscire ad influire per evitare il precipitare della situazione. Ma resta il problema del che cosa fare noi, i compagni socialisti, altre forze di sinistra e democratiche e anche certi gruppi imprenditoriali, per evitare l'aggravamento della situazione. Non pensiamo a nessuna riedizione di esperienze politiche passate, né mi sembra concepibile una sorta di delega a partito socialista e che siano in grado di fronteggiare la situazione attuale. Il nostro augurio è che ci vengano date risposte chiare e non elusive che esamineremo con grande attenzione.

Il tentativo della Confindustria di ingenerare un colpo politico ai sindacati e ai lavoratori, con l'appoggio della DC, ha già arrecato un grave

danno al paese ed è stato bloccato, con l'articolo del 22 gennaio, per merito della lotta, ma non sconfitta. E siccome noi non organizziamo comitati oscuri, come si è detto a gennaio a proposito delle lotte operaie, noi comunisti invitiamo qui, apertamente i lavoratori del Nord e del Sud a intensificare nei prossimi giorni la lotta, coinvolgendo tutti gli strati popolari per piegare le resistenze ancora forti della Confindustria, per conquistare i nuovi contratti. Bisogna inoltre intervenire nel processo di ristrutturazione e conversione per volgerli ad obiettivi meridionali e nazionali, bisogna tornare a battersi sui grandi temi dello sviluppo, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

L'accordo del 22 gennaio obbliga il sindacato a far diventare più penetrante la sua azione nelle fabbriche, sulle condizioni di lavoro degli operai e dei tecnici, sul rapporto fra salari, professionalità e produttività, sulla democrazia industriale (la tematica del piano di Impresa). Questo è il senso delle cose che siamo venuti dicendo negli ultimi tempi sul rapporto, nell'iniziativa del sindacato, fra iniziative di politica economica e iniziative nelle fabbriche. Sapriamo bene che le cose sono collegate e che il problema di una maggior presenza sindacale nella lotta sulla politica economica si pone in tutti i paesi industriali avanzati. Tuttavia insistiamo sulla necessità di un maggior impegno del sindacato sui punti di aggancio e di riferimento per ogni iniziativa di politica economica generale, cioè le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Questo anche per superare le serie difficoltà attuali nel rapporto tra movimento sindacale e una parte significativa degli operai. Sono convinto, del resto, che uno dei motivi fondamentali della crisi della politica dell'Euro-sinistra è la mancanza di un progetto di sviluppo e di riferimento per tutti i lavoratori. Questo è il tema fondamentale da discutere fra noi, i compagni socialisti, le altre forze di sinistra.

Gerardo Chiaromonte

La gravità della situazione finanziaria del Paese — ha detto Gerardo Chiaromonte — è stata sottolineata nella relazione del compagno Berlinguer, ma questo tema non è stato ripreso a sufficienza nel dibattito. L'Italia corre rischi di ristagno, decaden-

danno al paese ed è stato bloccato, con l'articolo del 22 gennaio, per merito della lotta, ma non sconfitta. E siccome noi non organizziamo comitati oscuri, come si è detto a gennaio a proposito delle lotte operaie, noi comunisti invitiamo qui, apertamente i lavoratori del Nord e del Sud a intensificare nei prossimi giorni la lotta, coinvolgendo tutti gli strati popolari per piegare le resistenze ancora forti della Confindustria, per conquistare i nuovi contratti. Bisogna inoltre intervenire nel processo di ristrutturazione e conversione per volgerli ad obiettivi meridionali e nazionali, bisogna tornare a battersi sui grandi temi dello sviluppo, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

Ad Algeri ho seguito i lavori del consiglio nazionale palestinese. Ho riabbracciato Yasser Arafat e abbiamo ricordato come egli sia stato ricevuto a Roma dalle forze politiche democratiche, dal presidente della Repubblica, dalla medaglia d'oro della Resistenza Sandro Pertini, e in Vaticano dal capo della Chiesa cattolica. Ad Algeri abbiamo incontrato Arafat assieme ai socialisti, gruppi di sinistra ed anche democristiani. Anche questa è una prova che la nostra tenace pazienza unitaria può dare dei frutti. La via della giustizia e della pace non è sicura ma deve essere percorsa.

Con i compagni jugoslavi e algerini abbiamo discusso a lungo del Mediterraneo. Sulle questioni del Medio Oriente, impensabile un tempo. Socialisti e comunisti erano a rappresentare la sponda europea assieme agli jugoslavi, a socialisti e comunisti di Spagna, di Francia e di Grecia. Ecco il punto: bisogna tessere una più larga tela, altro che strappo. Siamo lieti in questo senso che i compagni jugoslavi e algerini abbiano voluto qui a Milano l'occasione di questo congresso per moltiplicare gli incontri, i colloqui per gettare le fondamenta di una nuova iniziativa a breve scadenza.

Ci auguriamo inoltre che anche la sinistra israeliana qui rappresentata da comunisti e socialisti di sinistra — possa rappresentare una forza di pace reale, operante e riconosciuta come tale. Anche se Sabra e Shatila hanno lasciato tracce di sangue e di dolore, noi non abbiamo mai cancellato il loro nome. In Italia abbiamo ritrovato attraverso l'iniziativa di pace un'unità che sembrava impossibile, siamo autorizzati a fare da qui un augurio di pace unitaria anche in Israele.

La pace, il disarmo, un Mediterraneo che si fa diverso, una collaborazione che diventa possibile e fruttuosa per tutti. Anche tutto questo deve essere l'alternativa, anche questo diventerà concreto da parte italiana solo con l'alternativa. La politica estera del governo: la nostra presenza nella Nato ci ha visto a volte pavidi, spesso neghittosi. Occorre perciò pensare ad una presenza del nostro Partito sulle questioni di pace e di disarmo, non limitandoci agli slogan ma con un esame attento di ciò che è necessario e di ciò che è possibile sulla strada della pace, del disarmo e del superamento dei blocchi.

Il compagno Craxi ha fatto un discorso aperto e interessante. La stampa ha parlato spesso di «avara comunicabilità» fra PCI e PSI. Ma così non può essere per chi crede nello spirito unitario, eredità preziosa del movimento operaio e della Resistenza. Non bastano tuttavia i grandi incontri, quelli che fanno fare grandi titoli ai giornali. Perché, per esempio, non ci si incontra anche a Firenze sulle questioni del Comune? Perché l'incontro non è di ogni giorno, non riguarda i due partiti nel loro insieme? L'unità delle sinistre è un compito che impegnano, per quel che ci riguarda, tutto il partito. Non può essere solo una dichiarazione di principio, ma un reale impegno di lavoro per ogni compagno.

Per quanto riguarda le questioni interne del PCI è fuori discussione la libertà di dibattito e la possibilità che maturino anche giudizi critici sui partiti e movimenti. Ma fuori discussione sia anche il ruolo di primo piano che il sereno frutto di volontà di partecipazione, lavoro collegiale, lealtà e fraternità. Si è parlato di circolazione delle idee e di volontà di conoscere

la nostra società e non è certo bastato il grande dipinto di Picasso su Guernica per esorcizzarla. Ha fatto bene il compagno Craxi a insistere sulle forze della speranza che hanno lottato insieme nella Resistenza. Tra queste decisive sono state le forze del PSI e del PCI. Si tratta di una grande parte di storia di Milano che non dobbiamo mai dimenticare di costruire il nostro futuro. Non vi porto un saluto da intellettuale, parola abusata. Così passano tante altre parole come alternativa, alternanza, compromessi più o meno storici. Ma il più grande modo di fare cultura è essere, vivere e vivere bene. Noi tutti siamo creatori e esseri politici. In questo congresso si sta scrivendo un libro, si fa cultura e si fa politica. Stando tra voi non si può certo dimenticare il distaccato e gelido atteggiamento di quegli intellettuali che tutto sanno e che tutti vogliono insegnare. Vorrei da uomo di teatro dire ai miei amici intellettuali che dividono con me la mia parte di storia e di mestiere di scendere dalle loro ga-

lisse, dai loro mondi stellari, di venire con noi a lavorare per le cose concrete. Vorrei dire ai politici: abbiate meno diffidenza e arroganza, soprattutto non abbiate indifferenza verso la cultura. Non guardate ai personaggi, ma a quel piccolo mondo che produce arte, cultura, teatro, piccolo mondo da guardare con attenzione e da aiutare, magari anche con leggi giuste. Attenzione alla falsa idea della politica uguale a teatro, dello Stato come spettacolo. È un'immagine fuorviante e infantile. Il successo a teatro non dura mai, non ha sostanza, e questo lo sanno bene gli uomini di spettacolo. Non sono i valori televisivi quelli capaci di realizzare la cultura e civile; non sono le primedonne di spettacolo a produrre i mutamenti necessari nel nostro Paese; ma sono uomini quieti e onesti quelli che servono, uomini che facciamo in concreto le cose che dicono. Mi sono recato a Parigi per dar vita ad una grande esperienza, la co-

danno al paese ed è stato bloccato, con l'articolo del 22 gennaio, per merito della lotta, ma non sconfitta. E siccome noi non organizziamo comitati oscuri, come si è detto a gennaio a proposito delle lotte operaie, noi comunisti invitiamo qui, apertamente i lavoratori del Nord e del Sud a intensificare nei prossimi giorni la lotta, coinvolgendo tutti gli strati popolari per piegare le resistenze ancora forti della Confindustria, per conquistare i nuovi contratti. Bisogna inoltre intervenire nel processo di ristrutturazione e conversione per volgerli ad obiettivi meridionali e nazionali, bisogna tornare a battersi sui grandi temi dello sviluppo, dell'occupazione, del Mezzogiorno.

Ad Algeri ho seguito i lavori del consiglio nazionale palestinese. Ho riabbracciato Yasser Arafat e abbiamo ricordato come egli sia stato ricevuto a Roma dalle forze politiche democratiche, dal presidente della Repubblica, dalla medaglia d'oro della Resistenza Sandro Pertini, e in Vaticano dal capo della Chiesa cattolica. Ad Algeri abbiamo incontrato Arafat assieme ai socialisti, gruppi di sinistra ed anche democristiani. Anche questa è una prova che la nostra tenace pazienza unitaria può dare dei frutti. La via della giustizia e della pace non è sicura ma deve essere percorsa.

Con i compagni jugoslavi e algerini abbiamo discusso a lungo del Mediterraneo. Sulle questioni del Medio Oriente, impensabile un tempo. Socialisti e comunisti erano a rappresentare la sponda europea assieme agli jugoslavi, a socialisti e comunisti di Spagna, di Francia e di Grecia. Ecco il punto: bisogna tessere una più larga tela, altro che strappo. Siamo lieti in questo senso che i compagni jugoslavi e algerini abbiano voluto qui a Milano l'occasione di questo congresso per moltiplicare gli incontri, i colloqui per gettare le fondamenta di una nuova iniziativa a breve scadenza.

Ci auguriamo inoltre che anche la sinistra israeliana qui rappresentata da comunisti e socialisti di sinistra — possa rappresentare una forza di pace reale, operante e riconosciuta come tale. Anche se Sabra e Shatila hanno lasciato tracce di sangue e di dolore, noi non abbiamo mai cancellato il loro nome. In Italia abbiamo ritrovato attraverso l'iniziativa di pace un'unità che sembrava impossibile, siamo autorizzati a fare da qui un augurio di pace unitaria anche in Israele.

La pace, il disarmo, un Mediterraneo che si fa diverso, una collaborazione che diventa possibile e fruttuosa per tutti. Anche tutto questo deve essere l'alternativa, anche questo diventerà concreto da parte italiana solo con l'alternativa. La politica estera del governo: la nostra presenza nella Nato ci ha visto a volte pavidi, spesso neghittosi. Occorre perciò pensare ad una presenza del nostro Partito sulle questioni di pace e di disarmo, non limitandoci agli slogan ma con un esame attento di ciò che è necessario e di ciò che è possibile sulla strada della pace, del disarmo e del superamento dei blocchi.

Il compagno Craxi ha fatto un discorso aperto e interessante. La stampa ha parlato spesso di «avara comunicabilità» fra PCI e PSI. Ma così non può essere per chi crede nello spirito unitario, eredità preziosa del movimento operaio e della Resistenza. Non bastano tuttavia i grandi incontri, quelli che fanno fare grandi titoli ai giornali. Perché, per esempio, non ci si incontra anche a Firenze sulle questioni del Comune? Perché l'incontro non è di ogni giorno, non riguarda i due partiti nel loro insieme? L'unità delle sinistre è un compito che impegnano, per quel che ci riguarda, tutto il partito. Non può essere solo una dichiarazione di principio, ma un reale impegno di lavoro per ogni compagno.

Per quanto riguarda le questioni interne del PCI è fuori discussione la libertà di dibattito e la possibilità che maturino anche giudizi critici sui partiti e movimenti. Ma fuori discussione sia anche il ruolo di primo piano che il sereno frutto di volontà di partecipazione, lavoro collegiale, lealtà e fraternità. Si è parlato di circolazione delle idee e di volontà di conoscere

la nostra società e non è certo bastato il grande dipinto di Picasso su Guernica per esorcizzarla. Ha fatto bene il compagno Craxi a insistere sulle forze della speranza che hanno lottato insieme nella Resistenza. Tra queste decisive sono state le forze del PSI e del PCI. Si tratta di una grande parte di storia di Milano che non dobbiamo mai dimenticare di costruire il nostro futuro. Non vi porto un saluto da intellettuale, parola abusata. Così passano tante altre parole come alternativa, alternanza, compromessi più o meno storici. Ma il più grande modo di fare cultura è essere, vivere e vivere bene. Noi tutti siamo creatori e esseri politici. In questo congresso si sta scrivendo un libro, si fa cultura e si fa politica. Stando tra voi non si può certo dimenticare il distaccato e gelido atteggiamento di quegli intellettuali che tutto sanno e che tutti vogliono insegnare. Vorrei da uomo di teatro dire ai miei amici intellettuali che dividono con me la mia parte di storia e di mestiere di scendere dalle loro ga-

lisse, dai loro mondi stellari, di venire con noi a lavorare per le cose concrete. Vorrei dire ai politici: abbiate meno diffidenza e arroganza, soprattutto non abbiate indifferenza verso la cultura. Non guardate ai personaggi, ma a quel piccolo mondo che produce arte, cultura, teatro, piccolo mondo da guardare con attenzione e da aiutare, magari anche con leggi giuste. Attenzione alla falsa idea della politica uguale a teatro, dello Stato come spettacolo. È un'immagine fuorviante e infantile. Il successo a teatro non dura mai, non ha sostanza, e questo lo sanno bene gli uomini di spettacolo. Non sono i valori televisivi quelli capaci di realizzare la cultura e civile; non sono le primedonne di spettacolo a produrre i mutamenti necessari nel nostro Paese; ma sono uomini quieti e onesti quelli che servono, uomini che facciamo in concreto le cose che dicono. Mi sono recato a Parigi per dar vita ad una grande esperienza, la co-

danno al paese ed è stato bloccato, con l'articolo del 22 gennaio, per merito della lotta, ma non sconfitta. E siccome noi non organizziamo comitati oscuri, come si è detto a gennaio a proposito delle lotte operaie, noi comunisti invitiamo qui, apertamente i lavoratori del Nord e del Sud a intensificare nei prossimi giorni la lotta, coinvolgendo tutti gli strati popolari per piegare le resistenze ancora forti della Confindustria, per conquistare i nuovi contratti. Bisogna inoltre intervenire nel processo di ristrutturazione e conversione per volgerli ad obiettivi

Messaggi dei partiti esteri

Pubblichiamo altri messaggi di partiti esteri, presenti con le loro delegazioni al Congresso

Partito FLN Algeria

Nel momento in cui si aprono i lavori del XVI congresso del vostro partito, i cui lavori sono dedicati a problemi di importanza capitale per l'Italia e per il mondo, il partito FLN, i suoi militanti e la sua Direzione politica vi rivolgono i loro saluti più calorosi ed esprimono il loro augurio di pieno successo ai vostri lavori. I sentimenti di amicizia e solidarietà tra il Partito comunista italiano e il Partito FLN sono il risultato di molti decenni di lotte e cooperazione di cui il rallegriamo anche per la loro costante qualità e ampliamento.

I vostri lavori si svolgono in un momento in cui l'umanità in generale ed il Mediterraneo in particolare sono confrontati ad una situazione complessa quanto difficile e che porta in sé i germi di gravi pericoli per la pace, la sicurezza e l'indipendenza dei popoli.

Il dramma palestinese; le ripetute aggressioni di cui il Libano e i paesi arabi sono vittime; il nuovo spingimento delle forze imperialiste nel bacino del Mediterraneo; la riattivazione delle basi militari; il rilancio della corsa agli armamenti nel complesso sviluppo e l'installazione di nuove armi nucleari; il mancato rispetto del diritto internazionale; il rifiuto ostinato del popolo all'autodeterminazione e all'indipendenza, in particolare per la Namibia, il popolo sudafricano e il Sahara occidentale; le manovre e le pressioni esercitate contro i popoli sudamericani e dei Caraibi; la volontà delle grandi potenze industriali di far fallire tutte le imprese che puntano alla trasformazione e alla democratizzazione delle relazioni internazionali in vista dell'instaurazione di un nuovo ordine internazionale basato sull'uguaglianza e sulla giustizia; sono tutti elementi che illustrano il deterioramento della situazione internazionale, e costituiscono una grave preoccupazione per il partito FLN, il PCI e tutte le forze democratiche e progressiste del mondo.

Il partito FLN è convinto che il PCI, che ha sempre risolutamente militato per l'indipendenza dei popoli e il rispetto delle loro opzioni politiche, economiche, sociali e culturali, per l'instaurazione di una nuova epoca che consenta all'umanità di superare l'attuale crisi morale e di continuare lungo il suo cammino verso un'autentica liberazione, la cooperazione feconda tra gli Stati, la concordia e l'intesa tra i popoli, non mancherà di rafforzare, all'indomani di questi lavori, la sua azione militante, in particolare al livello del Mediterraneo e del Terzo mondo, così come continuerà nella sua opera e nei suoi sforzi per il consolidamento dei rapporti di amicizia tra i nostri due partiti, l'avvicinamento tra i nostri popoli e lo sviluppo della cooperazione multiforme nel supremo interesse dell'Italia e dell'Algeria.

La Cecoslovacchia e l'Italia non sono troppo distanti l'una dall'altra. I nostri partiti e le nostre nazioni sono legati da sempre da vincoli di amicizia e di collaborazione reciproca. Ma anche i legami più forti possono indebolirsi se non sapremo arricchirli.

Nel in Cecoslovacchia abbiamo intrapreso la via dell'edificazione della nuova società socialista 35 anni fa. Possiamo però constatare con fierezza che nonostante un periodo di tempo così breve abbiamo fatto un enorme passo in avanti. Al XVI Congresso del nostro Partito comunista nel 1981 abbiamo impostato gli obiettivi di un ulteriore progresso nell'edificazione della società socialista.

Ho il piacere e il gradito onore di rivolgere, a nome del Comitato centrale del Partito del lavoro del Congo

sta avanzata. Si tratta in particolare di estendere, approfondire e rafforzare le conquiste, che offre ai lavoratori la società socialista. Non è esagerato constatare che molte cose che per gli uomini delle generazioni più anziane erano soltanto un sogno, sono diventate realtà e che la generazione attuale le considera normali. Per i nostri giovani è naturale non conoscere la disoccupazione, avere le garanzie reali del diritto al lavoro, del diritto all'assistenza sanitaria gratuita, del diritto all'istruzione gratuita ed alla completa assicurazione nella vecchiaia. Ognuno di noi ha la sicurezza sociale, materiale e personale.

Talvolta sentiamo accuse come se nel socialismo esistesse meno democrazia, meno libertà e diritti. La critica dettata dalla propaganda borghese non è orientata affatto al rafforzamento della vera democrazia, dei diritti e delle libertà dell'uomo lavoratore. Si tratta in effetti di un evidente tentativo di degradare le istituzioni socialiste e di creare spazio d'azione per le forze avversarie al socialismo. Nel contempo noi non affermiamo affatto di non saper più che cosa sarebbe da perfezionare. I lavoratori promuovono da soli in modo attivo la più ampia democrazia socialista e decidono realmente sul loro Stato e sulla sua gestione.

Accanto alle questioni relative allo sviluppo interno del partito cecoslovacco vediamo di fronte a noi un altro compito principale: la lotta per il mantenimento della pace, per la cessazione della sempre più intensa corsa agli armamenti e per scongiurare lo scoppio di una guerra nucleare. Verso questo traguardo è orientata l'importante iniziativa per l'Accordo sulla non aggressione militare reciproca e sul mantenimento dei rapporti di pace tra gli Stati del Patto di Varsavia e quelli della NATO.

La Cecoslovacchia, che non possiede sui propri territori un solo missile con testata nucleare, in realtà è minacciata dalla politica aggressiva degli Stati Uniti e dai piani sull'installazione dei missili nucleari americani nelle vicinanze del nostro confine. La concessione anti-umana della cosiddetta guerra nucleare limitata minaccia di distruggere l'intera Europa — la culla della civiltà antica, ammirabile ed insostituibile. Per questo, uniti, dobbiamo fare tutto il possibile perché l'Europa sia un continente di pace e di collaborazione tra le nazioni.

Noi, comunisti cecoslovacchi, ci appoggiamo all'Unione Sovietica, la forza principale che garantisce la pace e la sicurezza del nostro paese ed appreziamo altamente il costante impegno dell'URSS nella lotta per la pace, contro il pericolo di una guerra. L'Unione Sovietica con le proprie iniziative conferma costantemente la fedeltà ed il rispetto al socialismo ed al suo ulteriore sviluppo.

Compagni, apprezziamo moltissimo le celebri tradizioni rivoluzionarie del popolo italiano e del suo Partito comunista. I comunisti italiani condussero dagli inizi la resistenza contro il fascismo, al fianco dei volontari provenienti in prevalenza dai partiti comunisti, combatterono nelle interregiate spagnole e presero parte alla liberazione dell'Italia dal potere del fascismo di Mussolini e del nazismo tedesco. Al ricordo di Lidice e di Marzabotto si fa presente l'ammontamento sempre valido dell'eredità nazionale cecoslovacca di Julius Fucik, dalla cui morte sono passati alcune settimane fa, 40 anni. Il suo motto «Uomini, vegilate!» — questo lascito sempre vivo, va ricordato incessantemente e ulteriormente sviluppato.

Partito BAAS arabo socialista in Siria

Compagni della presidenza, compagni delegati, vorrei approfittare dell'invito a partecipare al vostro Congresso, rivolto al nostro partito dall'amico Partito comunista italiano, per esprimere a nome della direzione del Partito BAAS arabo socialista e del suo segretario generale Afes A. Assad, la nostra grande soddisfazione per questo invito, portandovi il saluto di lotta e la solidarietà dei nostri compagni.

Attraverso voi salutiamo i vostri iscritti e auguriamo a questo vostro XVI Congresso il successo pieno dei suoi lavori.

Cari compagni, il nostro partito BAAS, che guida la nazione e la società della repubblica araba siriana, apprezza moltissimo la vostra storia di lotta e le vostre posizioni positive sulla giusta causa della lotta contro l'imperialismo e del suo sostegno alle vostre molteplici lotte rivoluzionarie.

Cari compagni, il XVI Congresso del Partito comunista italiano si svolge in un momento in cui la situazione internazionale è fonte di particolare preoccupazione. E infatti inquietante l'aggravamento della tensione internazionale caratterizzata da un corso di armamenti più micidiale, dal proliferare dei focolai di tensione nel mondo, dal ristagno del dialogo Nord-Sud, mentre la pace e la sicurezza internazionale sono gravemente minacciate dall'imperialismo.

Questa situazione deriva dalla politica dell'imperialismo che tende ad imbrigliare l'espansione del comunismo nel mondo e a destabilizzare tutti i regimi progressisti, e in particolare quelli dei giovani stati dell'America Latina, del Medio Oriente e dell'Africa, così come di alcune organizzazioni internazionali coerenti.

E questo il motivo per cui in Africa l'Organizzazione per l'unità africana versa in una profonda crisi, derivata dalla politica di destabilizzazione messa in atto dall'imperialismo. E mentre all'interno dell'Algeria la popolazione negra continua a subire un trattamento da bestie da soma, tutto viene tentato da parte di Pretoria e dei suoi alleati occidentali per escludere la SWAPO dal processo di indipendenza della Namibia e di questa questione una soluzione ai di fuori della risoluzione 435/78 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, i razzisti sud-africani, testa di ponte dell'imperialismo in Africa, eseguono la politica del loro padrone destabilizzando tutti i paesi della linea del fronte, in particolare l'Angola. In cui già da vari anni l'MPA-PT si batte coraggiosamente contro le forze coalizzate dell'imperialismo per salvaguardare le conquiste della rivoluzione. In questo contesto di lotta, l'unità e la solidarietà delle forze rivoluzionarie del mondo intero rappresentano una necessità imperiosa per fronteggiare il nemico comune. Il vostro grande partito, il PCI, è orientato, senza motivo, ad appoggiare la nostra lotta e la solidarietà delle forze rivoluzionarie del mondo intero.

Cari compagni, la Repubblica popolare del Congo, dopo la nascita nel 1960 della sua avanguardia, il Partito del lavoro del Congo, si è sempre posta in prima fila nella lotta contro l'imperialismo e i suoi sottoprodotti, il colonialismo, il neo-colonialismo, il sionismo e l'apartheid. Noi lottiamo risolutamente al fianco dei movimenti di liberazione nazionale contro i regimi colonialisti, razzisti e minoritari in Africa e nel mondo. Tutti gli appelli alla pace che condizionano lo sviluppo e quindi il progresso sociale, trovano eco favorevole in seno al popolo congolese e alla sua avanguardia, il Partito del lavoro del Congo, le cui reali e profonde aspirazioni si fondono intimamente con i nobili ideali del socialismo scientifico. Quindi malgrado la crisi economica mondiale, i cui effetti crudeli hanno ricoperto sui giovani stati africani, tutte le risorse vive del nostro paese sono attualmente mobilitate per realizzare il piano quinquennale di sviluppo 1982-1986. Condizioni per il successo di tale grande impresa sono un clima di distensione internazionale e il sostegno di tutti i nostri amici di lotta.

Per concludere vorremmo auspicare che l'uomo sia la finalità di tutti gli sforzi dei partiti, dei governi e dei progressisti della scienza e della tecnica; che il disarmo garantisca la pace sul nostro paese e liberi immense risorse da porre al servizio dell'u-

manità; che infine, il XVI Congresso del Partito comunista italiano contribuisca a consolidare il movimento rivoluzionario mondiale.

Viva la pace. Viva il Partito comunista italiano. Viva il Partito del lavoro del Congo.

Noi come nuovo Partito di sinistra, come socialisti greci, come mediterranei ed europei abbiamo seguito utilmente con molto interesse il dibattito, la vostra elaborazione culturale, la ricerca di una identità politico-ideologica nuova, fuori dagli schemi della II e III Internazionale, di una terza via. Una elaborazione che viene ad essere aggiunta alle tradizioni più ricche del movimento operaio italiano, alle elaborazioni di Gramsci e Panzieri. Diciamo con molto interesse perché la elaborazione e formazione di una nuova identità politica ed ideologica, la costruzione di una nuova idea del socialismo fa parte dei nostri principi e fondamenti ideologici e rappresenta il nostro futuro ed il nostro compito di fronte al nostro popolo, ai lavoratori greci, all'umanità intera.

Noi che in pochi anni dopo la caduta della giunta neofascista abbiamo formato per delega della stragrande maggioranza del nostro popolo il primo governo socialista nel nostro Paese, sulla base di un programma di maggiore autonomia, di indipendenza nazionale e di graduale cambiamento sociale, guardiamo con grande simpatia alle lotte delle forze democratiche e di sinistra italiane e del PCI per il disarmo, per la pace, per la creazione di nuovi rapporti sociali, per una nuova società e le consideriamo parte delle nostre lotte. Noi crediamo che le lotte e i processi per la liberazione nazionale e sociale dei popoli hanno una dimensione regionale.

Sulla base di questa concezione abbiamo elaborato ed avanzato la nostra politica di bilaterale cooperazione culturale dei paesi del Terzo Mondo, abbiamo avanzato la grande proposta di de-nuclearizzazione nei Balcani. Oggi nella nostra regione, il Mediterraneo, il Sud Europa, l'Europa intera, nei Balcani, nel mondo intero, si sta creando una democrazia, dell'autonomia, del non allineamento, della pace, cercando di trasformare questa regione da luogo di tensione e di confronto delle superpotenze in luogo di progresso sociale, di distensione e di pace.

Il nostro paese, il nostro popolo che unisce le sue forze in tutta questa prospettiva di progresso sociale ed economico, che unisce il livello interno per la ristrutturazione e la trasformazione della nostra economia e società, si vede ostacolato e minacciato dalla politica sionista ed espansionistica della Turchia del generale fascista Evrenoz, che è un impero decadente e adesso che è un paese sub-imperialista, rappresentata e rappresentata un gendarme imperialista nella zona. Oggi occupa il 40% del territorio della democrazia, indipendente, non allineata Repubblica cipriota, costringendo alla violenza 200.000 greci-ciprioti a trasferirsi nel sud dell'isola, ad abbandonare le loro città, i villaggi e le loro terre. Reprime, assassina, tortura lo stesso popolo turco negandogli i più elementari diritti civili e umani. Milioni di persone sono vittime delle nostre forze avanzate delle rivendicazioni antistoriche sulle nostre isole, nel mare Egeo. Rappresenta un elemento di destabilizzazione della «esperienza socialista greca». Rappresenta una minaccia allo sviluppo, al progresso, alla pace nella regione.

Partito socialista panellenico di Grecia (PASOK)

A nome del Comitato centrale del movimento socialista panellenico, del suo presidente e primo Ministro del

governo socialista Andreas Papandreu, rivolgiamo al XVI Congresso del Partito comunista italiano i più calorosi saluti e vi auguriamo un lavoro buono e creativo.

Noni come nuovo Partito di sinistra, come socialisti greci, come mediterranei ed europei abbiamo seguito utilmente con molto interesse il dibattito, la vostra elaborazione culturale, la ricerca di una identità politico-ideologica nuova, fuori dagli schemi della II e III Internazionale, di una terza via. Una elaborazione che viene ad essere aggiunta alle tradizioni più ricche del movimento operaio italiano, alle elaborazioni di Gramsci e Panzieri. Diciamo con molto interesse perché la elaborazione e formazione di una nuova identità politica ed ideologica, la costruzione di una nuova idea del socialismo fa parte dei nostri principi e fondamenti ideologici e rappresenta il nostro futuro ed il nostro compito di fronte al nostro popolo, ai lavoratori greci, all'umanità intera.

Noi che in pochi anni dopo la caduta della giunta neofascista abbiamo formato per delega della stragrande maggioranza del nostro popolo il primo governo socialista nel nostro Paese, sulla base di un programma di maggiore autonomia, di indipendenza nazionale e di graduale cambiamento sociale, guardiamo con grande simpatia alle lotte delle forze democratiche e di sinistra italiane e del PCI per il disarmo, per la pace, per la creazione di nuovi rapporti sociali, per una nuova società e le consideriamo parte delle nostre lotte. Noi crediamo che le lotte e i processi per la liberazione nazionale e sociale dei popoli hanno una dimensione regionale.

Sulla base di questa concezione abbiamo elaborato ed avanzato la nostra politica di bilaterale cooperazione culturale dei paesi del Terzo Mondo, abbiamo avanzato la grande proposta di de-nuclearizzazione nei Balcani. Oggi nella nostra regione, il Mediterraneo, il Sud Europa, l'Europa intera, nei Balcani, nel mondo intero, si sta creando una democrazia, dell'autonomia, del non allineamento, della pace, cercando di trasformare questa regione da luogo di tensione e di confronto delle superpotenze in luogo di progresso sociale, di distensione e di pace.

Il nostro paese, il nostro popolo che unisce le sue forze in tutta questa prospettiva di progresso sociale ed economico, che unisce il livello interno per la ristrutturazione e la trasformazione della nostra economia e società, si vede ostacolato e minacciato dalla politica sionista ed espansionistica della Turchia del generale fascista Evrenoz, che è un impero decadente e adesso che è un paese sub-imperialista, rappresentata e rappresentata un gendarme imperialista nella zona. Oggi occupa il 40% del territorio della democrazia, indipendente, non allineata Repubblica cipriota, costringendo alla violenza 200.000 greci-ciprioti a trasferirsi nel sud dell'isola, ad abbandonare le loro città, i villaggi e le loro terre. Reprime, assassina, tortura lo stesso popolo turco negandogli i più elementari diritti civili e umani. Milioni di persone sono vittime delle nostre forze avanzate delle rivendicazioni antistoriche sulle nostre isole, nel mare Egeo. Rappresenta un elemento di destabilizzazione della «esperienza socialista greca». Rappresenta una minaccia allo sviluppo, al progresso, alla pace nella regione.

Malgrado questa intromissione e destabilizzazione del nostro processo rivoluzionario, il nostro popolo ha realizzato grandi conquiste per l'edificazione di una società socialista.

A livello politico: la creazione dell'avanguardia marxista-leninista della classe operaia nella Repubblica Popolare d'Angola, l'MPLA-Partito del Lavoro; la realizzazione del congresso straordinario del partito nel 1980, in cui è stato fatto il bilancio degli orientamenti del primo Congresso e sono state tracciate nuove direttive per il prossimo quinquennio; la creazione delle strutture del potere popolare, cioè il sistema di democrazia e dell'Assemblea popolare provinciale, strumenti giuridico-politici che hanno reso possibile la partecipazione delle classi operaie e contadine alla direzione dei destini della nazione.

Guardiamo al futuro con più ottimismo a livello economico-sociale perché il nostro popolo ha ottenuto delle vittorie significative nonostante le aggressioni del regime di Pretoria.

In questa occasione, ancora una volta, ribadiamo la nostra ferma solidarietà internazionale con tutti i popoli che in Africa, America Latina, Asia e nelle altre parti del mondo lottano per la propria libertà, autodeterminazione e indipendenza.

Ci auguriamo che questo Congresso tracci gli orientamenti che il momento imperioso della soluzione dei tantissimi problemi socio-economici che colpiscono le masse lavoratrici italiane, scopo fondamentale per cui il Partito comunista italiano ha lottato fin dai tempi della sua fondazione, avvenuta nel 1921, e portiamo i più sentiti auguri ai lavori del vostro Congresso, certi che costituirà un ulteriore passo nella lotta di tutte le forze progressiste del mondo, per la pace, libertà e progresso sociale.

Cari compagni, a nome dell'Unione nazionale delle forze popolari vi salutiamo cordialmente ed esprimiamo alla vostra assise i sentimenti di solidarietà militante augurandovi pieno successo nell'interesse della pace mondiale, della libertà e della cooperazione tra i popoli.

Unione nazionale delle forze popolari del Marocco

Cari compagni, a nome dell'Unione nazionale delle forze popolari vi salutiamo cordialmente ed esprimiamo alla vostra assise i sentimenti di solidarietà militante augurandovi pieno successo nell'interesse della pace mondiale, della libertà e della cooperazione tra i popoli.

Partito socialista panellenico di Grecia (PASOK)

A nome del Comitato centrale del movimento socialista panellenico, del suo presidente e primo Ministro del

governo socialista Andreas Papandreu, rivolgiamo al XVI Congresso del Partito comunista italiano i più calorosi saluti e vi auguriamo un lavoro buono e creativo.

Noi come nuovo Partito di sinistra, come socialisti greci, come mediterranei ed europei abbiamo seguito utilmente con molto interesse il dibattito, la vostra elaborazione culturale, la ricerca di una identità politico-ideologica nuova, fuori dagli schemi della II e III Internazionale, di una terza via. Una elaborazione che viene ad essere aggiunta alle tradizioni più ricche del movimento operaio italiano, alle elaborazioni di Gramsci e Panzieri. Diciamo con molto interesse perché la elaborazione e formazione di una nuova identità politica ed ideologica, la costruzione di una nuova idea del socialismo fa parte dei nostri principi e fondamenti ideologici e rappresenta il nostro futuro ed il nostro compito di fronte al nostro popolo, ai lavoratori greci, all'umanità intera.

Noi che in pochi anni dopo la caduta della giunta neofascista abbiamo formato per delega della stragrande maggioranza del nostro popolo il primo governo socialista nel nostro Paese, sulla base di un programma di maggiore autonomia, di indipendenza nazionale e di graduale cambiamento sociale, guardiamo con grande simpatia alle lotte delle forze democratiche e di sinistra italiane e del PCI per il disarmo, per la pace, per la creazione di nuovi rapporti sociali, per una nuova società e le consideriamo parte delle nostre lotte. Noi crediamo che le lotte e i processi per la liberazione nazionale e sociale dei popoli hanno una dimensione regionale.

Sulla base di questa concezione abbiamo elaborato ed avanzato la nostra politica di bilaterale cooperazione culturale dei paesi del Terzo Mondo, abbiamo avanzato la grande proposta di de-nuclearizzazione nei Balcani. Oggi nella nostra regione, il Mediterraneo, il Sud Europa, l'Europa intera, nei Balcani, nel mondo intero, si sta creando una democrazia, dell'autonomia, del non allineamento, della pace, cercando di trasformare questa regione da luogo di tensione e di confronto delle superpotenze in luogo di progresso sociale, di distensione e di pace.

Il nostro paese, il nostro popolo che unisce le sue forze in tutta questa prospettiva di progresso sociale ed economico, che unisce il livello interno per la ristrutturazione e la trasformazione della nostra economia e società, si vede ostacolato e minacciato dalla politica sionista ed espansionistica della Turchia del generale fascista Evrenoz, che è un impero decadente e adesso che è un paese sub-imperialista, rappresentata e rappresentata un gendarme imperialista nella zona. Oggi occupa il 40% del territorio della democrazia, indipendente, non allineata Repubblica cipriota, costringendo alla violenza 200.000 greci-ciprioti a trasferirsi nel sud dell'isola, ad abbandonare le loro città, i villaggi e le loro terre. Reprime, assassina, tortura lo stesso popolo turco negandogli i più elementari diritti civili e umani. Milioni di persone sono vittime delle nostre forze avanzate delle rivendicazioni antistoriche sulle nostre isole, nel mare Egeo. Rappresenta un elemento di destabilizzazione della «esperienza socialista greca». Rappresenta una minaccia allo sviluppo, al progresso, alla pace nella regione.

Malgrado questa intromissione e destabilizzazione del nostro processo rivoluzionario, il nostro popolo ha realizzato grandi conquiste per l'edificazione di una società socialista.

A livello politico: la creazione dell'avanguardia marxista-leninista della classe operaia nella Repubblica Popolare d'Angola, l'MPLA-Partito del Lavoro; la realizzazione del congresso straordinario del partito nel 1980, in cui è stato fatto il bilancio degli orientamenti del primo Congresso e sono state tracciate nuove direttive per il prossimo quinquennio; la creazione delle strutture del potere popolare, cioè il sistema di democrazia e dell'Assemblea popolare provinciale, strumenti giuridico-politici che hanno reso possibile la partecipazione delle classi operaie e contadine alla direzione dei destini della nazione.

Guardiamo al futuro con più ottimismo a livello economico-sociale perché il nostro popolo ha ottenuto delle vittorie significative nonostante le aggressioni del regime di Pretoria.

In questa occasione, ancora una volta, ribadiamo la nostra ferma solidarietà internazionale con tutti i popoli che in Africa, America Latina, Asia e nelle altre parti del mondo lottano per la propria libertà, autodeterminazione e indipendenza.

Ci auguriamo che questo Congresso tracci gli orientamenti che il momento imperioso della soluzione dei tantissimi problemi socio-economici che colpiscono le masse lavoratrici italiane, scopo fondamentale per cui il Partito comunista italiano ha lottato fin dai tempi della sua fondazione, avvenuta nel 1921, e portiamo i più sentiti auguri ai lavori del vostro Congresso, certi che costituirà un ulteriore passo nella lotta di tutte le forze progressiste del mondo, per la pace, libertà e progresso sociale.

Unione nazionale delle forze popolari del Marocco

Cari compagni, a nome dell'Unione nazionale delle forze popolari vi salutiamo cordialmente ed esprimiamo alla vostra assise i sentimenti di solidarietà militante augurandovi pieno successo nell'interesse della pace mondiale, della libertà e della cooperazione tra i popoli.

MPLA - Partito del Lavoro dell'Angola

Cari compagni ed amici, è con grande piacere che, a nome del Comitato Centrale del MPLA-Partito del Lavoro e del suo Presidente compagno José Eduardo Dos Santos, saluto calorosamente e fraternamente tutti i militanti del Partito comunista italiano, tutti i rappresentanti del partito fratelli presenti a questa grande assemblea che costituisce un avvenimento storico degno di rilievo per la vita del Partito comunista italiano e per il movimento comunista operaio internazionale. Sappiamo che il Partito comunista ha realizzato grandi e significative conquiste nell'ambito delle rivoluzioni adottate dal XV Congresso del vostro Partito nella lotta per la realizzazione degli interessi vitali delle masse lavoratrici africane.

Comunisti che rappresentano il risultato dell'abnegazione e dell'impegno di tutti i militanti del PCI, che costituiscono una fonte inesauribile di stimolo per la prosecuzione della lotta e per la ricerca di vittorie sempre più significative.

Il vostro Congresso si svolge in una fase particolarmente difficile della situazione internazionale. In cui il nostro popolo, incapace di far fronte alle conseguenti crisi che scuotono i fondamenti socio-economici del suo retrogrado sistema, sta compiendo una corsa sfrenata agli armamenti in un disperato sforzo di recupero delle sue posizioni di privilegio, perse ormai a livello mondiale.

Nell'Africa Australe la situazione diventa sempre più tesa ed esplosiva: il regime sudafricano, incapace di far fronte alle conseguenti crisi che scuotono i fondamenti socio-economici del suo retrogrado sistema, sta compiendo una corsa sfrenata agli armamenti in un disperato sforzo di recupero delle sue posizioni di privilegio, perse ormai a livello mondiale.

Recentemente già si prevedeva che la soluzione per l'indipendenza della Namibia, ma l'imperialismo nord-americano ha escogitato un'altra manovra per collegare la decolonizzazione alla ritirata delle forze internazionaliste cubane dall'Angola: posizione questa che costituisce un'intromissione aperta nella politica interna della Repubblica Popolare d'Angola.

Malgrado questa intromissione e destabilizzazione del nostro processo rivoluzionario, il nostro popolo ha realizzato grandi conquiste per l'edificazione di una società socialista.

A livello politico: la creazione dell'avanguardia marxista-leninista della classe operaia nella Repubblica Popolare d'Angola, l'MPLA-Partito del Lavoro; la realizzazione del congresso straordinario del partito nel 1980, in cui è stato fatto il bilancio degli orientamenti del primo Congresso e sono state tracciate nuove direttive per il prossimo quinquennio; la creazione delle strutture del potere popolare, cioè il sistema di democrazia e dell'Assemblea popolare provinciale, strumenti giuridico-politici che hanno reso possibile la partecipazione delle classi operaie e contadine alla direzione dei destini della nazione.

Guardiamo al futuro con più ottimismo a livello economico-sociale perché il nostro popolo ha ottenuto delle vittorie significative nonostante le aggressioni del regime di Pretoria.

In questa occasione, ancora una volta, ribadiamo la nostra ferma solidarietà internazionale con tutti i popoli che in Africa, America Latina, Asia e nelle altre parti del mondo lottano per la propria libertà, autodeterminazione e indipendenza.

Ci auguriamo che questo Congresso tracci gli orientamenti che il momento imperioso della soluzione dei tantissimi problemi socio-economici che colpiscono le masse lavoratrici italiane, scopo fondamentale per cui il Partito comunista italiano ha lottato fin dai tempi della sua fondazione, avvenuta nel 1921, e portiamo i più sentiti auguri ai lavori del vostro Congresso, certi che costituirà un ulteriore passo nella lotta di tutte le forze progressiste del mondo, per la pace, libertà e progresso sociale.

Unione nazionale delle forze popolari del Marocco

Cari compagni, a nome dell'Unione nazionale delle forze popolari vi salutiamo cordialmente ed esprimiamo alla vostra assise i sentimenti di solidarietà militante augurandovi pieno successo nell'interesse della pace mondiale, della libertà e della cooperazione tra i popoli.

Unione nazionale delle forze popolari del Marocco

Cari compagni, a nome dell'Unione nazionale delle forze popolari vi salutiamo cordialmente ed esprimiamo alla vostra assise i sentimenti di solidarietà militante augurandovi pieno successo nell'interesse della pace mondiale, della libertà e della cooperazione tra i popoli.

«Abbiamo patito la fame e avuto sempre una grande paura...»

Egredo direttore, nei giornali si evidenzia il centenario della nascita di Benito Mussolini e su questo si scrive in tutti i modi. Per quanto mi riguarda, in quest'anno ricordo il centenario della nascita di mio padre, che non accettò mai il fascismo, mai prese la tessera: fu messo in pensione prematuramente dal posto che aveva nelle FF. SS. per «scarso rendimento», avendo partecipato agli scioperi contro il nascente potere fascista negli anni 1922-1923. Da allora (non era ricco) cominciò la sua odissea, da un posto di lavoro all'altro, perché sempre era messo nell'alternativa: o prendere la «tessera» o lasciare il posto.

«Sembrava che il mio uomo con moglie e quattro figli, senza altre rendite, per anni che le proprie braccia, il proprio cervello e la propria coscienza, dicesse no al fascismo: abbiamo patito la fame, avuto sempre una grande paura, come altri in quell'epoca, ma alla fine della guerra abbiamo potuto guardare con fierezza chi per convincimento — o peggio — per convenienza, era stato fascista e si nascondeva».

Mio padre e mia madre seppero dare a prezzo di enormi sacrifici una buona preparazione culturale ai loro figli nonostante ogni ingiustizia ricata da parte dei seguaci dell'eroe delle purghe e delle manganelate. Se Benito Mussolini fu giustiziato, si pensi a quanti morirono lentamente o repentinamente per non aver condiviso i suoi ideali.

A tanti anni di distanza le cose si possono vedere anche diversamente: ma anche se si deve perdonare, non si può dimenticare.

M. F. (Roma)

Retrobottega

Cara Unità, l'espedito anticostituzionale sostenuto dall'on. Pietro Longo per consentire l'immediato ritorno in Italia dell'ex Umberto, è stato giudicato da Eugenio Scalfari un «sonno di mandorla». Ricordando le esibizioni canore del segretario socialdemocratico, mi diverte immaginare accompagnato dal languido strumento.

In fatto però di sciocchi e di avvoltoi, ragionando seriamente, il Longo in ultima analisi può essere meglio compreso: con la demagogia e coi calcoli da retrobottega il PSDI ha realizzato la sua fortuna elettorale, quindi il compromesso del suo segretario mentre si sforza di guadagnare il quotidiano panino.

CRISTINA MUNARINI (Reggio Emilia)

«L'alternativa al sistema deve nascere e vivere in ognuno di noi»

Cara Unità, conosciamo bene i termini della crisi che sta vivendo il mondo intero e, credo, ne conosciamo anche le cause principali; e non è stato per propaganda che a suo tempo il partito lanciò le parole d'ordine di una politica di austerità finalizzata ad un nuovo tipo di sviluppo e della creazione di un nuovo ordine economico internazionale fondato sullo sviluppo economico e sociale di tutti i Paesi del mondo in un contesto internazionale di cooperazione e pacifica convivenza (quest'ultima è una grande battaglia della quale, a me sembra, troppo poco si è discusso nei nostri congressi). Credo invece che occorrerà chiarire bene quale strategia vogliamo seguire per raggiungere i nostri obiettivi e quindi indicarne i termini reali: cosa fare, come e con chi?

Comunque, l'alternativa al sistema capitalistico deve nascere e vivere in ognuno di noi: l'alternativa all'egoismo e alla pigrizia, ovvero maggiore attenzione e impegno nel mondo e della società e maggiore impegno politico, perché per essa (per l'alternativa) si cominci a lavorare veramente e perché divenga patrimonio di tutti.

FIORELLO PRIMI (Castiglione del Lago - Perugia)

Immoralità e moralità

Cara Unità, parecchi anni fa, separato da mia moglie, mi sono messo a scrivere una lettera di addio per di più incitata da 4 mesi, in quanto i suoi genitori l'avevano picchiata e battuta fuori di casa. Apriti cielo! Venimmo additati e messi al bando dal parroco e da tanti benpensanti cristiani e democristiani. E questa io la chiamo immoralità. Anni dopo (istante ci eravamo sposati e trasferiti) gli stessi ora che si è discosta da noi, abbiamo perso un figlio. Il nostro dolore è stato enorme. Ebbene, l'assistenza e l'aiuto che abbiamo ricevuto dalla Sezione del PCI e da tanti cittadini anche a noi sconosciuti, ha superato ogni limite e tutt'oggi non sappiamo come ringraziarli. E questa la chiamo moralità. GIUSEPPE LO COCO (Giare - Catania)

«Quella delle sostanze da taglio, è una vecchia colossale balla...»

Cara Unità, ti scrivo questo sfogo dell'amarezza di un operatore che lavora al Centro Aiuto Drogati di Milano. Mi è capitato ancora di recente di sentire un farmacologo dell'Istituto Mario Negri, affermare che con l'eroina si può convivere, che non uccide e che tutto sommato se viene controllata... è preferibile alla situazione attuale di mercato clandestino, molto più pericoloso per via delle sostanze da taglio mischiate nelle dosi e responsabili — quelle sì — delle morti.

Quella delle sostanze da taglio è una vecchia balla di qualche anno fa, per sostenere le ragioni di quanti auspicavano un mercato libero delle droghe leggere e un controllo delle droghe pesanti.

A parte quella «informazione» totalmente errata, resa in un'assemblea pubblica, ciò che mi sembra avere è che distinga gli anni di esperienza illuminanti sulla dannosità mortale dell'eroina (e anche dello stesso metadone, sostitutivo di sintesi dell'eroina), c'è ancora chi propone una via d'uscita del tipo «legale distribuzione controllata».

Basterebbe prendersi la briga di andare a leggere i rapporti farmacologici effettuati da scienziati al di sopra di ogni «speculazione». Il prof. M. Lodi dell'Istituto Farmacologia di Milano e suoi colleghi (anglosassoni) per rendersi conto che è proprio l'eroina, alta-

mente tossica, la «prima causa di morte». Se si lasciano passare «informazioni» come quella di cui sopra, non si capirà mai abbastanza che cosa lo Stato deve essere chiamato a fare: centri aggregazione giovanile, corsi e cooperative artigianali e creative, comunità agiote e abitative, occasioni e stimoli culturali e socializzanti ecc.

Li stiamo aspettando dal 1975, anno del varo di una legge, la 685, già incompleta e insufficiente, rimasta lettera morta. MARZIO CAMPANINI (Milano)

La spontanea fiducia che scaturisce dall'esempio

Cara Unità, quando trent'anni fa feci la scelta di iscrivermi alla FGCI, chi ispirava fiducia erano i militanti anziani del mio paese. Cerri, nel Comune di Anole. Ne ricordo in particolare Comodo, si chiamava Fedele, nativo nell'eroica antifascista città di Sarnano. Faceva il muratore a giornata, era un uomo di poche parole. Noi giovani non sapevamo cosa stava facendo Stalin e neppure lo sapeva Fedele. Sapevamo soltanto che Fedele non amava le guerre e ogni tipo di violenza, non divideva neppure che i bambini giocassero con armi giocattolo: diceva che il gioco più bello è il lavoro nei campi con la falce e col martello nelle officine. Fedele alla domenica andava in ogni casa a portare l'Unità; più di una volta offriva in omaggio il giornale ai più poveri (in quei tempi al mio paese lo eravamo in molti); a noi giovani offriva il Pioniere o Avanguardia.

Alla morte di Fedele in prima fila dietro la sua bara c'eravamo noi giovani, ragazze e ragazzi, con la falce e col martello nelle officine. Il simbolo che Fedele ci ha lasciato, cioè ad amare senza bisogno di retorica, ma usando soltanto la sua naturale semplicità di lavoratore e comunista onesto.

Cara Unità, allora come oggi i giovani hanno bisogno, tra l'altro, di trovare questa spontanea fiducia nel PCI, che scaturisce da buona fede, dall'esempio di compagni anziani buoni e generosi, come lo era Fedele. MICHELE IZZELLI (Lerici - La Spezia)

«Alla società incaricata scriva lui; io semmai scrivo all'Unità»

Cara Unità, abito a circa 30 chilometri da Milano, sul lago di Como. Pago regolarmente il canone TV; bene, il terzo canale non si vede perché la rete non è ancora stata estesa; il secondo sembra sempre un grosso rullo che trascina le montagne, o anche una gran giostra a seconda dei gusti di chi la guarda; il primo è alterno, non si capisce se trasmette dal bel mezzo del nebbione della Bassa Padana o da qualche altro posto dove nevica in coperto (capite le interferenze delle private a parte).

Ho fatto una piccola indagine nella mia zona e persino alla periferia di Como la situazione non è migliore. Qualche giorno fa mi sono deciso a telefonare alla sede RAI di Milano e dopo vari tentativi sono riuscito a parlare con un funzionario, il quale mi ha consigliato di scrivere una lettera alla società che gestisce gli impianti (di cui non ricordo il nome); al che ho risposto che io il canone lo pago alla RAI, che la lettera la scrivesse lui e che io semmai la lettera l'avrei scritta all'Unità, come appunto sto facendo.

Al funzionario di cui sopra ho dato il mio nome e indirizzo perché se vuole può venire di persona a rendersi conto del servizio che sanno offrire.

GIORDANO BELLOSI (Colano - Como)

Il ricordo che brucia di più

Cara Unità, mi incammino verso gli 86 anni ed ho molti ricordi e documenti nel cassetto, a partire dal 1909, quando Blierot attraversò la Manica con un aereo.

Ma il ricordo che brucia di più è quello della